



NAZ. CENTR.

R. BIBLIOTECA

203

5 F

24

VITT. EMAN. II

ROMA

203.5.F.24

mat. 2. 6



2102/b.

XAAW I I

203.5.7.6

Storia

DELLA

DALMAZIA

—••••—
Tomo Seconda
—••••—

Perseuta in dono dalla Biblioteca
Comunale "Paravia", di Zara il
giorno 5 Ottobre 1941/XII.



203.5.F.24

STORIA

DELLA

DALMAZIA

esposta

DA GIOVANNI CATTALINICH

I. R. Maggiore in pensione.

TOMO II.

ZARA

Co' Tipi dei Fratelli Battara

1855.



S T O R I A *della* **D A L M A Z I A**



CAPITOLO XXX.



Di Diocleziano imperatore de' Romani.

Ridotta la Dalmazia a provincia romana dal tempo della sua incorporazione fino circa al 400 godette una pace non mai interrotta e profonda, e le principali guerre furono dai Romani sostenute fuori dei confini del vasto loro impero. La storia della Dalmazia nell'epoca suaccennata è priva quindi di azioni strepitose e di sconvolgimenti. Ella si riduce alle beneficenze, che la pace e la benevolenza de' Romani sparsero sopra la medesima; le quali beneficenze divennero fatalmente crudele preda di tante barbare nazioni, di cui una dopo l'altra dal principio del quinto secolo fino alla fine del settimo orrendamente la travagliarono. Verso la fine del terzo secolo sorse dal

seno di questa provincia un uomo straordinario, che arrivò al colmo dell' umana possanza e alla dignità d'imperatore. Le sue azioni o non sono pienamente conosciute, o furono con troppa passione da molti riportate; sembra quindi proprio di unire alla storia della Dalmazia, dal tempo che venne governata dai Romani, un saggio della vita di quest' uomo particolare da molti troppo esaltato, e da molti più ancora maltrattato.

La vita di Diocleziano è quella di un uomo giunto ad essere grande, che colle sue virtù e grandi vizii ebbe degli ammiratori, degli adulatori e degl' implacabili nemici. Dopo la sua morte i suoi atti furono annullati dal senato, ed i cristiani dei quali si mostrò il più fiero nemico, non mancarono di porre sotto l' aspetto che meritava l' odio da Diocleziano o per politica o per sentimento contro di loro concepito. Le persecuzioni della chiesa in luogo di annientarla la consolidarono, e quelli che per principii di ragione e di politica dovevano sostenere la religione, sopra le rovine della quale crebbe il cristianesimo; portarono fino ai più tardi secoli a peso del loro nome tutto ciò che vi fu di odioso e d' inescusabile nelle medesime. Diocleziano col suo sistema verso i cristiani, seguì quello de' suoi predecessori. Il tempo non era ancora arrivato, in cui un imperatore romano poteva dichiararsi a loro favore. Questa gloria venne riservata a Costantino, poco tempo dopo dell' abdicazione dell' impero di Diocleziano stesso, a cui le stragi cagionate a motivo di religione resero preferibile alla corona imperiale un ritiro. Se questo è vero, come alcuni autori lo assicurano, sembra che l' indole di questo regnante non fosse la crudeltà, e che la sua persecuzione fosse

l'effetto del rigore degli esecutori e dei ministri dell'altare della religione dominante, che andava cedendo il posto alla novella, delle ragioni di stato, e della forza delle circostanze.

Egli nacque in Salona, o in un villaggio a quella città vicino, che si chiamava Dioclea. Dal nome della madre che aveva quello di Diocle, e dal nome del luogo dove nacque, ebb' egli quello di Diocle e di Diocleziano.

Monsignore Zmajevich arcivescovo di Antivari lo vuole nativo di Dioclea, celebre città antica dell' Illirio, distrutta totalmente nel decimo secolo da Samuele re dei Bulgari. Quasi tutti gli autori, e segnatamente Firmiano Lattanzio lo fanno nascere nel luogo stesso, dove si ritirò dopo l'abdicazione dell'impero; quindi monsignor Zmajevich dalla somiglianza del nome di Dioclea villaggio e Dioclea città, non poteva dedurre la nascita di questo uomo fra i limiti della sua diocesi. Forse il villaggio di Dioclea era dov' è oggidì Spalato, o in quelle vicinanze. Senza dubbio egli volle in patria finire i suoi giorni, ed a quest' oggetto fece fabbricare un palazzo grandioso, degno del posto sublime che aveva occupato. Di questo palazzo rimangono indubitate le vestigia nella città di Spalato, che occupa i recinti di quel vasto edificio; quindi o in Salona o nelle sue vicinanze egli ebbe i suoi natali.

Alcuni lo fanno nascere della famiglia Valeria, una delle più cospicue di Salona, trapiantata in questa città da Roma, ed una delle antiche famiglie Sabine; alcuni di padre schiavo fatto libero, ed altri finalmente di un notaio.

Fu facile forse a Diocleziano, dopo che arrivò al

grado d' imperatore, di far derivare la sua origine dalla famiglia Valeria, come non gli fu difficile di farsi chiamare Giove, o figlio di Giove; certo però essendoch' egli arrivò a quel posto dopo di aver corso per i gradi subalterni della milizia, nella quale non entravano i libertini, quindi non poteva essere figlio di un uomo schiavo fatto libero (1) comune; e più accreditata è l'opinione che nascesse da genitore, che teneva l'ufficio di pubblico scrivano, non di poca considerazione a quei tempi fra i Romani.

Da soldato comune giunse fino al grado di comandante delle guardie imperiali, carica da lui occupata quando venne acclamato imperatore. Allorchè nelle Gallie era alloggiato appresso un druido, amichevolmente questo rimproverandolo che fosse troppo parco nel mangiare, gli rispose Diocleziano: Allora sarò splendido quando sarò imperatore; ed il druido: Sarai imperatore quando avrai ucciso un apro, un cinghiale. Da quel tempo egli si occupò della caccia con fervore per desiderio di adempiere il vaticinio; ma questo del druido venne a verificarsi allora che Diocleziano fatto imperatore uccise Arzio Apro, che aveva con frode fatto morire l'imperatore Numeriano.

Nella prima parlata che tenne ai soldati, che dopo la morte di Numeriano l'acclamarono imperatore, con giuramento e con tutta la forza dell'eloquenza cercò egli di allontanare da sè qualunque sospetto di quella morte, e per dare una prova di fatto, in presenza della moltitudine che l'ascoltava, uccise di propria mano Arzio Apro incolpandolo della medesima.

(1) Vittore.

Diocleziano venne dall' esercito eletto imperatore il giorno XV delle calende di ottobre l'anno 284 dell'era volgare, ed un mese dopo fece il solenne suo ingresso in Nicomedia; da quel giorno incomincia appresso gli antichi l'era di Diocleziano, ch'ebbe corso per più di due secoli. Per l'innanzi era costume di distinguere gli anni non col nome degl' imperatori, ma con quello de' consoli; e si numeravano gli anni dal tempo dell' erezione di Roma, dalla battaglia, d'Azio, o dalla presa di Alessandria.

Diocleziano che da semplice gregario ed ufficiale subalterno sognava il potere imperiale, arrivato a possederlo volle che fossero in avvenire dal principio del suo regno calcolati gli anni, ed eternare in questa guisa la memoria del suo innalzamento al trono di Augusto.

Carino collega di Numeriano sul soglio imperiale, che s'attrovava nelle Gallie, al primo annunzio della morte di Numeriano e dell'innalzamento di Diocleziano, raccolto un poderoso esercito, traversando l'Italia si portò in Dalmazia indi in Pannonia; e nella Mesia superiore incontratosi coll'esercito che Diocleziano in persona conduceva, azzuffatisi i due imperatori dalmati nativi dalle due città le più ragguardevoli di questa provincia, il primo di Narona e l'altro di Sallona, restò in battaglia campale appresso Murgio (1).

(1) Murgio doveva essere una località della Mesia, oggidì Serbia, vicina a un fiume di questo nome, e posta tra Vidimacio (oggidì Vidino) ed Auroso Monte, dove da tutt'i più accreditati antichi scrittori è riferito che succedea sia la sconfitta e la morte di Carino; ne possiamo riportarci all'autore della cronaca di Norimbergh e a Girolamo Henningel, i quali vogliono che

Disfatto Carino per tradimento di una porzione del suo esercito, ed egli stesso ucciso per mano di un suo colonnello in vendetta di avere per forza violata la sua consorte, Diocleziano seppe trarre dalla vittoria i migliori vantaggi possibili; perocchè egli non solo perdonando ai vinti, ma conservando ognuno nel suo grado od onore, ed in tutto facendo le viste di affabile e clemente si affezionò gli animi del debellato esercito (1).

La precipitata mossa di Carino dalle Gallie con tutto l'esercito cagionò tra i contadini di quelle contrade una sollevazione generale.

Diocleziano per arrestarne i progressi spedì contro di loro Massiminiano suo antico amico, creandolo cesare.

Massiminiano con leggeri combattimenti venne a capo di por freno alla sollevazione de' rustici, e Diocleziano passò il secondo anno del suo impero, cioè il 283, nel visitare le città dell'Illirio e della Dalmazia.

Avendo col mezzo de' suoi generali riportate delle vittorie sopra i Germani ed i Britanni, prese i titoli di Germanico e di Britannico. Si portò quindi in Nicomedia, che fece metropoli della Bitinia, pel cui abbellimento in tutto il corso del suo impero non mancò

la caduta di Carino succedea sia presso Mucro, oggidì Macarsca, dove i due eserciti sarebbero venuti a battaglia, avendo voluto Carino co' suoi movimenti avvicinarsi a Naronia sua patria, nella quale contava sopra un grande numero de' suoi partigiani.

(1) Da questo fatto con sicurezza attribuito alla clemenza di Diocleziano, dedur si può che il suo vero personale carattere non fosse quello di crudele; e che come per ragioni di politica perdonò ai prigionieri ed ai vinti suoi nemici, così per la medesima ragione baudito avesse una generale persecuzione ai cristiani.

di spendere immense somme facendo ogni sforzo per renderla una seconda capitale dell' impero.

In mezzo a questa prediletta sua occupazione egli meditava di portare la guerra contro la Persia, ed essendosi Massiminiano dalle Gallie portato presso di lui in Nicomedia, concertò seco lui il piano di questa guerra per arrestare i progressi di Varatone II, re di Persia, che dopo aver devastata l' Armenia e la Mesopotamia si era impadronito della Siria, e per prendere vendetta degl' insulti da Sapore fatti a Valentiniano imperatore trenta anni addietro. In questo tempo gli Alemanni, i Borgognoni e gli Eruli a ferro e fuoco devastavano la Gallia.

Onde far fronte ai nemici dell' impero ed arrestare le masse dei barbari, creò Massiminiano Augusto a suo collega nell' impero, assegnando al medesimo l' Italia, la Gallia, la Spagna, l' Africa, e ritenendo per sè tutte le provincie dell' oriente e dell' Illirio. Diviso così l' impero, divisero gli Augusti anche l' esercito; la spedizione contro i barbari nelle Gallie toccò a Massiminiano, e quella contro i Persiani a Diocleziano. Prima però di portarsi alla rispettiva destinazione, si recarono ambidue in Roma, onde col consenso del senato e del popolo romano prendere possesso dell' impero. Nel viaggio da Nicomedia a Roma Diocleziano volle rivedere la patria, che come divorato era dalla passione di fabbricare, gettò le fondamenta presso Salona di quel vastissimo palazzo, che ora forma la città di Spalato. In giugno del 286 i due imperatori si trovarono in Roma; la costruzione quindi del palazzo stesso deve aver avuto principio nei mesi di aprile o di maggio dell' anno sopraccennato.

Questo fabbricato veramente imperiale fornito di atri, di templi, del foro, del gineceo, delle stazioni per le guardie, di carceri, di officine d'ogni sorta, di mura solide e di fortificazioni, venne da Diocleziano ordinato per servire di abitazione a Dioclea sua madre, alla quale affidò anche l'amministrazione della Dalmazia (1).

Vennero dal senato e dal popolo romano accolti i due imperatori coi contrassegni del più vivo applauso e della generale allegrezza. Massiminiano verso la fine di luglio partì coll'esercito per le Gallie, e Diocleziano si trattene a Roma fino al mese di febbrajo dell'anno successivo 287, nel quale partì per l'oriente, radunò le truppe presso la prediletta sua Nicomedia, e mosse contro Varatone re persiano che occupava la Siria.

Spaventato questi dalle forze romane che movevano contro di lui, cesse senza combattere la Siria, e venne costretto a ritirarsi al di là del Tigri.

(1) Fuori di Toma arcidiacono di Spalato, 900 anni posteriore all'età di Diocleziano, che lasciò scritto: *In hoc aedifitio Diocletianus matrem suam habitare fecit, tradens ei Salonam cum tota provincia*, non si trova in alcun scrittore fatta menzione del governo della Dalmazia assegnato alla genitrice del suddetto imperatore, del quale era governatore prima di essere fatto cesare, Cloro padre di Costantino il Grande. Consta però da Lattanzio, che in Nicomedia la figlia e la moglie di quest' imperatore avevano le proprie magnifiche abitazioni, non meno che in Roma, dove ne fece costruire anche per i suoi parenti; ne sapendosi che Dioclea sua madre ne avesse alcuna in queste due città, congetturare si può che questo edificio presso Salona lo abbia dalle fondamenta fatto erigere a comodo della genitrice, e forse per conciliare maggior riguardo e rispetto alla medesima, le confidò l'amministrazione civile della Dalmazia, lasciando a Cloro la militare.

Compita così felicemente la spedizione contro i Persiani, Diocleziano si portò in Pannonia, e parte da sè stesso, e parte col mezzo de' suoi generali riportò delle vittorie a danno dei Sarmati, dei Reti e dei Germani, e dilatò i confini dell' impero.

All' annunzio di queste vittorie e dell' altre riportate da Massiminiano, il senato ed il popolo romano decretarono il trionfo ad ambidue gl' imperatori, che però sospesero di celebrare fino al 20^{mo} anno del loro impero. L' anno 288, quinto del suo impero, Diocleziano visitò l' Egitto, e l' anno 289 tenne in Milano un congresso con Massiminiano di crudo inverno, che in quell' anno si fece sentire rigorosissimo.

Di ritorno in oriente visitò le città dell' Italia, ed alla fine dell' anno dall' oriente si ridusse in Pannonia e nel Sirmio, dove si trattenne negli anni 291 e 292 visitando le città, decretando delle leggi; e dall' Asia fece venire molte colonie per popolare la Tracia, che si trovava spoglia d' abitanti.

L' anno 293 trovandosi l' impero romano esposto a molte guerre nell' interno dello stato, e coi nemici esterni, Diocleziano e Massiminiano onde deliberare sopra i provvedimenti da prendersi tennero un altro congresso in Nicomedia, nel quale stabilirono di creare due cesari Costanzo Cloro, e Galerio detto Armentario (1).

(1) Flavio Giulio Costanzo Cloro nacque a Nissa nella Bulgaria, e mentr' era governatore della Dalmazia sotto Aureliano e Probo, sposato aveva Elena nata a Scrip dell' isola di Brazza d' illustre prosapia e di soavissimi costumi, dalla quale nacque Costantino il Grande.

Galerio Massiminiano, detto Armentario, nacque presso Sardica

Carausio si era impadronito dell'Inghilterra, Giuliano tiranneggiava l'Africa, l'Egitto tutto ad istigazione di Achilleo si era rivoltato, ed egli stesso si fece proclamare re in Alessandria. I Persiani radunato un numerosissimo esercito sotto la condotta di Narseo, successo nel trono a Vatarano, avevano incominciato ad occupare le confinanti province romane.

Cloro e Galerio vennero effettivamente in Nicomedia eletti cesari nelle calende di marzo dell'anno 293; ed i due imperatori, onde maggiormente stringere i loro legami coi cesari, obbligarono uno e l'altro di ripudiare la moglie che avevano.

Galerio ottenne in isposa Valeria la figlia di Diocleziano, e Cloro Teodora figlia di Eutropia sposata in secondi voti da Massiminiano. Da questo matrimonio egli ebbe tre figli e tre femmine, fratelli e sorelle di Costantino; e Galerio dal suo non ebbe prole, ed obbligò Valeria di adottare per figlio Condiano natogli da una concubina, morto prima di essere cesare, dignità alla quale il genitore si era proposto d'innalzarlo.

Più occupato Diocleziano del bene dell'impero e dei mezzi di combattere i nemici del medesimo, che della propria grandezza, lo divise in quattro parti.

città della Valacchia, da rustici genitori, e la prima sua occupazione fu quella di pascolare le greggi, dalla quale passato a quella dell'armi si fece la strada al trono imperiale. Diocleziano e Massiminiano perfettamente e nel bene e nel male si rassomigliarono; ebbero uno stesso modo di pensare, quasi una medesima volontà. Niente di più dissimile vi fu di Cloro e di Galerio. Umano, docile, benefico il primo; feroce, inumano e barbaro il secondo, di statura grande, di orrenda larghezza e grossezza, colle parole, cogli atti e coll'aspetto ad ognuno incuteva ribrezzo e terrore.

Le Gallie e la Spagna assegnò a Cloro, l'Africa l'Italia e parte della Pannonia a Massiminiano; la Pannonia inferiore, detta poi Valeria dal nome della figlia di Diocleziano, le Mesie, e l'Illirio tutto fino allo stretto dei Dardanelli a Galerio, ritenendo per sè le altre province poste nell'oriente.

Toccò a Cloro di combattere Carausio; a Massiminiano Giuliano, che senz'attendere il suo arrivo, stimò meglio di darsi la morte da sè stesso, passando la propria spada per il petto, e gettandosi in un rogo che aveva fatto accendere; a Galerio i Carpi ed i Bastarni che infestavano le province della sua giurisdizione, e domati questi, spingersi doveva contro i Persiani; ed a Diocleziano Achilleo, che tiranneggiava l'Egitto dopo di averlo sollevato, e dopo ch'era stato eletto al grado di re.

In questo stesso anno Diocleziano si portò a Roma per celebrare il giorno XV delle calende di ottobre, il decennale anniversario della sua esaltazione. L'aura dell'ambizione che lo portò al trono, seppe solleticarlo di sollevarsi sopra la condizione umana. Ordinò che resi gli fossero gli onori divini, e comparve in pubblico adorno di vesti e calzamenti fregiati di oro e gemme d'ogni sorta secondo il costume de' Persiani. Ripudiò Serena, sposando Alessandra nata di stirpe reale persiana, ch'era stata fatta prigioniera nella prima guerra contro quella nazione.

Terminate le feste decennali Diocleziano ritornò nell'Illirio, dove passò quasi tutto l'anno 294 visitando le province e le città, come si rileva da varie sue leggi fatte e pubblicate in Bisanzio, Eraclea, Filippopoli, Adrianopoli in Tracia, Variano, Viminacio,

Dorastori nelle Mesie, e specialmente nel Sirmio in Pannonia.

Frattanto Galerio con felice successo combatteva contro i Carpi, i Bastarni ed i Sarmati, che devastavano le province romane.

Dopo molte battaglie venne a capo di soggiogarli, ed una buona porzione di que' popoli fece trasportare al di qua del Danubio stabilendoli nelle province romane. Aureliano aveva fatto lo stesso dei Daci; così venne lasciato libero all'occupazione di altri barbari il luogo donde questi furono espatriati, che con miglior consiglio potevano essere conservati in patria, e formare in tal guisa una barriera alle irruzioni che annientarono l'impero.

L'anno 295 nell'atto che Diocleziano si attrovava in Italia intento di ordinare le leve per la spedizione dell'Egitto, Galerio che soggiornava in Nicomedia, non avendo truppe sufficienti per opporsi ai Persiani, lo informò delle stragi che in Armenia, Cappadocia e Palestina impunemente commettevano, e ricercò di essere soccorso. Parte delle legioni di fresco levate in Italia spedì l'imperatore al genero, e parte ritenne sotto i suoi ordini per condurle contro Achilleo. Nel principio dell'anno successivo partito da Roma, si portò a Ravenna dove aveva ordinato l'unione di tutte le forze navali disponibili, ed imbarcate le legioni italiane le fece trasportare in Dalmazia. Si fermò a Salona per tre mesi circa, compiacendosi spesse volte di visitare il palazzo fatto fabbricare in quelle vicinanze, ed occupato nelle leve di uomini da tutto l'Ilirio, onde aver forze sufficienti per la spedizione dell'Egitto e per quella contro i Persiani.

Fatale a molti Dalmati, che abbracciata avevano la religione cristiana, fu la sua dimora in Salona, non meno che ad Alessandra sua consorte, che scoperta di appartenere alla religione medesima venne decapitata. Estinta Alessandra è incerto s'egli avesse preso una terza consorte di nome Prisca, o se Prisca era quella stessa Serena, che aveva ripudiata per isposare Alessandra (1).

Alla fine di aprile partì Diocleziano da Salona con un'armata navale dirigendosi verso Nicomedia, dove arrivato consegnò le legioni raccolte in Italia a Galerio, ed egli stesso con le legioni illiriche navigò verso l'Egitto. Sbarcato l'esercito, ed accampato in opportuno luogo cinse d'assedio Alessandria, nella quale si trovava Achilleo. Dopo otto mesi di assedio sul principio dell'anno 297 prese Alessandria, ed Achilleo fece divorare dalle fiere, e con altri crudeli supplizii punì i principali congiurati, fece smantellare dalle fondamenta Busiride e Coprone due ragguardevoli città, e colle proscrizioni, supplizii e confische de' beni prese severa vendetta dell'egiziaca rivoluzione.

Assettati gli affari dell'Egitto, memore del caso successo a Valeriano, si portò coll'esercito in Oriente a portata di soccorrere Galerio. Nè più a proposito poteva egli essersi servito dell'esperienza, e dei lumi che possedeva nel comandare all'armate. Galerio in Mesopotamia azzuffatosi imprudentemente con poca

(1) Quelli che vogliono non avesse avuto Diocleziano che due mogli, opinano che Serena avesse avuto il nome di Prisca, dopo di essere stata ripresa da Diocleziano, e perciò detta Prisca come quella che di già era stata sua consorte.

truppa col numerosissimo esercito persiano venne sconfitto, e si vide obbligato di ricoverarsi presso Diocleziano. Sdegnato il fiero imperatore non della viltà di Galerio, ma della sua inconsiderata condotta, non volle riceverlo alla sua presenza, e per ludibrio lo obbligò a correre d'innanzi la fronte dell'esercito per più di mille passi imporporato.

Ad onta di ciò impetrò cgli dal suocero le legioni illiriche ritornate dall'Egitto, con le quali attaccò in sèguito sì vivamente l'esercito persiano comandato da Narseo, che riportò la più compiuta vittoria impadronendosi dell'armi, bagaglie e de' tesori dei Persiani. Narseo venne ferito, i suoi figli, la moglie e le sorelle vennero fatte prigioniere con molti de' principali Persiani, e conchiusa la pace colla restituzione ai Romani dell'Armenia, della Mesopotamia e dell'Assiria. Ritornato Galerio presso di Diocleziano che si attrovava in Mesopotamia, venne accolto con tutta la benevolenza, e con le dimostrazioni le più onorifiche. Il titolo di cesare però non soddisfaceva più Galerio, e divenne arrogante e feroce, con assidue rimostranze, ingiurie e minacce cercò di obbligare Diocleziano a nominarlo augusto ed imperatore.

Ad intorbidare il contentamento di Diocleziano di sì decisiva vittoria, recata gli venne la notizia della ribellione dei Dalmati. Le tracce della medesima oscuramente indicate da Aurelio Vittore, il solo degli antichi autori che ne fa qualche menzione, sarebbero rimaste totalmente sepolte fra le tenebre del tempo, se nell'archivio de' confratelli di san Gerolimo della città di Rimini non fosse stato trovato un manoscritto, scritto nel XI secolo (Farlati tom. II. pag. 379)

nel quale si contengono gli atti di san Marino e Leone, eccellenti travagliatori di pietre, tuttadue nativi da Arbe, i quali in unione a molti altri fabbri, architetti e lavoratori d'ogni sorta per comando di Diocleziano vennero da tutte le parti raccolti per fabbricare la città di Rimini, che nell'occasione di questa ribellione de' Dalmati era stata da loro distrutta e saccheggiata.

Diocleziano nell'ultima sua dimora in Salona, con le sue crudeltà e colle sue estorsioni reso si era odioso ai proprii connazionali. Demostene della famiglia Anicia parente degl'imperatori Caro e Carino, la memoria dei quali per gli ottenuti beneficii era grata al Dalmati, prevalendosi di questa disposizione degli animi nell'atto che Diocleziano con tutte le truppe disponibili di terra e di mare si era occupato nell'Egitto e contro i Persiani, li eccitò alla rivolta e si fece acclamare re in Salona.

Libero appena Diocleziano dalle sue occupazioni nell'Egitto e contro i Persiani, non tardò di spedire contro Salona la medesima flotta, colla quale da Salona era partito per Nicomedia e per l'Egitto, e la fece assediare.

Egli si portò a Roma per raccogliere truppe, e per terra dirigerle all'assedio, vigorosamente sostenuto da Demostene e dai Salonitani.

Sul punto di mancare tutt'i mezzi agli assediati di potersi d'avvantaggio sostenere, allettati da una buona opportunità fecero una vigorosa sortita, sloggiarono dagli accampamenti i soldati di Diocleziano facendo di loro orrenda strage, ed inseguendoli fino al mare s'impadronirono della maggior parte della flotta imperiale.

Non tardarono i Dalmati di armarla, e dopo di aver sottomessa ogni terra che nel litorale e nell' isole era rimasta fedele ai Romani, si portarono a danni della vicina Italia, ed assalita d'improvviso la città di Rimini e scalate le sue mura, s'impadronirono della medesima; e dopo di averla saccheggiata la incendiarono.

S'ignora qual fine avesse Demostene, e come riuscisse a Diocleziano di por termine a questa sollevazione. Essendo certo che tre anni dopo di questo tempo, del 300, Diocleziano e Massiminiano si ritrovarono entrambi a Salona per deliberare sull'abdicazione dell'impero, la rivoluzione dev'essere stata repressa il più presto che fu possibile, estinto od obbligato alla fuga Demostene.

Nel congresso di Salona, al quale sembra che preso avesse parte anche Galerio, che non cessava di sollecitare in ogni modo per la sua elevazione al grado di Augusto, venne risoluto con qualche ripugnanza di Erculeo, che l'abdicazione della corona verrebbe fatta alla prima favorevole occasione, e venne egualmente stabilita la generale proscrizione de' cristiani. Galerio lusingato di poter venire al termine de' suoi desiderii in poco tempo, si trattenne di molestare d'avvantaggio Diocleziano, e con più fervore di prima, cresciuto sempre più in possanza ed alterigia, non mancò di ripigliare ogni maneggio, tostochè vide protrarsi il desiderato momento, fino a che per vendicarsi di Diocleziano a motivo dell'insulto fattogli dopo la rotta ricevuta da Persiani, e per la voglia di essere imperatore, non lo decise a questo passo dopo cinque anni dal congresso di Salona.

I Vandali in questo tempo sortiti dalle rive della Vistola e del Baltico invasero la Tracia, e rispinti da Galerio al di là del Danubio, si fissarono nel paese ora detto Moldavia.

L'anno 301 e 302 passò Diocleziano nel visitare le province dell' Illirio e dell' Oriente, e nell' inverno si ridusse al prediletto suo soggiorno in Nicomedia, dove non mancò di portarsi Galerio. In questa stagione molte segrete conferenze vennero tenute tra l'imperatore ed il cesare per la totale abolizione del cristianesimo.

Massiminiano Erculeo, vivamente sollecitato dal popolo romano, che all' occasione dei giuochi nel circo per dodici volte ad alta voce ricercò l'estermio dei cristiani, sino dall' anno prossimo decorso aveva decretato con approvazione del senato e del popolo, che in Italia ed in tutte le province dell' occidente fossero perseguitati i cristiani con ogni genere di supplizio.

Le conferenze invernali di Diocleziano e di Galerio finalmente ebbero il loro effetto. Il giorno settimo delle calende di marzo, il tempio de' cristiani in Nicomedia in poche ore venne totalmente distrutto.

Nel giorno appresso venne pubblicato in Nicomedia il fatale editto esteso a tutte le province dell' impero, col quale era ordinato di distruggere i loro templi, di abbruciare i loro libri sacri, e di far morire i cristiani d' ogni stato e condizione con ogni sorta di supplizio.

In nessun modo è scusabile la condotta di Diocleziano nell' aver ordinata questa generale persecuzione, la più terribile di tutte, che da un capo all' altro dell' impero bagnò la terra del sangue dei martiri,

giacchè i progressi in tre secoli fatti dalla religione erano arrivati al grado di non poterla distruggere; se però si riflette ch'Erculeo aveva l'anno innanzi da sè stesso nell'Italia ed in tutto l'Occidente promulgato l'editto della proscrizione, ed alla preponderanza che sull'animo di Diocleziano aveva Galerio suo figlio adottivo, fiero, arrogante e brutale, sembra che la sua condotta sia stata determinata più dalla forza delle circostanze, che dalla totale pravità del suo animo. Egli aveva dato delle prove di affezione ai cristiani.

Quattro anni innanzi Ciriaco diacono avendo liberata dal demonio Artemia figlia di Diocleziano, l'imperatore colmò di benefizii questo cristiano, lo regalò di un superbo palagio in Roma, che presso le Terme Erculeo aveva fatto costruire per Diocleziano medesimo. Al ritorno dalla Persia di Ciriaco suddetto, spedito colà da Diocleziano per liberare da un eguale malvagio spirito Gobia, la figlia del re dei Persiani, venn'egli dall'imperatore con tutta la famiglia imperiale pubblicamente con ogni dimostranza di onore accolto, e grato al beneficio ottenuto, aveva egli rallentato da qualunque rigore contro i cristiani.

Pubblicato il crudele editto Diocleziano da Nicomedia si portò a Roma, onde in unione ad Erculeo celebrare le feste per la vigesima ricorrenza del suo innalzamento al soglio imperiale.

In questa occasione celebrarono anche i due imperatori il magnifico trionfo, ch'era stato ad essi decretato dal senato e dal popolo romano 18 anni prima, nel quale condotti d'innanzi al carro comparvero la moglie, le sorelle, i figli di Narseo re dei Persiani, fatti prigionieri da Galerio.

La stazione di Roma poco piaceva a Diocleziano. I Romani non cessavano di dileggiarlo. Erano essi offesi dalla predilezione che aveva per Nicomedia, e dal suo disegno di ridurla eguale o superiore a Roma stessa.

Partì quindi da questa città di crudo inverno. Strada facendo vide Rimini distrutta dai Dalmati nel tempo della rivolta di Demostene, n'ebbe compassione ed ordinò che fosse rifabbricata a spese principalmente dei Dalmati medesimi. In questo viaggio esposto ai rigori del freddo e delle piogge incontrò una leggera ma costante malattia, e per non esporsi ai disagi di un lungo viaggio di mare dall'Italia passò in Dalmazia, dove fece perfezionare i lavori del suo palazzo nel quale fra breve doveva passar ad abitare, dalla Dalmazia nel Sirmio, e facendosi portare in lettiga per Taurona, Viminacio (oggi Vidino) Ostudizo nella Tracia, Bisanzio (oggi Costantinopoli) passò nella Bitinia, e per Pontico, Libissa arrivò a Nicomedia, dove cadde in una gravissima malattia da novembre fino a marzo; nel periodo della quale i cittadini di Nicomedia con estremo loro dolore lo credettero anche morto, e gli fu forza di farsi vedere al pubblico, benchè quasi non era più nella figura riconoscibile.

Da questa malattia le sue facoltà intellettuali vennero in parte alterate, cosichè a certe ore dava segni di pazzia, come scrive Lattanzio Cap. 17: *Et ille idibus decembribus morte sopitus animum receperat, nec tamen totum. Demens enim factus est, ita ut certis horis insaniret, certis recipisceret.*

Quest'alterazione è quella che determinò Diocleziano di effettivamente rinunziare all'impero, e Galerio

non ommise di prevalersi dell'occasione per accelerarla. Si portò egli in Nicomedia (come scrive Lattanzio: *Nec multis post diebus Caesar advenit, non ut patri gratularetur, sed ut eum cogeret imperio cadere*) non per congratularsi col padre della recuperata salute, ma per isforzarlo a rinunciare all'impero.

Intanto Galerio aveva aumentato il suo esercito, indotto colle minacce di aperta guerra Massiminiano a mantenere la promessa di abdicare convenuta nel congresso di Salona, e prevalendosi dell'età, della debolezza e delle circostanze tutte, non cessò di molestare Diocleziano fino a che contro sua voglia lo indusse alla rinunzia, che fece il vecchio imperatore colle lagrime agli occhi.

Lattanzio cap. 17: *Senex languidus, lacrymabundus fiat, inquit, si hoc placet*. Nell'atto stesso di assentire riservava il vecchio la condizione *se così piacesse*, lusingandosi forse che Galerio avrebbe avuto qualche riguardo verso di un uomo, che lo aveva colmato di tanti e sì grandi benefizii.

Da tutto ciò dobbiamo credere che la rinunzia di Diocleziano non è stata volontaria, e che la promessa fatta nel congresso di Salona non si sarebbe verificata, se le circostanze non avessero necessitato il suo adempimento.

Non contento Galerio di avere sforzata la volontà di Diocleziano, desiderò che l'abdicazione succedesse con tutte le solennità. A tre miglia di distanza da Nicomedia vi era un colle elevato, nella sommità del quale esisteva una collina colla statua di Giove. Ivi ridottosi Diocleziano con le guardie pretoriane, e la truppa ch'esisteva in quelle parti, in una breve allo-

cuzione con le lagrime agli occhi espose: Che a motivo della sua età e dello stato di sua salute si trovava costretto di rinunziare alle redini dell'impero, e rimettere nelle mani di Galerio ch'egli creava augusto la suprema podestà.

Nell'istesso tempo Massiminiano, deposta la porpora nel tempio di Giove Capitolino in Milano, rinunziò all'impero creando augusto Costanzo Cloro.

In sostituzione dei due cesari fatti imperatori, vennero nominati cesari Severo, uomo oscuro, e Dajo figlio di una sorella di Galerio, tuttadue ascesi a questa dignità per semplice protezione del fiero Armentario. Diocleziano spogliatosi della propria porpora la indossò a Dajo con sorpresa di tutto l'esercito e dei principali capi del medesimo, che si attrovavano raccolti intorno l'imperatore, i quali con sicurezza credevano che alla dignità di cesare sarebbe stato nominato Costantino figlio di Cloro presente alla radunanza, e che mosso si era verso l'imperatore medesimo nell'atto dell'elezione, credendo di essere eletto egli stesso. Ma venne tosto respinto da Galerio, il quale prese per mano Dajo che s'attrovava dietro a Costantino, e gli fece prendere il posto dove sentissi acclamato cesare.

Deposta la porpora ed il supremo potere, Diocleziano affrettossi a ritornare in patria, e con tutto il fasto che conveniva alla dignità d'imperatore per venti anni da lui sostenuta, fissò il suo domicilio nel palazzo oggidì città di Spalato, dove la principal sua occupazione fu la coltura degli orti, e dove visse per lo spazio di nove anni essendo morto nell'età di anni 68, l'anno dell'era volgare 313.

Sembra che quantunque avesse rinunciato all'impero, conservato avesse il supremo potere, o della Dalmazia intiera o di una porzione della medesima, e che nelle più gravi faccende e difficoltà dell'impero fosse stato consultato da' suoi successori fino al termine della sua vita.

Da varii autori a varie cagioni viene attribuita la morte di Diocleziano. La più probabile è quella riferita da Lattanzio. Oppresso negl'ultimi tempi della sua vita da acerbissimi dolori, che non gli davano pace nè di giorno nè di notte, nè agio di prendere cibo e sonno, egli morì di languore e d'inedia accelerando la fine di giorni sì amari col veleno.

Appresso gli antichi benchè fosse certo che Diocleziano era stato sepolto nel palazzo del suo ritiro; tuttavia il luogo preciso di sua sepoltura per la vastità di quell'edifizio era ignoto.

Circa l'anno 1550 essendo caduta la Torre detta oggidì del Paolini dalla parte di levante, in un'apertura di quel larghissimo muro venne scoperto un sarcofago di porfido di antica scultura, con il solo nome inciso di Diocleziano. In ognuno de' quattro angoli si ritrovò una lucerna di terra elegantemente dipinta; nel mezzo del sarcofago un'urna conteneva le ceneri, la base della quale era poco coperta di un liquore fisso e spirante una fragranza ineffabile, in mezzo al quale eravi un pezzo di cranio umano che dall'una parte avea forma di una moneta grande, e dall'altra un'effigie d'insolito ed elegantissimo lavoro rappresentante un uomo fino a mezzo petto coperto di corazza, con grande elmo sul capo, e lunga barba sul mento, la quale confrontata con l'effigie di Diocleziano

perfettamente combinava, ad esclusione della barba, che come imperatore regnante non portava, e che nel suo ritiro di Spalato avrà lasciato crescere. Queste particolarità sono riportate da Tonco Margnavizio vescovo di Bossina nella sua operetta *De Gente Valeria*.





CAPITOLO XXXI.



Delle strade romane.

Avendo Augusto completamente soggiogata la Dalmazia e ridottala in provincia pretoria sotto l'immediata sua dipendenza, rivolse le sue mire alle strade pubbliche onde facilitare il passaggio delle truppe, e rendere agevoli e comodi ai supremi magistrati i viaggi che fare dovevano per assistere alle diete provinciali, che secondo il sistema della pubblica sua amministrazione dovevano da città in città a ciò destinata ogni anno trasferirsi.

Queste strade furono erette con imperiale magnificenza, lastricate di pietre lisce cogli orli guarniti di muro, con parapetti dove abbisognavano, con colonnette di miglio in miglio disposte per segnare la distanza non solo, ma per poter servire di comodo ai viandanti onde salire a cavallo; mentre nelle cavalcature ancora non era introdotto l'uso delle staffe. I soldati delle legioni principalmente furono impiegati per costruirle. Un superbo avanzo dell'antica loro

forma e larghezza, sussiste tuttora nella vallata di *Verba* del territorio di Traù, ed in varie altre località della provincia molte altre vestigia.

Aquileia nell'Italia era il punto da cui partivano due strade, che conducevano in Dalmazia, marittima l'una, mediterranea l'altra.

La marittima traversando l'Istria, il seno Flanatico e la Dalmazia finiva in Macarum (oggi di Macarsca).

I punti principali per i quali passava erano: da Aquileia al ponte sul Timavo, Trieste, Parenzo, Pola, Finme, Segna, Argirunto, Asseria, Burno, Promona, Magnum, Anderzio, Salona, Epezio, Pigunzio, Macarum. La mediterranea da Aquileia conduceva a Segna, e da Segna ad Avendone posto 20 miglia di distanza, Arupio 10 miglia distante da Avendone, Bibio, Romula, Quadrata, ad Fines, a Siscia; un'altra strada da Aquileia conduceva ad Emona, oggi di Lubiana, e da Lubiana per Prætorium Latavicorum, Noviodunum, Quadrata, ad Fines a Siscia. Segna quindi era il punto da dove viaggiando dalla Dalmazia per Aquileia si poteva farlo o per la strada marittima o per la mediterranea; e dopo Argirunto la grande strada che dall'Italia conduceva a Salona non passava più per i luoghi posti al mare, ma per l'interno, quantunque le città di Jadera, Blandona, Aurasia, poste sulla costa della Liburnia avessero una comunicazione di strade fra di loro.

Due strade mediterranee oltre l'accennata partivano da Salona, centro di tutte le comunicazioni della Dalmazia.

Una da Salona per Siscia, e l'altra da Salona per Narona.

Quella di Siscia passava per Anderzio, Equum 21 miglio distante da Salona, Pelva 17 da Equum, e Silva 18 da Pelva. Mancano le memorie delle altre località che da Pelva conducevano fino a Siscia.

La strada per Narona passava per Anderzio, Tillurio, Trono, Billabio, ad Novas, ad Fustinianas, Bigaste, Narona.

Nel distretto d'Imoschi si conservano visibili ed incontrastabili tracce di questa strada romana. A Cista due ore distante da Trigl, ch'è l'antico Tillnrium, si scorge qualche vestigio di antichità, e si rinven-
gono di tratto in tratto monete romane. Quivi poteva essere il Trono accennato nell'itinerario di Antonino subito dopo Tillurium. A due ore di distanza da Cista andando in retta linea verso levante si trova, ov'è il villaggio di Lovrech, l'antico Billnbio, e quivi si scorgono ancora le vestigia di un castello di costruzione romana sull'eminenza del colle detto Gradina, ch'ebbe questo nome da una città ch' esisteva in quella località; giacchè *Grad* in islavo, dal quale deriva Gradina, significa città. In Lovrech pure si rin-
vengono monete romane d'argento, rame e qualche-
duna d'oro, ed a poca distanza vi è una quantità di tumuli antichi sopra i quali sono posti de' grossi macigni rozzamente lavorati, che hanno scolpite delle figure di uomini, di animali, di lance, spade ecc. Questa situazione si chiama *Mramor* precisamente derivata dai macigni suddetti.

Dal monte *Berinovac* posto a poca distanza di *Mramor* discendeva la strada per la valle di Crivodol ne' piani di Podbabie, e progrediva in retta linea fino a Runovich. Per sei miglia circa di cammino in que-

sta situazione sono anche oggidì così visibili così palmari le tracce dell' antica strada, che nessuno può ingannarsi nel discernerle.

Questa strada conserva anche il nome di *Drumine* derivato da *Drum*, che in islavico significa strada carreggiabile. Runovich, ora villaggio, era al tempo dei Romani città municipale, come si scorge dalle molte lapidi ivi esistenti, e si chiamava *Novanium*, ch'è la stessa nell'itinerario di Antonino indicata ad *Novas*. Vestigia di fabbriche antichissime vi esistono ancora, e vi si ritrovano frequentemente delle medaglie di rame, argento ed oro.

Tali segni di Novanio, ossia ad *Novas*, si rimarcano nella suddetta situazione, che lecito non è di minimamente dubitare della vera ubicazione di questo punto dell'antica strada romana.

Il dotto canonico Paulovich nella sua opera *Marmora Macarensia* ha illustrato due delle lapidi ritrovate in Runovich, dalle quali e dalle sue dotte osservazioni si rileva che *Novanium* era anche città di considerazione.

Da *Novanium*, oggidì Runovich, progrediva la strada per la valle di Tiaglina, con tracce ancor visibili di tratto in tratto. Tiaglina è posta nello stato ottomano, e si unisce colla campagna di Gliubuski. In Tiaglina per quanto fui assicurato si trovano delle vestigia di antichi fabbricati, non meno che nel villaggio di Klokuk nell'accennata campagna.

In queste due situazioni convien porre le due località ad *Fustinianas* e *Bigaste*, riportate nel predetto itinerario sulla strada da *Salona* a *Narona*.

Da *Narona* progrediva la strada per *Tribulium*, og-

gidi Tribigne, ad Epidauro, Ragusavecchia; e da Epidauro per Ascrivium (*Cattaro*) Butoa (*Budua*) fino a Lisso, dove si congiungeva alla via Ignazia, che da Lisso nell'interno conduceva.

Dal fondo della mentovata valle di Crivodol al principio della strada detta Drumine, un'altra strada conduceva a Kamenmost, ponte di pietra posto sopra il picciol fiume Verlika, che scorre per il lungo e bel piano d'Imoski. Qui pure si osservano delle fabbriche antiche, e si scoprono delle monete e delle pietre cotte degli antichi tempi. Sul ponte vi è una lapide innalzata all'imperator Adriano. Il ponte non è di costruzione romana, ma sembra fatto dai Turchi; ed è possibile che la lapide sia stata trasportata, ovvero nelle ricostruzioni del ponte medesimo conservata (1).

Anche questa lapide è stata illustrata nella suddetta opera del reverendissimo Paulovich.

(1) Sono fortemente indotto a credere che questa strada, che si distaccava dalla grande strada romana nel fondo della valle di Crivodol e passava per Kamenmost, conducesse all'antico Delminio, (oggi di Duvno) non molto da Imoschi distante; e che da Crivodol incominciasse un'altra strada di comunicazione tra Salona, la Mesia inferiore, la Tracia e Costantinopoli. Questa poteva anche essere la strada commerciale di terra, colla quale le merci della Persia e dell'Indie, che hanno sì grandemente arricchito Salona, venivano trasportate nella città stessa. È certo ch'ella ha esercitato questo commercio o per la via di Costantinopoli o per il Marnero; e la strada per Imoschi, Duvno ec. doveva essere più breve e più agevole di quella per Narona, Epidauro, Lisso ec. per formare il commercio della Persia con Salona. Quando verrà il tempo che nello stato ottomano potranno con libertà e sicurezza farsi le osservazioni necessarie sopra di questo argomento, mi lusingo che la mia semplice indicazione potrà essere avvalorata da prove di fatto.



CAPITOLO XXXII.



Commercio , Arti e Navigazione al tempo dei Romani.

Gli antichi popoli non erano commercianti (1) come lo sono quelli specialmente dell'Europa al giorno d'oggi.

L'agricoltura e la pastorizia erano le principali loro occupazioni. La necessità di difendere e le proprie persone ed il gregge dalle fiere, nonchè il bisogno di respingere le nemiche aggressioni colla forza, fece nascere in essi l'arte militare.

Quest'arte da secoli in secoli tramandata fra le nazioni, ha nelle più floride dell'Europa sviluppato il

(1) Nell'accennare che gli antichi non erano commercianti, non si può stabilire che fra loro non vi esistesse alcun commercio.

Contemporanea all'origine di qualunque popolo può dirsi l'origine di un commercio qualunque, necessitato dalle relazioni e dai reciproci bisogni. Anche nell'epoca, in cui nella rappresentanza di ogni valore non era conosciuto il danaro, vi esisteva un commercio di cambio colle derrate ed oggetti superflui che uno possedeva, verso altre cose delle quali poteva abbisognare.

commercio in grande, ed il commercio divenuto signore sopra tutte le altre tendenze umane, ha ridotto ad un certo grado di dipendenza la primitiva abitudine dell'uomo di sviluppare i doni della natura, di proteggerli sviluppati, o di acquistarli con forza dove o mancavano per la posizione dei luoghi, o rendevano ad una nazione conquistatrice indispensabile la necessità di correre di conquista in conquista, e sfogare la propria ambizione sempre più crescente, quanto maggior numero di popoli rimaneva sempre a conquistarsi. Nell'antichità non vi fu guerra per il commercio. Nei tempi posteriori e più vicini a noi, per il commercio si sono più d'una volta battuti gl'Inglese i Portoghesi, gli Olandesi, i Francesi, che più di qualunque altro popolo, hanno trascorse tutte le parti della terra per lo principale oggetto del commercio. Gli spagnuoli estesero anche il loro dominio nell'Asia e nell'America.

Per valutare l'importanza del commercio dalmato al tempo dei Romani, basterebbe gittare uno sguardo sulla posizione attuale della Dalmazia paragonata a quella del loro tempo. Ricca di abili ingegni e di situazioni le più adattate sulle lunghe rive di un mare, che in tutte le direzioni ne' suoi porti offre un sicuro asilo ai naviganti, dal mare ai suoi confui interni non ha che uno spazio limitatissimo, per potere sopra il suo suolo formare degli stabilimenti di grande commercio. Il dominio ottomano della Bossina offre per le abitudini di quel popolo una barriera insormontabile al suo ingrandimento. I popoli che abitano il continente che le sovrasta, sono limitatissimi nei loro bisogni. Il loro lusso nei vestiti è di molto

valore, passando essi in eredità da padre a figlio. I comodi della vita si riducono generalmente ai bisogni dell'esistenza, de' quali sono forniti dal loro suolo medesimo. La forma del governo, la mancanza di strade ruotabili, la poca predilezione dei Turchi per il commercio, l'orgoglio e la violenza, sono motivi per i quali intraprendenti speculatori non potrebbero fra di loro fissarsi per dirigere sulla Dalmazia i vantaggi di un commercio fondato sulla scienza e sullo sviluppo di tante risorse, che offre quel vasto e ricco continente e che ora si stanno dimenticate e sepolte.

Non era così al tempo de' Romani. I limiti della provincia erano molto più estesi. Le risorse del suolo erano nelle mani di un popolo attivo e civilizzato fuori dei limiti della provincia, degli altri popoli ai quali si rendeva necessaria una comunicazione colla Dalmazia a motivo del mare, e dell'Italia, dov'era quella città che dominava sulla maggior parte dei popoli in allora conosciuti.

La costruzione di strade magnifiche, l'erezione di nuove città, di stabilimenti e colonie, di opere grandiose delle quali ancora si conservano alcune vestigia, una forza considerevole di truppa regolare d'infanteria e cavalleria dalmata, le conquiste dei Romani, le guerre che sostennero per conservarle, o per ricuperarle dopo perdute nelle Mesie, nella Dacia e nella Tracia, nelle quali spedizioni la Dalmazia era il punto principale di comunicazione coll'Italia ond'erano ordinate e dirette, hanno dovuto dare ai popoli che l'abitavano un'attività ed un'operosità delle più grandi e continuate, col farc in essa rifluire una sorgente di molte ricchezze.

La navigazione dell'Adriatico quasi tutta nelle mani dei Dalmati per la mancanza dei porti sulla costa dell'Italia, e per la molteplicità di quelli della Dalmazia, la perizia nella navigazione dei Liburni, dei Lissani, dei Greci, dei Celti venuti dalle coste della Bretagna è stabiliti sopra quelle dell'Adriatico, e nella costruzione dei navigli che uscivano dagli stessi cantieri della provincia con legname delle proprie foreste, (1) dovevano molto accrescere l'operosità e prosperità commerciale, e fornire luero agli abitanti impiegati nel noleggiare per trasportare dall'Italia truppe, materiali da guerra e mercatanzie forestiere, nonché le derrate del suolo dalmato, le cui produzioni dovevano essere estesissime per il numero e l'industria degli abitanti, e per la fertilità e vastità del suolo medesimo.

Se si pone mente ai soli materiali che occorrono

(1) Salona aveva un arsenale marittimo, quando ella era ancora in potere dei Dalmati. Strabone la chiama *Navale Dalmatarum*. Non vi è dubbio, che i Romani dopo di essersi impadroniti di questa città conservata quasi sempre da loro fino alla sua distruzione, non avranno conservato questo pubblico stabilimento, e di molto accresciuto e migliorato.

Le foreste, che aveva allora la provincia, dovevano essere più che sufficienti per somministrare i necessari materiali per i navigli pubblici e privati. Esistono ancora in varie case della città e distretto di Spalato de' travi di enorme grossezza, recisi, come si sa per tradizione, da più di un secolo addietro nella foresta del monte Margliav vicino a Spalato, dove ora non si scopre la traccia di un albero da costruzione.

I monti della Poglizza, dove ancora raro si trova qualche albero, dovevano all'epoca de' Romani esserne pienissimi; e non è improbabile che l'odierna Klapavizza, Dračevizza e Dugopoglie località vicine a Salona, sieno state, dove ora non si vedono che nude pietre, coperte da foreste di alto fusto.

alla costruzione dei navigli, ferro, tele, corde, pece ed altri; se si riflette al numero dei bastimenti specialmente di cabotaggio eh' esister dovevano lungo una costa tutta popolata di gente attiva ed industriosa, e di tante grandi e belle città che la fiancheggiavano, quali immense faccende non dovevano allora animare il commercio nel solo articolo della navale costruzione!

A quell'epoca il commercio dell'Indie non aveva ancora in generale presa la direzione di Alessandria, la marina mercantile non era ancora arrivata al grado di bravare le onde colla celerità ed abilità del giorno d'oggi: i viaggi erano lunghi, e possibilmente fatti con tempi propizii, e più vicino eh'era possibile alle coste. Questo commercio d'un paese ferace di tanti prodotti, rifuiva in Europa ed in Italia eh'era il centro di tutte le operazioni innanzi l'invasione dei barbari per le strade di terra, col mezzo delle quali posta la Dalmazia in comunicazione coll'oriente, veniva a ricevere specialmente in Salona i prodotti della Persia e dell'Indie, e li faceva passare in Italia; ciò che accrebbe lo splendore e la ricchezza di questa celebre città. Un grande numero certamente di stabilimenti, di manifatture d'ogni sorta doveva esistere in questa provincia, seppelliti ora sotto le proprie rovine atterrate dal tempo, dalla barbarie e dall'ignoranza, che succedettero alla distruzione dell'impero romano.

Negli antichi scrittori si conserva la memoria di tre fabbriche importantissime, eh'esistevano in Salona, ed una nella Liburnia (1).

(1) I Liburni furono gl'inventori delle navi liburniche si celebrate dagli antichi, e furono pure inventori ai tempi di Valenti-

Nella Notizia delle dignità dell'impero occidentale sono accennate cinque fonderie d'armi, disposte nell'estensione di quell'impero.

Nel Sirmio, di scudi, baliste ed armi.

In Acinia, Cornuto e Launa di scudi, e dell'armi in Salona.

Sotto il nome generico di armi non devono intendersi soltanto le spade, ma gli elmi, le corazze, le maniche di ferro, ed altre ch'erano in uso allora per l'armatura completa del soldato. La fabbrica di Salona adunque era la più importante, che sotto il nome generico di armi le comprendeva tutte; e doveva occupare molta gente, e consumare una prodigiosa quantità di materiali greggi, per lo più di ferro, che impiegarsi dovevano per molte truppe, che avevano la testa, il petto, le maniche coperte di questo metallo.

Oltre alla fabbrica dell'armi, vi era in Salona il **Bafio** così detto da' Romani, cioè stabilimento pubblico, dove le vesti di lana e di seta ad uso degli imperatori ricevevano la tinta del color di porpora. Questa era diretta da un pubblico funzionario, che aveva il

niano, e di Teodosio di una nave, che colla interna forza motrice dei bovi velocemente solcava il mare. Furono ugualmente inventori di pompose vestimenta, che *mandie* chiamavansi; e l'invenzione non si riferiva al nome ed alla forma, ma alla qualità del drappo dal quale erano formate, e che proveniva dalla loro nazionale manifattura. Se soltanto le *mandie* fossero state liburniche dalla forma, non avrebbero meritato una speciale menzione che si trova nei commentarii di Stefano nell'istesso momento che l'invenzione delle navi liburniche ai celebri ed industriosi antichi Liburni viene attribuita:

Ab his Liburnicæ naves sunt excogitatae, et mandia liburnica vestimenta.

titolo di procuratore, dipendente dal conte delle sacre largizioni, *Comes sacrorum largitionum*, dignitario impiegato nella corte stessa dei principi. Nerone fu il primo che vietò ai privati di tingere in porpora. Graziano poi sotto pena di morte e di confisca de' beni rinnovò il divieto di tingere ai privati, e di vendere oggetti o di lana o di seta del suddetto colore.

Diocleziano nel grandioso suo palazzo di ritiro, nel quale racchiusa ora si vede la città di Spalato, fece erigere un gineceo, in cui le donne erano alloggiate ed impiegate a filare e tessere la lana per le vesti dell'imperatore, e per le truppe, le tele per vele e tende militari (1). Siccome questo imperatore si compiaceva di farsi chiamare Jovio, e Joviani chiamava i suoi più fidi soldati, così al gineceo stesso impose il nome di Jovio, al quale presiedeva un procuratore sotto la dipendenza immediata del conte delle sacre largizioni. *Procurator*, dice la Notizia, *Gynaeci jovensis Dalmatiae*.

Se a tutte queste risorse e mezzi che aveva la Dalmazia al tempo dei Romani, si aggiungano i lavori delle miniere di ferro, che moltissime erano nella Dalmazia stessa, e nella parte della Bossina che allora era ad essa unita, quelli delle miniere d'oro che secondo Plinio davano al giorno un prodotto di 50 libbre, equivalenti, secondo Poncirolo, a 5500

(1) Le donne a preferenza degli uomini erano impiegate in questi lavori, mentre per l'agricoltura, per le truppe di terra e di mare, per le fabbriche e manifatture, e per i remiganti, nei navigli ne' quali molti erano impiegati, una grande quantità di uomini era altrove destinata, e questo lavoro quasi peculiare delle donne poteva essere da esse più facilmente adempito.

nostri zecchini d'oro, e le cave di pietre e marmi che servir dovevano a tante opere di smisurata grandezza, ch' erano soliti di costruire i Romani, non si può far a meno di non ammirare la prosperità di quei tempi; ond' ebbe ragione Costantino Porfirogenito, allorchè scrisse che la Dalmazia doveva preferirsi a tutte le province romane dell'occidente. *Eratque omnis ille finitimus tractus sub Romanorum potestate, et praestantissimum Thema omnium occidentalium habebatur.* A questo splendore della Dalmazia molto deve aver contribuito la navigazione.

Il mare Jonio, che forse riceve impulso dall'oceano per mezzo dello stretto di Gibilterra, nell'introdursi nel golfo adriatico porta con sè una corrente di acqua, che sospinge verso la costa dell'Italia priva di porti. Procurando quindi i naviganti di sfuggire questa corrente tenendosi verso la costa della Dalmazia provvista di porti eccellentissimi, diede occasione che dai tempi i più remoti questa provincia, trae non poco profitto per l'accesso di tanti navigli, e con quelle combinazioni che seco porta il medesimo.

Riflettendo che sino da 500 anni innanzi l'era volgare gli abitanti del continente hanno avuto tal numero di bastimenti di poter trasportare all'assedio della nascente Faro (Lesina) 10 mila uomini; che Dionisio il tiranno aveva una flotta nell'Adriatico, che stanziava a Lissa; che i Romani nella custodia dell'Adriatico dirigevano le loro flotte da Ravenna per Pola, Jadera, Salona, Epidauro; che i Lissani ed i Liburni senza contrasto furono i più esperti naviganti dell'Adriatico: non si può a meno di non farsi un'idea la più chiara e vantaggiosa della navigazione an-

tica di questa provincia, della marina pubblica e privata, e delle conseguenze che ad una popolazione derivano dall'intelligenza dell'arte di navigare, e dai mezzi necessarii per eseguire la navigazione.





LIBRO QUARTO.

SOMMARIO.

Dalla prima invasione dei Barbari nell'impero romano
fino alla distruzione di Salona, cioè dall'anno 377
dell'era volgare sotto l'impero di Valente fino all'anno
639 dell'era stessa sotto Gracilio,

S T O R I A
della
D A L M A Z I A



CAPITOLO XXXIII.



Della prima invasione dei Goti.

La Dalmazia completamente soggiogata nell' anno nono dell'era volgare sotto l'impero di Augusto, e divenuta provincia romana, da quest'epoca fino all'invasione dei barbari fu a parte di tutte le romane istituzioni, ed all'ombra della pace interna, e col favore della sua posizione fra l'Italia, la Pannonia, le Mesie, la Tracia giunse a tale grado di prosperità, ch'era considerata una delle migliori province di quel vasto impero. In questo periodo ella non ebbe nazionalità sua propria. La lingua, gli usi, i costumi, tutte le sociali istitu-

zioni erano romane (1) nè altra distinzione vi era fra l'Italia e la Dalmazia, se non quella del nome.

Quindi la storia della Dalmazia dal tempo di Augusto sino alle prime invasioni de' barbari, pel corso di più che tre secoli, non può sortire da' termini della sua interna amministrazione, delle sue arti, del suo commercio, della sua navigazione. Gli avvenimenti ed i grandi fatti eh'ebbero luogo nel romano impero durante quel periodo, appartengono alla storia dell'impero medesimo, e piuttosto a quella degli imperatori, i quali a poco a poco usurparono più a danno che a giovamento della repubblica tutta l'autorità.

Traiano è uno de' pochi da eccettuarsi. Egli valicò il Danubio, e sottomise gran parte de' circostanti paesi. Se il suo sistema fosse stato seguito da' suoi successori, la civiltà romana si sarebbe fra quei barbari consolidata; i Daci, i Geti, gli Sciti sarebbero divenuti Romani, e difensori naturali della loro patria, in luogo di fuggitori, come divennero, dell'impero.

Ma Aureliano invece che rivincer i popoli già vinti da Traiano, seguì un'opposta via. Devastò quelle re-

(1) Innanzi la soggiogazione della Dalmazia, la sua popolazione era nella maggior parte composta di Celti, e di qualche rimasuglio di Sciti. Il cambiamento della lingua, dei costumi di questi popoli differenti dai Romani certamente non ha potuto verificarsi di un tratto, ma col progresso del tempo. Siccome poi i Dalmati ebbero lunghe guerre coi Romani, così molti profughi di questa nazione appresso di loro stabilironsi a cagione delle guerre civili tra i Cesariani ed i Pompeiani, ed i Romani ebbero il dominio sulle coste adriatiche da lungo tempo prima della soggiogazione; in tal guisa il cambiamento si trovava quasi preparato, e non ha potuto di molto ritardare l'epoca della conquista, al quale oggetto non poco contribuirono l'ambizione romana e la loro politica.

gioni e ne trasportò la maggior parte della popolazione al di qua del Danubio, fermandola nelle province romane di già ordinate e civilizzate.

Lo stesso fece Galerio, ed or l'uno or l'altro degli imperatori che gli succedettero. In questa guisa accordando asilo, protezione, stabilimenti ai barbari entro gli antichi confini dell'impero, prepararono a questi popoli, i quali sempre conservarono legame coi loro connazionali rimasti al di là del Danubio, la strada di passare dalle Mesie e dalla Tracia nell'Illirico, nella Pannonia, nell'Italia, nelle Gallie, nella Spagna e nell'Africa.

Il Danubio parve ai Romani una barriera sufficiente per arrestare i progressi dei popoli abitanti l'opposta sponda, ed un confine che frenar potesse la loro ambizione. Ma questa barriera ora per forza ora per volontà de' Romani stessi venne superata dai barbari, e per essi da capo a fondo rovesciato un impero, che pareva dominar dovesse esternamente sopra tutta la terra.

San Girolamo nella lettera scritta ad Eliodoro indica i nomi de' barbari, che di mano in mano irrupero nell'impero, ed i luoghi delle loro devastazioni.

Viginti et amplius anni sunt, scriv' egli quod inter Constantinopolim et Alpes Julius quotidie romanus sanguis effunditur; Scythiam, Thraciam, Macedoniam, Dardaniam, Daciam, Thessaliam, Achajiam, Epiros, Dalmatiam, cunctasque provincias Gothus, Sarmata, Quadus, Alanus, Hunni, Vandali, Marcomanni vastant, trahunt, rapiunt.

Questa lettera secondo Tillemont venne scritta nell'anno 377. Nell'anno adunque 397 circa sot-

to l'impero di Valente incominciarono i barbari a devastare l'impero romano. I Goti furono i primi condottieri delle devastatrici schiere, ai quali s'unirono altri barbari, che traevano origine dai Sarmati, dagli Unni, dagli Alani e da' Vandali; ma da questa lettera dedur si deve che tutti questi popoli piombassero contemporaneamente sulle province romane poste fra l'Ellesponto e le Alpi Giulie; mentre le irruzioni degli Unni, de' Sarmati, degli Alani e de' Vandali furono posteriori all'epoca di san Girolamo.

Sebbene il santo nella sua lettera faccia apparire gravissimo il danno cagionato a tutto l'impero, e principalmente alle province da esso nominate, e generale l'invasione di que' popoli, pare questa prima irruzione dei Goti non dev'essere stata che una semplice scorreria; perciocchè l'imperatore Valente l'anno 369 gittato un ponte sul Danubio presso Novioduno, e fatto passare l'esercito romano di là del fiume (Amiano Marcellino lib. 27) pugnò felicemente contro i barbari, e battuto e vinto Atanarico condottiero e règolo dei Goti, lo ridusse a tali estremi che fu costretto impetrare pace e perdono dando sicurtà ed ostaggi della futura sua tranquilla condotta.

In questa scorreria l'anno 377 dietro una ribellione i Goti penetrarono fino al Norico, e distrussero Petovione città antichissima, e tanto nell'invasione che nella sollecita loro ritirata devono aver portato danni gravissimi ai luoghi per i quali passarono.

L'anno 380 attrovandosi l'imperatore Teodosio gravemente ammalato, divisi in due parti penetrarono i Visigoti nell'Illirico orientale ed occidentale miseramente devastandolo, e l'anno 393 sotto la condotta

di Alarico si spinsero fino al mare adriatico portando stragi e rovine in tutte le direzioni.

In quest' occasione venne distrutta Stridone , patria di san Girolamo ; giacchè la lettera ch' egli scrisse a Pimaco, con cui lo avvertiva della spedizione di suo fratello Pauliano dalla Palestina in patria ad oggetto di vendere ciò che del patrimonio paterno era sfuggito al totale estermínio dei barbari, è stata scritta l' anno 398 (1).

Compulsi nuncus fratrem Paulianum ad patriam mittere, ut semidirutas villulas, quae barbarorum effugerunt manus, et parentum communium census venderet.

A quali luoghi precisi della Dalmazia estesa si fosse l' invasione di Alarico, penetrato essendo egli fino alle sponde dell' Adriatico, è avvolto fra le tenebre del tempo; ma senza dubbio tutta la provincia suddetta esperimentato avrà in questa occasione gravemente il barbaro furore di sì feroci invasori.

Sotto il nome di Sarmati comprendevano gli antichi tutte quelle popolazioni, che oggidì sono cono-

(1) Nel riportare all' incursione di Alarico dell' anno 393 la distruzione della patria di san Girolamo, ho seguita l' opinione dell' eruditissimo pad. Farlati, padre della storia dalmata, scrivendo però san Girolamo di sè stesso:

*Hieronymus Eusebio patre natus oppido Stridonis, quod olim Pannoniae et Dalmatiae confinium fuit; quel olim ci può far credere che la distruzione di questa celebre città per i natali di un uomo sì grande, sia piuttosto successa nella prima invasione dei Visigoti avvenuta nell' anno 377, in cui penetrarono fino al Norico; non essendovi dall' anno 393, epoca dell' irruzione di Alarico, fino all' anno 398 in cui è stata scritta la lettera a Pimaco, ch' è lo spazio di cinque anni; nè san Girolamo avrebbe impiegata la parola *olim*, se la distruzione della sua patria fosse stata sì vicina al tempo che scriveva.*

sciate con quello di Polacchi e Russi. Costantino il Grande più d'una volta felicemente pugnò contro i Sarmati, già da Diocleziano stati prima vivamente battuti, e rispinti dall'Ungheria, dalla Servia e dalla Bulgaria odierna fino dove si erano avanzati. In memoria delle sue vittorie Costantino fece nel Sirmio coniare delle medaglie, nelle quali sotto l'immagine della vittoria vi era il motto *Sarmatia devicta*.

L'anno 334 Gerberico re dei Visigoti, che abitavano nell'odierna Moldavia e Valacchia fino al Marnero, diede sconfitta a' Sarmati, che obbligati si videro ad estrema difesa di armare i proprii servi. Funesto però fu loro tale soccorso; mentre resi i suoi orgogliosi per la vittoria mercè loro ottenuta, rivoltate le armi contro i loro padroni, 500 mila ne cacciarono dalla patria, e li costrinsero a ricorrere alla clemenza di Costantino. Egli li accolse benignamente, feceli istruire nella religione cristiana, e parte passare nella milizia romana, distribuendo gli altri in varie province. Ad onta di ciò e del favore che impartì loro Graziano, togliendoli dal dominio dei Quadi e dando loro un proprio re, nell'anno 373 invasero la Pannonia e talmente la devastarono, che a motivo di questa calamità non furono creati i nuovi consoli, come scrive san Girolamo. *Quia superiore anno Sarmatae Pannoniam vastarunt, iidem consules permansere.*

I Marcomanni ed i Quadi, nazioni tedesche, abitanti della Boemia, da dove i primi avevano cacciati i Boii e gli altri popoli della Moravia, onde prender vendetta della morte di Gabinio loro re perpetrata a tradimento da Marcellino generale comandante della Valeria, nell'atto che l'incauto sovrano ad

oggetto di stabilire con lui la pace si era portato ad un abboccamento, irrupero nella Pannonia l'anno 374, orrendamente tutto il paese mettendo a ferro e fuoco.

Flavia Massima figlia dell'imperator Costanzo, che veniva condotta sposa nelle Gallie a Graziano, presso Sirmio fu sul punto di cadere nelle mani delle orde devastatrici, se però in tempo non fosse stata soccorsa da Messala prefetto della Pannonia inferiore, e liberata dall'imminente pericolo.

I Vandali, una delle principali derivazioni dei Goti, sino dall'anno 336 sotto l'impero di Costanzo avevano ottenuto di stabilirsi nelle Pannonie, dove tranquilli vissero per lo spazio di 60 anni, coltivando le terre e servendo fedelmente i Romani ne' loro eserciti.

L'anno 403 ad istigazione di Stilicone, egli pur Vandalò di origine, uniti agli Svevi ed agli Alani, tanto i Vandali abitanti della Pannonia, quanto quelli rimasti al di là del Danubio nelle antiche loro sedi, passarono nelle Gallie, donde in Ispagna ed in Africa fondarono il regno vandalico, che nel 534 è stato distrutto intieramente da Giustiniano.





CAPITOLO XXXIV.



Della seconda invasione dei Goti sotto Alarico e Radagiso, che si estese fino l'Italia.

Alarico istigato da Ruffino sotto il regno di Arcadio e d'Onorio, dall'anno 393 al 395 colla sua invasione scorse fino alle rive del mare adriatico, e dopo d'aver cagionato innumerevoli danni alla Dalmazia e devastato tutto l'Ilirico, si ridusse nelle vicinanze di Costantinopoli.

Placato però da Ruffino, col quale era in secreta corrispondenza, passò nella Tessaglia, e presa Atene e Corinto, dopo essere venuto più volte a battaglia con Stilicone che coll'esercito d'Occidente, ingrossato dalle leve del Peloponneso, si era contro di lui mosso, venne talmente fra i monti circondato dai Romani, che facilmente poteva essere del tutto sconfitto, se Stilicone per mire indirette non avesse presc-

rito di salvarlo a danni dell' uno e dell' altro impero (1).

Arcadio onde maggiormente affezionarsi il re dei Visigoti, lo creò generale dell'esercito illirico, e governatore dell' Illirico orientale.

Quattro anni stette egli quieto nel governo affidatogli. Sdegnato poi di essere un re precario, persuase i Visigoti di formare colla forza un regno, nel quale liberi e non soggetti all'impero degli altri vivere potessero colle proprie leggi ed istituzioni.

Raccolta una moltitudine ingente di barbari, formò il progetto d'invadere la stessa Italia. Partito dall'Epiro condusse le devastatrici sue schiere per l' Illirico e per la Dalmazia fino alla Liguria, (oggi di ducato di Genova) e presso Polenzia venne a battaglia campale coi Romani l'anno 402, nella quale poteva essere intieramente disfatto, se Stilicone per negligenza o tradimento lasciato non gli avesse il mezzo di fuggire.

Raccolti i fuggitivi e riordinato l'esercito, tornò Alarico nuovamente a devastare le province. Onorio per allontanare dall'Italia nemici sì fieri e formidabili, assegnò ai Visigoti di Alarico le Gallie e la Spagna, che prevedeva di non poter difendere da altri barbari che le minacciavano. Lieti i Visigoti di questa concessione s'incamminarono verso le Gallie.

Il genio malefico però di Stilicone vegliava. Teneva questo ambizioso ministro profittando delle turbolenze a cingere della corona imperiale il capo di

(1) Dopo la morte di Teodosio il romano impero tra i due suoi figli Arcadio ed Onorio venne diviso in occidentale ed orientale, quello governato da Onorio e questo da Arcadio.

Eucherio suo figlio. Parendogli occasione a ciò opportuna, diede ordine a Saulo generale dell'esercito romano di attaccare Alarico, che tranquillo progrediva l'intrapreso cammino. Colto Alarico improvvisamente nel giorno stesso di pasqua, gli fu forza combattere contro ogni aspettazione, ed ottenne sopra i Romani una compiuta vittoria, non dissimile da quella che nell'anno antecedente avevano i Romani contro di lui sotto Polenzia riportata.

Orgoglioso Alarico per sì inattesa ventura, abbandonò il pensiero di stabilirsi nelle Gallie, e decise d'impadronirsi dell'Italia. Onorio intimorito non solo procurò di far la pace, ma strinse con lui scereta alleanza a danni del fratello Arcadio. Fra le altre condizioni venne stipulato, che ritornato Alarico nel Norico e nelle Pannonie facesse raccolta del maggior numero che poteva di nazioni straniere, che in quelle parti si trovavano, e che con esse nell'Epiro aspettasse l'esercito romano, unitamente al quale portati si sarebbero contro Arcadio. Onorio si obbligava inoltre di mantenere a sue spese le truppe di Alarico, e di pagarlo.

Di ritorno nell'Epiro Alarico deve aver percorsa in parte la Dalmazia, alla quale però siccome paese allora amico ed alleato non fece alcun danno, osservando la più esatta disciplina.

L'anno 405 nel tempo che Alarico si trovava nell'Epiro, Radagaiso altro principe de' Goti raccoltine duecento mila invase pure l'Italia, e già minacciava Roma. Stilicone chiamato in soccorso dai Romani, con poche schiere di Unni e di Alani fu in tempo di liberare Roma dal grave pericolo, e l'Italia tutta

da una visita sì terribile e luttuosa. Nella Toscana diede loro battaglia campale, e nei monti Fesulani talmente li strinse, che obbligati dalla fame senza combattere si resero a discrezione.

Sì grande moltitudine di barbari arrivata in potere dei Romani venne in parte trucidata, ed in parte venduta a vilissimo prezzo. Così l'impero romano respirò per tre anni dalle irruzioni dei Goti, fino all'anno 408, quando infastiditosi Alarico della lunga dimora nell'Epiro, ed avendo mancato Onorio di fornirli del danaro necessario a pagare le truppe, nuovamente deliberò di passare in Italia. Due erano le strade per le quali egli condur poteva il suo esercito. Marittima l'una traversando tutta la Dalmazia, mediterranea l'altra, che pure in qualche parte passar doveva per la Dalmazia. S'ignora quale delle due abbia prescelta. Il suo scopo principale era quello di raggiungere il più presto possibile l'Italia, nè tempo aveva di arrestarsi nella occupazione dei luoghi per cui passava, i quali è da tenersi che non abbiano fatta opposizione al suo passaggio; mentre non consta che alcuna città fosse stata in quell'occasione distrutta, sebbene la Dalmazia principalmente e le altre province devono aver molto sofferto da un esercito numeroso, composto di molte nazioni di costumi fieri e brutali.

Entrato per le Alpi Giulie in Italia, bruciando, devastando i luoghi per i quali passava, improvvisamente si portò verso Roma, e cintala d'assedio, obbligò i Romani a sborsare un'immensa somma per liberarsene. Venne il suo esercito rinforzato d'altri Goti ed Unni, e non avendo potuto conchiudersi la pace, egli nuovamente l'anno 410 ritornò all'assedio di Roma, la

quale indebolita dai disagi sofferti nel primo assedio, venne presa ed abbandonata al saccheggio. Ordinò ciò non ostante Alarico che fossero rispettati i templi, e non fosse fatta violenza alcuna ai cittadini che nei medesimi si fossero ricovrati. Il sesto giorno dopo la presa di Roma, avendo fatto sposare ad Ataulfo Placidia sorella dell'imperatore, si levò coll'esercito dirigendosi verso la Sicilia, per passare da quell'isola nell'Africa. Morì di malattia prima di poter portare a compimento il suo disegno. Ataulfo a lui successo ritornò a Roma, e fatta la pace con Onorio l'anno 412 passò nelle Gallie. Soggiogate queste e la Spagna da' suoi successori, venne in quelle parti fondato il regno dei Visigoti.

Tutt'i discorsi fatti poco riguardano alla Dalmazia; e fuori delle perdite ch'ella debbe aver sofferto nel passaggio di tanta moltitudine di barbari, dagli storici antichi raccogliere non si possono maggiori notizie e particolarità.

Era però necessario il far parola di queste prime scorrerie, come si farà di quelle altre ancora, le quali predisposero la funesta catastrofe che colpì la Dalmazia tutta nel settimo secolo, lorchè invasa dagli Avari e dagli Slavi le sue città furono ridotte in cenere, devastate le campagne, trucidati i suoi abitanti, e tutta la provincia a tale condotta da non aver potuto sino ai giorni nostri risorgere.





CAPITOLO XXXV.



Dell' invasione degli Unni sotto Attila.

La distruzione dell'impero romano è da tenersi incominciata dall'epoca in cui accoppiaronsi i cesari agl'imperatori, e vi furono ad un tempo stesso più imperatori e più cesari.

Il suo compimento fu la conseguenza delle rivalità, delle cabale, degli oscuri maneggi, e di tutti que' tristi modi, co' quali gli uomini trascinati nel vortice delle grandi passioni cercano di condurle al proprio individuale vantaggio.

La fama delle gesta dei Romani, dei loro costumi, del modo loro di vivere penetrò fino ai più remoti lidi della terra. Il desiderio di conoscerli più da vicino, e molte altre cagioni spinsero i popoli i più lontani verso le loro contrade. I Goti dalla Scandinavia, gli Slavi dalla Sarmazia, i popoli dell'Asia da tutte le parti (1) si avvicinarono lottando sovente l'uno

(1) I popoli della Germania furono sempre nemici dei Romani, e mal soffersero il loro dominio. Sino dai tempi anteriori all'era

contro l'altro alla grande barriera, che sembrava potesse un fiume, quale il Danubio all'ambizione romana da una parte, alla cupidigia dei barbari dall'altra.

I popoli della parte destra sebbene soggetti ad un despotico reggimento, non erano però inviliti, ma forti ne' loro costumi e nell'aspro modo del viver loro, conservavano una grande superiorità sopra i popoli dell'opposta sponda, troppo ammoliti e troppo fidantisi a quella naturale barriera, inttochè dall'arte vieppiù resa formidabile. Ma quelli stavano sempre in agguato per attaccarli nel centro del loro dominio, e ansiosi attendevano il momento di scagliarsi sopra una preda sì ricca e seducente. Posti essi in cotale vantaggiosa condizione col naturale acume del loro ingegno, non lasciaronsi fuggire alcuna occasione di prevalersi dei falli dei Romani, delle loro rivalità, del loro lusso e della loro trascuratezza. Si agitarono i Romani lunga pezza fra le loro passioni, i loro vizii e gli attacchi dei barbari, fino a che cedettero, stanchi di una lotta, che pur in cento guise sarebbero stati in grado di vincere, ed abbandonarono la terra, la lingua, gli usi, i costumi proprii ad altri popoli, che miseramente l'involsero in un caos di calamità e di miseria.

Di tutte le invasioni ch'ebbero luogo nel framezzo, la più terribile fu quella degli Unni sotto la condotta di Attila loro re.

volgare mantennero essi delle intelligenze coi Dalmati repubblicani a danno dei Romani stessi; e si è osservato nel tomo 1.^o di questa storia, che le molteplici sollevazioni della Dalmazia erano sostenute da quelle che nascevano in Germania e viceversa, ad oggetto di distrarre le forze romane.

Onde aver un pretesto di giusta guerra, spedì egli a Marciano legati per ottenere il tributo, ch'era stato convenuto tra gli Unni ed i Romani sotto Teodosio; ed altri legati inviò a Valentiniano ricercando in isposa Onoria di lui sorella.

L'una e l'altra domanda venne rigettata. Inviperito per la ripulsa, radunò Attila un numerosissimo esercito, composto d'infinite barbare nazioni, e traversando la Pannonia, l'Austria, la Baviera, e mettendo a ferro e fuoco tutto ciò che incontrava sul suo passaggio, invase le Gallie.

Ezio il più valente capitano de' Romani in quel tempo, assistito dai Visigoti, Franchi, Sarmati, Sassoni e da altre nazioni, si fece incontro al feroce devastatore. Nei campi Catalaunici l'anno 451 si venne a battaglia campale fra le due armate. I Romani restarono superiori, ma comprando la vittoria a prezzo di grandissima perdita di gente. Trecento mila combattenti da una parte e dall'altra restarono sul campo di battaglia, ed Attila oppresso da tanta strage, pieno di dolore e di rabbia ritornò in Pannonia, per rimettere l'abbattuto animo de' suoi guerrieri, e ricomporre un nuovo esercito.

Nel principio della primavera dell'anno 452 si pose egli di nuovo in cammino dalle Pannonie, e con un esercito più numeroso del primo risolvette d'invadere l'Italia.

Flavio Biondo, Antonio Bonfinio e quasi tutti gli scrittori ungheresi vogliono, che Attila per prima operazione diretto si fosse sulla Dalmazia, e che occupata questa provincia, distrutta Salona e tutte le altre città, per la strada marittima che dalla Dalma-

*Quasi ragione il
Lucio I, 4.*

zia traversando l'Istria conduceva ad Aquileia avesse invasa l'Italia.

Certo essendo che Salona, non meno che le altre città di questa provincia sussistevano in fiore pel corso di due secoli dopo questa invasione, non si può che attribuire a manifesto errore quanto sul conto loro scrissero i suddetti autori, e segnatamente quanto in appresso scrisse Domenico Zavoreo nella sua storia *De rebus dalmaticis*, in cui descrive le battaglie date, gli assedii delle città, e specialmente quello di Salona, ed il modo della sua distruzione / cose tutte delle quali non trovasi punto negli scritti degli antichi autori, e sono d'altronde manifestamente riprovate da tutto ciò che con certezza si conosce dei tempi prossimamente ad Attila posteriori.

Nè certamente può credersi che Attila mossosi dalle Pannonie con un esercito numerosissimo e con molta cavalleria avesse preferito nell'invadere l'Italia, alle due strade che dalla Pannonia una per Siscia e l'altra per il Norico vi conducevano, quella più lunga della Dalmazia presso il mare, che girava per tutto il seno Flanatico e per tutta l'Istria, dove soffrir doveva per le sussistenze de' soldati e pe' foraggi dell'immensa sua cavalleria.

Tutto quello che con qualche verosimiglianza puossi credere si è, ch'egli tenendo la strada che da Siscia conduceva ad Aquileia, possa aver con alcuna banda fatta qualche scorreria sopra la Dalmazia. I danni da essa sofferti in quest'occasione sono assolutamente nella maggior parte falsi, ed in ogni caso esagerati.

È notabile l'osservazione a questo proposito dell'erudito storico dalmata Luncio, lib. 5. cap. 3. *Qui ge-*

*Questo errore fu
per un equivoco del
Luncio, cioè che -
Tale Ostia, in
Thom. Archid. dalm.
e in Jacob. dalm.
ci. dalm. pag. 10.*

sta Attilae scripserunt, ipsum ne quidem in Dalmatia fuisse dicunt, numquid vero tot civitates ab eo eversas scribere praetermisissent?

Il primo luogo dell'Italia attaccato da Attila fu Aquileia, punto centrale, dove la strada dalla Pannonia per Siscia direttamente conduceva, avendo trovati sguerniti di trappa tutt'i posti delle Alpi, dove poteva essere trattenuto (1).

Da ciò puossi dedurre che improvvisa fosse l'invasione di Attila, e che la via da esso presa fosse la più corta, che dall'Ungheria condur potesse in Italia; la qual via com'è detto non poteva essere la marittima della Dalmazia.

Preso dall'esercito degli Unni dopo tre mesi d'assedio Aquileia, fu dessa incendiata e distrutta. Egual sorte ebbero Padova, Vicenza, Verona, Brescia, Ticino, Milano e la maggior parte delle città della Gallia Cisalpina, che venne impunemente devastata.

Imbaldanzito Attila per tante conquiste volse coll'esercito verso Roma. Ma incontrato sul Mincio da papa Leone appositamente spedito da Valentiniano, questo venerabile pontefice col potere della sua eloquenza indusse il barbaro re a perdonare all'Italia, e a ritornare nei proprii domini.

Restituitosi egli in Pannonia, nell'anno 454 mentre si disponeva ad un'altra irruzione in Italia, però miserabilmente come alcuni vogliono per mano di una donna, o piuttosto per troppa intemperanza nel bere.

Dopo la sua morte il regno venne diviso fra tre suoi

(1) Procopio scrisse, dopo di aver narrato che nell'Italia alcuna cosa non era preparata per opporsi ad Attila: *Ac ne clausuris quidem Alpium, quibus hostes prohiberi poterant, diligentius custodia, idoneoque praesidio munitis.*

figli. La cupidigia di regnare spinse questi fratelli ad armarsi l'uno contro l'altro. Le loro discordie porsero occasione agli Ostrogoti ed agli altri barbari, oppressi dalla tirannide degli Unni, di ricovrare la loro libertà. Sostenuti da Ardarico re dei Gepidi, al quale tutti si unirono nell'anno 436, vennero con essi a battaglia presso un fiume della Pannonia chiamato da *Jornandes Netado*. Vinsero i Gepidi, e 30 mila Unni rimasero sul campo di battaglia. Ellac figlio primogenito di Attila venne ucciso, gli altri due fratelli furono rispinti fino alla Palude Meotide.

Gli Ostrogoti non volendo con proprio pericolo invadere le terre degli altri, ottennero da Marziano di stabilirsi tra il Dravo e il Danubio, paese reso affatto vacuo per la partenza degli Unni. I Sarmati, gli Sciti, gli Alani, che combatterono cogli Ostrogoti, ottennero di stabilirsi nella Mesia inferiore fino al Marnero.

I due figli di Attila rimessi dallo spavento e dalle perdite sofferte nella battaglia di *Netado*, rinnovarono i loro sforzi per soggiogare gli Ostrogoti ribelli; battuti però nuovamente, vennero obbligati a ritirarsi nell'estreme parti della Scizia, presso il fiume *Danaprop* (ora *Dnieper*).

Fu forza ai figli di Attila ed ai discendenti de' terribili suoi Unni di contenersi nella posizione in cui si trovavano.

La memoria però della fertile Pannonia e della bella Italia rimase sempre fissa nell'animo loro.

La Pannonia era lor cara patria, dalla quale la forza obbligati li aveva di sloggiare. A questa di generazione in generazione voglievan incessantemente lo sguardo gli espatriati seguaci di Attila.

Nell'essere respinti al Dnieper, si avvicinarono a que' luoghi dove un'altra schiatta di lor nazione era rimasta; e nel secolo IX sotto la condotta di sette principali capi nuovamente diressero i loro movimenti verso l'occidente, in traccia della diletta Pannonia, che bene sapevan essere situata verso l'ocaso, relativamente al luogo che abitavano, ma non così dove precisamente.

Da luogo in luogo progredendo arrivarono finalmente sotto le mura di Kievo nella Russia odierna. I principali popoli di quella regione, dopo di aver in campagna aperta tentato inutilmente di respingerli, rinchiusi si erano fra le mura della suddetta città.

Gli Unni vigorosamente l'attaccarono, e gli assediati atterriti dal coraggio e dall'abilità militare degli aggressori, si arresero a patti.

La Russia non essendo la terra che cercavano, presto si persuasero di abbandonarla. Non rifiutarono gli abitanti di Kievo di assisterli nel divisamento, e li diressero verso la Lodomiria e la Gallizia.

I regoli di queste regioni al loro approssimarsi non ardirono di misurarsi con gente così guerriera, si sottomisero ai loro volcri, e promisero di condurli al di là dei monti *Hovos*, cioè de' Carpazii. Misersi in cammino, e superati i Carpazii rivedero finalmente la terra tanto desiderata. Il primo luogo che occuparono nominarono Muncas (oggi di Moncatz) cioè terra alla quale bramavano di arrivare, ed avevano a grande fatica raggiunta. Dopo il riposo di 40 giorni attaccarono il castello di Hung. Impadronitosene Almo della stirpe di Attila, il primo dei sette capi condottieri, ad Arpod suo figlio diede il titolo di duca di

Hungvar, dal quale derivò quello che oggidì porta la brava nazione ungherese, che d'allora sopra gli Slavi ed i Bulgari impadronitasi della Pannonia, la conservò fino al giorno d'oggi; aggiungendo al maschio valore degli antenati suoi, tutta la coltura di spirito dei tempi presenti, nella quale i veri Ungheri non sedono a qualunque altra nazione.



CAPITOLO XXXVI.



*Dell' irruzione degli Svevi in Dalmazia sotto
Hunnimondo l' anno 461.*

Dopo la lega dei popoli barbari contro i figli di Attila, che vennero rispinti fino al Dnieper, gli Ostrogoti, i Visigoti, gli Sciti, i Sarmati, e tutti gli altri ch'ebbero parte in questa lega si fissarono nei luoghi della Pannonia dianzi dagli Unni occupati.

Una porzione degli Svevi sortiti dalla Germania, e precisamente da quella parte che Svevia anche oggidì si chiama, formavano parte della lega generale.

Nella divisione de' luoghi dai quali furono gli Unni cacciati, gli Svevi ottennero la Pannonia Savia posta tra il Savo ed il Dravo, e gli Ostrogoti quella che giace tra il Dravo ed il Danubio. Jornandes lasciò scritto: *Haec regio Suevorum Dalmatibus vicina erat, nec a Pannonia multum distabat.* Popoli ai quali la rapina era delizia, facilmente invogliaronsi di saccheggiare la finitima Dalmazia, e per essere in istato di riuscire nel desiderio con più effetto, chiamarono in società gli Svevi loro affini rinasti in Germania.

Hunnimondo re degli Svevi germanici condusse un rinforzo di truppe agli Svevi della Savia, e nel suo passaggio per le terre degli Ostrogoti s'impadronì delle greggi che trovò erranti nei campi.

Unitisi in sèguito d'improvviso attaccarono la Dalmazia, e dopo di averla devastata in parte, onusti di ricca preda ritornarono ai proprii domicili; gli uni nella Savia, e gli altri con Hunnimondo nella Germania, riprendendo la fatta strada.

Teodomiro, fratello di Valimiro re degli Ostrogoti, venne incaricato di sorvegliare la marcia degli Svevi. Nell'atto che riposavano dormendo, di mezza notte li attaccò nel loro campo, vicino ad un lago nominato Pelsode, e non gli sortì difficile di opprimerli, facendo prigioniero il loro re medesimo.

Teodomiro essendo di cuore umanissimo, presa così vendetta dello spoglio degli animali fatto dagli Svevi nel primo loro passaggio sulle terre degli Ostrogoti, concesse loro perdono, ed adottando per figlio il re prigioniero, con tutt' i suoi seguaci lo rimandò alla propria patria (1).

(1) *Hunnimondo cum Svevis, vastatis Dalmatiis, ad sua revertente, Theodomir germanus Valomiri regis Gothorum, non tantum jacturam armentorum dolens, quantum metuens ne Svevi si impune hoc lucrarentur, ad majorem licentiam prosilirent, sic vigilavit in eorum transitu, ut intempesta nocte dormientes invaderat ad lacum Pelsodis, consertoque inopinato praelio ita eos oppressit, ut etiam ipso rege Hunnimondo capto, omnem exercitum ejus, qui gladium evassissent, Gothorum subderat servituti, et dum multum esset amator misericordiae, facta ultione veniam condonavit, reconciliatusque cum Svevis, eundem quem caeperat adoptans sibi filium, remisit cum suis in Sveviam.*

Sigiberto mette accaduto questo fatto l'anno 462. L'invasione quindi degli Svevi in Dalmazia debb' essere succeduta l'anno 461. Dessa non fu che una breve scorreria per oggetto di preda, celeramente eseguita; e non può aver toccato che i luoghi vicini al Savo e l'attuale Croazia.

Quantunque Hunnimondo e gli Svevi fossero stati sì umanamente trattati da Teodomiro, pure i benefizii non essendo sufficienti a calmare un nemico, nell'anno stesso Hunnimondo unito ai Sarmati, ai Gepidi, Rugi ed agli Svevi della Savia ritornò ad attaccare gli Ostrogoti. Si venne a battaglia fra gli eserciti presso il fiume Bollio; acerrimo fu il contrasto, superarono però gli Ostrogoti, ed Hunnimondo dopo la perdita di 10 mila de' suoi, appena si salvò colla fuga di non cadere nuovamente prigioniero.





CAPITOLO XXXVII.



Del regno di Marcellino in Dalmazia.

L'impero romano dell' Occidente si avanzava a gran passi verso l'estrema rovina.

Le Pannonie al di là del Dravo erano occupate dagli Ostrogoti; tra il Savo e il Dravo dagli Svevi. In quelle parti i Romani non conservavano più che qualche luogo fortificato sul Danubio. Il Norico se non era totalmente occupato dai barbari, era giornalmente esposto alle loro incursioni. L'Italia era ripiena di Goti, di Alani, di Sarmati, e di altri barbari che rimasti indietro dalle precedenti incursioni vi avevano preso domicilio; e gli eserciti stessi dei Romani erano nella maggior parte composti di Goti, di Unni, di Sarmati, di Alani, che mercenarii militavano al servizio degli imperatori d'Occidente.

La Dalmazia era la sola provincia che si mantenesse illesa dalla preponderanza straniera. Marcellino,

uomo nato in Dalmazia di nobilissima stirpe, d'insigne prudenza, fede, giustizia e bontà, quantunque ancora conservasse l'antica religione de' Gentili, l'intimo amico di Ezio il grande capitano de' Romani di quei tempi, fatto morire per sospetto da Valentiniano, considerando la signoria dell'impero in tutto od in parte quale retaggio di colui che sapesse trovar mezzi di potersene impadronire, concepì il disegno di rendersi signore della Dalmazia, e le circostanze concorsero a favorirlo.

Nemico di Valentiniano, l'uccisore dell'amico suo, con tutto l'animo si dedicò al servizio di Maiorano suo successore. Maiorano lo creò patrizio dell'Occidente, e gli confidò il governo delle truppe straniere, con ordine di difendere la Sicilia dalle incursioni di Genserico re dei Vandali.

Recimiro uno di quegli Ostrogoti che avevano fissata la lor dimora in Roma, ed era arrivato colle sue ricchezze a tal grado di preponderanza di decidere della corona imperiale, geloso di Marcellino, si sforzò col mezzo del denaro di corrompere le truppe straniere sotto il comando di lui; ma egli avvedutosene abbandonò la Sicilia alla devastazione de' Vandali, e carico delle ricchezze che aveva accumulate ritornò in patria, dove con questo mezzo, col favore de' suoi connazionali e delle circostanze nelle quali si attrovava l'impero, quantunque pagano di religione, e la Dalmazia quasi tutta a quell'epoca professasse la religione cristiana, non gli venne difficile d'impadronirsi del supremo potere e di farsi acclamare re delle Dalmazie; sebbene questa provincia unitamente a tutte le altre dell'Illirio dipendesse dall'impero d'Oriente, al quale

sotto Teodosio il Iuniore era stata cessa dal terzo Valentiniano (1).

Era allora Leone imperatore dell'oriente. Trovandosi egli involto nella guerra coi Vandali ed altri barbari, malagevole cosa riuscì gli doveva ricuperare la Dalmazia. Quindi stimò miglior consiglio trattare l'usurpatore d'amico, e valersi dell'opera stessa di lui contro i Vandali; perciocchè era egli valentissimo capitano che aveva militato sotto Ezio, ed appresa l'arte militare alla scuola di questo insigne maestro.

I Romani temendo da una parte di Marcellino e dall'altra travagliati da Genserico, spedirono degli ambasciatori a Leone ricercando aiuto. Non potendo egli distaccare porzione alcuna dell'esercito d'Oriente, impiegato alla difesa di quelle province, spedì Filarco a Marcellino in Dalmazia, onde distoglierlo da qualunque movimento contro i Romani. Col mezzo di questa onorifica missione, accompagnata da ricchissimi regali e da promesse di ulteriori maggiori premi, ottenne non solo l'intento principale, ma indusse eziandio Marcellino ad unire le sue forze di terra e di mare alle romane, e ad attaccare in Africa Genserico re dei Vandali. Radunata una numerosa flotta in Salona, ed imbarcate sulla medesima le truppe dalmate e romane, sortì Marcellino dall'Adriatico, e cac-

(1) Procopio lib. 1. cap. 6. *de bello Vandalico*, così lasciò scritto: *Marcellinus vir nobilis, et olim familiaris Aëtio, quo, uti supra narravimus; interfecto, obsequium abnuerat imperatori, quia etiam innovatis rebus, et provincialibus ad defectionem pertractis, Dalmatiae dominatum invaserat, nemine se offerenti, qui conferre manum auderat.*

ciati dalla Sardegna i Vandali s'impadronì di quest'isola nell'anno 464. *Marcellinum hunc Leo blanditijs conciliatum perpulit, ut Sardiniam, tum subditam Vandalis, invaderet. Is haud aegre exactis Vandalis insula potitus est.* Procopio.

L'anno appresso 465 obbligò i Vandali dopo fieri combattimenti ad evacuare anche la Sicilia.

Frattanto l'orgoglioso Recimiro col mezzo del veleno aveva fatto morire l'imperator d'Occidente, Severo.

A tal grado era montata la licenza e la temerità di questo uomo potentissimo, che dava e toglieva lo impero a cui più gli piaceva. Più di un anno durò l'interregno, non trovando Recimiro persona a cui intieramente fidare si potesse; ma stancatisi i Romani spedirono ambasciatori a Leone, ricercando un greco imperatore. Accordò egli loro Artemio, uomo per nascita e per virtù pregiatissimo, e fu convenuto che il nuovo imperatore sposar dovesse la figlia di Recimiro, ed avere per collega il suocero.

Venne Artemio in Italia con poderoso esercito, ed incontrato dai Romani a tre miglia di distanza da Roma, fu acclamato imperatore innanzi gl'idi di aprile dell'anno 468. Stanco Leone dell'audacia di Genserico, l'anno stesso radunata una flotta di mille navi sotto il comando di Basilisco, fratello di Verrina imperatrice moglie di lui, la spedì in Africa; ed Artemio v'aggiunse la flotta dell'impero d'occidente sotto il comando di Marcellino re della Dalmazia.

Sia per inerzia sia piuttosto per tradimento dello stesso Basilisco comandante della flotta orientale, la maggior parte ne venne abbruciata dai Vandali. Ac-

corse Marcellino onde prestare soccorso alla flotta alleata in gran parte distrutta, ed in quella confusione venn'egli stesso ucciso a tradimento da uno dei comandanti romani, geloso della sua gloria e del suo innalzamento.

Così dopo pochi anni finì il regno di Marcellino, che governò meno da sè che col mezzo degli altri, e la Dalmazia ritornò sotto la podestà del legittimo suo sovrano Leone, imperatore d'Oriente.

Al ritorno di Basilisco in Costantinopoli v' ebbe d'uopo di tutta la protezione di Verrina per salvare il fratello dal furore della plebe, la quale sdegnata del suo tradimento voleva massacrarlo; ma Leone lo rilegò in Perinto città della Tracia.





CAPITOLO XXXVIII.



Di Glicerio imperatore romano fatto arcivescovo di Salona, e di Nepote da imperatore divenuto re della Dalmazia.

Olibrio dopo sette mesi di regno cessato aveva di vivere, e contemporaneamente anche Recimiro, dal quale a quel tempo dipendeva l'elezione degl' imperatori.

Cundibaldo goto di origine, nipote di Recimiro, da Olibrio era stato creato patrizio, maestro de' soldati, ed investito di tutti gli onori che godeva l'avo, al quale il suddetto imperatore era debitore della corona.

Col favore di Cundibaldo, Glicerio nativo di Salona, e come alcuni vogliono della stirpe stessa di Diocleziano, il quale in qualità di capitano aveva servito sotto gli ordini di Ezio nella famosa battaglia dei campi Catalaunici, e sotto Marcellino nel conquisto della Sardegna e della Sicilia, venne dall' esercito gotico radunato in Ravenna acclamato imperatore d' occidente, il giorno terzo delle none di marzo dell' anno 473.

Leone Augusto V. consule. Hoc consule Cundibaldo hortante Glycerius Ravennae suscepit imperium. Cassiodoro.

Il breve suo impero non durò che soli sedici mesi; però fu celebre non solo per l'umanità de' suoi costumi, ma sì anche per aver colla sua prudenza allontanata dall'Italia un'invasione dei Goti, che sotto la condotta di Vidimiro dalle Pannonie si erano avanzati fino alle Alpi Giulie. Egli li persuase di portarsi nelle Gallie e di unirsi ai loro connazionali Visigoti colà stabiliti, ciò che venne anche da Vidimiro eseguito; e così i Visigoti e gli Ostrogoti nelle Gallie ed in Ispagna formarono un regno solo.

Leone imperatore d'Oriente mal sofferse nelle mani di Glicerio l'impero d'Occidente, conferitogli da Cundibaldo e dal gotico esercito al servizio dei Romani.

Conferì egli invece la corona imperiale a Giulio Nepote, figlio di una sorella di Marcellino, e con poderosa armata navale lo spedì in Italia.

Dopo tre mesi di viaggio approdò egli in Ravenna, dove da Domiziano, residente di Leone, presso l'imperatore d'Occidente venne dichiarato augusto, ornato delle insegne imperiali, e salutato imperatore dall'esercito ivi raccolto. Marciò Nepote contro Roma, la quale venne abbandonata da Glicerio. Questi ritiratosi nel porto romano, poco dopo rinunziò all'impero a favore del suo rivale, e come amicissimo della vita tranquilla e di dolcissimi costumi, venne da Simplicio sommo pontefice eletto e consacrato in arcivescovo di Salona, dove santamente reggendo la chiesa affidatagli cessò di vivere.

Breve fu anche il regno di Nepote. Aveva egli nominato Oreste a comandante in capo dell'esercito, che doveva marciare nelle Gallie contro Evarico re dei Visigoti. Posto Oreste alla testa dell'esercito, lo fece ribellare persuadendolo di nominar imperatore in vece di Nepote, Romolo suo proprio figlio, che per la età sua ancor tenera ebbe il titolo di Augustolo, ed il cui nome segna l'epoca della totale caduta dell'impero d'occidente. Il giorno 3 delle calende di settembre dell'anno 475 fuggì Nepote da Roma, e si portò in Dalmazia. Venn' egli accolto in Salona da quel Glicerio, a cui aveva tolta la corona imperiale, colle dimostrazioni del più cordiale affetto, provveduto di tutte le cose necessarie alla sussistenza, ed alloggiato nel palazzo di Diocleziano.

Giunta a Costantinopoli la notizia di questa rivoluzione, Zenone imperatore d'oriente, mal soffrendo che fosse stato rapito a Nepote l'impero d'occidente conferitogli da Leone, gli assegnò il governo e la suprema podestà della Dalmazia, e non essendo in istato di rimetterlo sul trono imperiale, volle che conservasse il titolo e le insegne imperiali.

Il più sincero attaccamento fino a che vissero, unì i due imperatori dimessi Glicerio e Nepote. Non vi fu maniera colla quale non cercasse l'uno di obbligare l'altro, e la Dalmazia, libera da qualunque invasione nemica (giacchè anche Odoacre re degli Eruli, che dalla Pannonia aveva invasa l'Italia ed estinto l'impero d'occidente nell'anno 476, lasciavala affatto immune da qualunque offesa) godette una pace profonda fino all'anno 478; in cui morì Glicerio, seguito poco

dopo da Nepote, ucciso da Vintore e da Odiva suoi domestici. All' ombra di questa pace prosperarono la religione sostenuta da Glicerio, ed ogni sociale istituzione promossa e protetta da Nepote.



CAPITOLO XXXIX.



Del dominio di Odoacre re degli Eruli in Dalmazia, dopo la morte di Odiva fattosi tiranno della medesima.

Giulio Nepote dopo forzato da Oreste ad abbandonare l'impero, governata aveva la Dalmazia per lo spazio di cinque anni. La sanguinosa scena della sua morte fu il palazzo stesso di Diocleziano, dov' egli per impulso di Glicerio era stato dai Salonitani alloggiato. *Nepos, quem Orestes imperio abdicaverat, Victoris et Odivae comitum suorum insidiis non longe a Salonis sua in villa occisus est.* Marcellinus in Chronico.

Odiva uno degli uccisori dopo commesso il delitto da sè si eresse a regolo e tiranno della Dalmazia; e Jornandes scrisse, che assunto avesse anche il titolo di re. Un anno solo godette egli del mal acquistato regno.

Odoacre della nazione dei Rugi, popolo gotico, ave-

va appresa l'arte militare negli eserciti romani, ed era giunto al grado di comandante delle guardie del corpo. Dopo di aver dimorato per più anni in Italia, ritornò in patria, dove ammirati i suoi connazionali Rugi, Sirii, Eruli, tutti di derivazione gotica, della rara indole dell'animo suo grande e della scienza militare che possedeva in grado eminente, lo elessero concordemente a loro re.

Favorevole a lui si offerse l'occasione di abbattere in un colpo il cadente impero romano d'occidente.

I barbari che militavano negli eserciti romani, non contenti degli stipendii che ricevevano, ricercarono da Oreste, padre e tutore di Romolo imperatore detto Augustolo, la divisione delle terre d'Italia, e la terza porzione delle medesime per essi e per i loro connazionali. A domanda sì eccessiva non aderì Oreste; di che sdegnati essi invitarono segretamente Odoacre di impadronirsi dell'Italia, promettendogli la loro assistenza. Occasione sì favorevole venne da Odoacre alacrementemente accolta. Radunata una quantità di Rugi, Sirii, Eruli ed altri barbari marciò l'anno 476 verso l'Italia, assediò Ticino, la prese, distrusse e fece uccidere Oreste che vi si era entro ricoverato. Marciò indi verso Ravenna, dove impadronitosi di Augustolo, lo spogliò dell'impero rilegandolo in Tuselano castello nel regno di Napoli, ed assunse il titolo di re dell'Italia. L'anno 481 venne col suo esercito in Dalmazia. Vinto ed ucciso il tiranno Odiva, s'impadronì di questa provincia che aggregò al regno d'Italia, e la fece governare per mezzo de' prefetti. La maggior parte di questi essendo di setta ariana, non poco travagliarono la chiesa cattolica della Dalmazia

per tutto il tempo del suo regno, che tanto in Italia che in Dalmazia riuscì pesantissimo, fino a che vinto da Teodorico re de' Goti, perdette colla vita i regni d'Italia e di Dalmazia, la quale passata sotto il dominio de' Goti, ma recuperata nuovamente, ritornò sotto Giustiniano a far parte del romano impero.





CAPITOLO XL.



Del dominio dei Goti in Dalmazia sotto Teodorico dopo la morte di Odoacre fino all'impero di Giustiniano.

Teodorico della stirpe degli Amali, una delle più antiche e nobili fra i Goti, dopo la morte del padre Teodomiro incominciò a regnare sopra i Goti, abitanti la Dacia ripense e la Mesia inferiore l'anno 477 dell'era volgare.

L'imperatore Zenone che conosceva la perizia militare e l'animo grande di Teodorico, l'anno 481 lo invitò a Costantinopoli, lo incontrò nella sua venuta con tutto l'apparato della magnificenza reale, lo creò patrizio della città, maestro dell'esercito, e per adozione lo aggregò alla famiglia imperiale confermandolo nel regno paterno.

Nè Zenone ebbe a pentirsi del suo attaccamento nè de' suoi benefizii verso Teodorico. Leontino patri-zio conspirò contro di lui, ed appresso Tarso in Cilicia assunse il titolo di augusto conferitogli da Ver-

rina vedova dell'imperatore Leone. Teodorico incaricato di combatterlo, vinse il ribelle, e fu onorato del trionfo e di una statua equestre nel foro.

Cinque anni stette Teodorico alla corte di Costantinopoli, e preso dalla voglia di cose più grandi confidò a Zenone il progetto d'invadere l'Italia, e discacciarne Odoacre.

Piacque a Zenone la proposta, lo stimolò a condurla ad effetto, e con magnifici regali accomiatandolo lo spedì all'impresa.

La mira di Zenone nel prodigare i suoi favori a Teodorico, era quella di obbligarlo coi benefizii alla gratitudine; e nell'accordare la spedizione dell'Italia, quella di allontanarlo da' proprii stati.

Ritornato Teodorico nel proprio regno comunicò ai Goti il disegno, e dichiarò che chiunque spontaneo si fosse offerto a seguirlo, ei lo avrebbe condotto a quella spedizione. A torme si offerse i combattenti, e Teodorico con numeroso esercito traversando la Pannonia, la Savia, la Giapidia per le Alpi Giulie entrò in Italia l'anno 489. Accampò al fiume Sonzio dando tempo agli uomini ed ai cavalli di prender riposo alquanti giorni.

Odoacre all'annunzio di questa invasione raccolte le maggiori forze, che in quella urgente congiuntura gli venne possibile, coraggioso fecesi incontro a Teodorico. Si venne fra i due eserciti a battaglia presso il fiume suddetto, incerto per più ore ne fu l'esito; ma finalmente la vittoria si decise a favore degli Ostrogoti. Odoacre nella ritirata vivamente inseguito da Teodorico, venne obbligato a nuova battaglia presso Verona, nella quale fu nuovamente battuto.

Verona, Ticino, Milano aprirono le porte al vincitore, e l'anno 490 presso il fiume Adda, Odoacre per la terza volta sconfitto si ritirò a Ravenna, 'dove venne assediato da Teodorico. L'anno 491 Odoacre in una generale sortita fatta di notte tempo venne con perdita considerevole rispinto entro le mura della città, e dopo tre anni di assedio astretto dalla necessità spedì ambasciatori a Teodorico per trattare la pace, che fu conchiusa l'anno 493, colla condizione ch'entrambi regnassero in Ravenna con pari diritto ed autorità.

Infastiditosi però ben presto Teodorico del collega, lo invitò ad un solenne convito in mezzo al quale lo fece uccidere; e per allontanare da sè la taccia di un ingiusto omicidio, fece spargere di essere venuto a quest'estremità per delitto d'insidie e di tradimento di cui lo aveva scoperto macchinatore.

Nel tempo che Teodorico si trovava occupato in Italia alla distruzione del regno degli Eruli, Totila ed Ostroilo figli di Senulado re de' Goti abitanti la parte della Dacia confinante colla Polonia, avidi di gloria e di conquiste con numerose schiere di Goti e di Slavi di consenso di Teodorico invasero la Dalmazia, occupata dagli Eruli. Venuti a battaglia rimasero gli Eruli completamente battuti, restando morto sul campo di battaglia il prefetto dell'Istria, e quello della Dalmazia ferito ritirossi in Salona.

Salona in sèguito venne presa da Totila ed Ostroilo, e Toma archidiacono scrive che in questa occasione fosse stata distrutta; ciò che intender si deve dei danni che necessariamente ha dovuto cagionare un assedio. I quali danni però furono dai Goti ben tosto ri-

parati; giacchè nell'anno 533 quando venne sotto Giustiniano ripresa, dessa si attrovava in florido stato ed ottimamente difesa. Sapendosi dallo storico medesimo che Totila divenuto padrone di Salona, risparmiò il palazzo di Diocleziano, contentandosi solamente di far abbattere le insegne e le iscrizioni imperiali, dedur si deve che la mira dei Goti non era quella di distruggere ed incendiare i luoghi occupati, ma di conservarli e di stabilirvisi.

Contento Teodorico di questa utilissima diversione, ad Ostroilo donò la parte superiore della Dalmazia colle città marittime di Budua, Olchinno, e le mediterranee Divalca e Scodra, nella quale Ostroilo fissò la sua residenza, facendo dappoi di questa provincia un regno (1).

Totila ricevette l'investitura di Treviso col titolo di arconte, e la Dalmazia dal Narone all'Arsia rimase sotto l'immediato dominio di Teodorico come l'Italia.

Impadronitosene egli colla distruzione e dispersione degli Eruli, la restituì al grado di provincia consolare, cioè di primo ordine, e ritenne in generale la forma dell'amministrazione pubblica romana; soltanto istituì due supremi magistrati, uno consolare affidato ad un senatore, e l'altro detto principe, come si rileva dalla lettera 24. lib. scritta da Cassiodoro ad Epifanio, e così indirizzata:

Epiphanio viro, senatori consuli provinciae Dalmatiae

(1) Totila signore di Treviso è differente dall'altro Totila suo figlio, che fu posteriormente re de'Goti in Italia, ed ebbe il soprannome di Badiula, nato dalla sorella di Ildibaldo re dei Goti.

Theodoricus rex; e dalle istruzioni rilasciate all' altro detto principe così intitolate: *Formula principis Dalmatarum de principatu*.

Sembra che questi due supremi magistrati fossero indipendenti uno dall'altro, che il politico e l'economico appartenesse al senatore consolare; la giustizia civile e criminale al principe.

La durata nel principato era limitata ad un anno, e le sue facoltà da Cassiodoro descritte, erano della più alta importanza.

Nelle istruzioni fra le altre cose è detto:

Comiti quidem provinciarum potestas data est, sed tibi judex ipse commissus est. In vitam tenes improbis minantem, in disciplinam inter jura custodis. Tibi insolentiam perorantis fas est distinguere, quam praesuli non licet vindicare, gesta quin etiam totius acta te subscribente complentur, et consensus tuus queritur, post quem voluntas judicis explicatur.

Itaque per indictionem illam ad illam te provinciam jubemus excurrere, ut mixtus judicibus officia competentia loco tuo peragas, et qui princeps a nobis egredieris, nullis vilitatibus accusent.

Reverendissimum enim te omnibus facis, si quod de nomine tuo creditur et in moribus sentiatur.

Simili istruzioni di un sovrano sono degne di miglior tempo, ed i Goti di Teodorico, principe saggio ed umano, assistito da uno dei più grandi ministri, da Cassiodoro, non erano i barbari di Radagaiso e di Alarico, ma Goti romani che avevano saputo commutare la naturale loro fierezza e barbarie coi costumi romani, e modellare il loro governo sulle regole ed istituzioni sì saggiamente dai Romani introdotte.

In un mezzo secolo circa che i Goti rimasero padroni della Dalmazia, fecero ogni sforzo per consolidarvisi; e dopo molti contrasti obbligati sotto Giustiniano di cedere alla superiorità romana, preferirono piuttosto di rimanere in Dalmazia soggetti ai Romani, che di abbandonarla.

Ita demum Constantius Dalmatiam Liburnamque omnem obtinuit, conciliatis sibi omnibus Gothis illarum partium incolis. Procopio.

Sotto Augusto la Dalmazia venne estesa com'è detto a suo luogo dal Drilone all'Arsia.

Avendo Teodorico donato ad Ostroilo la provincia Prevalitana, quel tratto di paese che stendesi dal Narone al Drilone venne quasi interamente distaccato dalla Dalmazia; e quantunque Epidauro (oggi di Ragusavecchia) restasse ancora nei limiti della Dalmazia dai tempi di Teodorico in poi, pure la parte compresa fra detti fiumi si può considerare come appartenente al regno Prevalitano della Bulgaria, Servia, ecc., che si formò in seguito, e distaccata in conseguenza dalla Dalmazia, alla quale ora però nuovamente in gran parte si trova riunita lungo la costa adriatica fino quasi alla Bojanna.

Visse Teodorico molto tempo nel proprio regno, e morì nel 526., dopo di essersi macchiato nel sangue del grande Boezio, e di aver colle sue crudeltà offuscata la giustizia e la clemenza, colle quali si era distinto nel principio del suo regno.

Le persecuzioni che agitarono l'Italia e la Dalmazia al finire della sua vita per motivi di religione, mentr'egli era tenacissimo protettore dell'arianismo, cessarono sotto il regno di Amalasunta, che in man-

canza di prole maschia successe nel trono dell'estinto genitore, e che saggia preferì d'imitarne la dolcezza dei primi suoi anni, e non la posteriore sevizie e crudeltà. Per lo spazio di 40 anni circa si trovò libera la Dalmazia d'altre invasioni. I Goti si occuparono a stabilirsi nella conquista, i Romani Dalmati a risarcire più ch'era possibile i danni cagionati dalle anteriori invasioni e dalle guerre; e quantunque soggetta ad estero dominio, questo può stabilirsi uno dei migliori periodi della Dalmazia, durante il quale respirò dalle angosce, da tanti pericoli e dalle precedenti invasioni.





CAPITOLO XLI.



Delle guerre tra i Romani ed i Goti in Dalmazia sotto l'impero di Giustiniano dall'anno 535 fino all'anno 553.

L'imperatore Giustiniano deciso avendo di ricu-
rare le province romane cadute in potere de' Goti,
ordinò a Mundo, comandante generale dell'Illirico, di
attaccarli in Dalmazia, ed a Belisario in Italia. Riu-
scì a Mundo esertissimo generale, dopo una batta-
glia data ai Goti che andarono incontrarlo, di ricu-
perare Salona per assedio, e di riunirla all'impero con
qualche altra città della provincia l'anno 535 dell'e-
ra volgare.

*In Dalmatiam ingressus Mundus cum exercitu suo, et
cum Gothis quos obvios habuit praeliatus, illis acie vi-
ctis Salonas caepit. Procopio lib. 1. cap. v.*

In breve però cangiarono di aspetto per i Romani
le vicende della guerra. Sotto la condotta di Asina-

rio e di Grippa, lo sconfitto esercito de' Goti ricevette considerevoli rinforzi, e così ingrossato tutto fu condotto contro Salona per ricuperarla.

Manrizio figlio di Mundo spedito con uno scelto corpo di truppe per riconoscere l'armata nemica, trasportato dall'ardor giovanile s'impegnò con la poca truppa che aveva in un serio conflitto, nel quale venne ucciso con tutt' i suoi seguaci.

Giunta a Mundo la fatale notizia della morte del figlio, raccolte tutte le forze che aveva, si fece incontro all'esercito nemico, ardente della brama di vendicarsi. Il combattimento fu accanito da una parte e dall'altra; i Goti finalmente piegarono. Ma il furore di Mundo avendolo tratto fuori delle sue schiere, incontrò la morte per mano di un fuggitivo.

Finita la lotta, privi i Romani del generale non rientrarono in Salona, ma ritornarono nell'Illirico, donde erano partiti; ed i Goti spossati dalle perdite fatte si ricovrarono nelle castella e luoghi fortificati che possedevano, non fidandosi di occupare Salona, i cui abitanti erano loro contrarii.

Salonas autem nemo se recepit, nam et Romani, omnino orbatì ducibus redivere domum, et Gothos, ammisso exercitus robore in regionis illius castella metus compulsi, neque enim Salonarum moenibus fidebant, praesertim cum Romani illius urbis incolae ipsis parum studerent. Procopio.

Rimessisi alquanto tempo dopo dallo spavento, ed avendo ricevuto degli altri rinforzi, i Goti nuovamente sotto la condotta di Grippa si mossero contro Sa-

lona, della quale facilmente s'impadronirono, non essendovi alcun esercito romano in provincia che potesse ritenerli. Premendo però a Giustiniano di ricuperare ad ogni costo la Dalmazia, ordinò a Costanziano (*Comes sacri stabuli*) di raccogliere a tal fine un nuovo esercito.

Epidamno (oggi di Durazzo) fu il luogo destinato alla riunione delle truppe, da dove ben fornito di tutto il necessario si distaccò Costanziano; e dopo di aver riposato qualche tempo in Epidauro (1) si raccolse in Lissa, e da Lissa approdato sotto Salona se ne impadronì. Prima del suo arrivo era stata evacuata dal generale goto Grippa, che si pose a campo con tutto il suo esercito tra essa e Scradona, come scrive Procopio. *Quocirca inde cum omnibus copiis quam celerrime egressus in campo Salonas et urbem Scradonam interjacentem castra metatur* (2). Stette l'esercito gotico in questa posizione per lo spazio di sette giorni, dopo i quali evacuò il campo e la pro-

(1) Versano in errore non pochi scrittori, alcuni riportando la distruzione di Epidauro ai tempi di Attila, ed altri all'anno 510, se del 536 Epidauro esisteva, ed ha potuto dare riposo per qualche giorno all'armata di Costanziano.

(2) Non piccola è la distanza tra Salona e Scradona posta alla dritta del Tizio. Il luogo nel quale si accampò Grippa non poteva essere che o la campagna di Sebenico, o quella di Traù e delle Castella. Sembra che debba preferirsi questa; giacchè essendosi imbarcato per Ravenna l'esercito gotico sette giorni dopo che Costanziano s'impadronì di Salona, dall'accampamento delle Castella poteva più facilmente succedere il suo imbarco nel vasto porto di Traù, che dalla posizione della campagna di Sebenico. Dall'altra parte essendo stato Maurizio il figlio del generale distaccato da Salona per fare una ricognizione, questa non doveva essere stata sì lontano spinta, nè la battaglia ebbe luogo molto discosto da Salona.

vincia dirigendosi verso Ravenna. *Grippa autem et Gothorum exercitus septimo post captas Salonas die inde moventes Ravennam redierunt.*

Vitige re dei Goti intento non solo a difendere l'Italia, ma eziandio a ricuperare la Dalmazia, ordinò ad Ulisigalo di ricondurre in questa provincia per mare un buon esercito, e ad Asinario altro suo generale di venire in suo soccorso con altre truppe che raccogliere doveva in Germania presso gli Svevi. Non poche navi da guerra, di una costruzione particolare e di lunghezza straordinaria, spedì con Ulisigalo, onde Salona potess' essere sforzata per mare e per terra.

Approdò questo generale nella Liburnia, e probabilmente sotto Zara, da dove portatosi sulla linea del Tizio fu incontrato presso Scradona dall'esercito romano, col quale venuti a battaglia i Goti ritirar si dovettero a Burno, onde attendere i rinforzi, che condotti da Asinario erano incessantemente aspettati. Asinario non tardò di arrivare, e Costanziano il generale romano non reputando opportuno di attenderlo sul Tizio, si ripiegò dentro Salona, la rinforzò di tutt' i guerrieri che ritrar potè dagli altri luoghi forti, riparò le sue mura, e la fece circondare da un largo fosso scavato con le più grandi difficoltà fra mezzo dirupi e macigni.

Con tutte le forze riunite di terra e coll'armata navale si presentarono i Goti sotto Salona, e l'assediarono per terra e per mare, da una parte circondandola di un fosso, e dall'altra disponendo le loro lunghe navi in modo di formare una continuata linea di circonvallazione. Messo così alle strette Costanzia-

no col suo presidio fece una vigorosa sortita contro la forza nemica situata dalla parte del mare, forzò i presidii delle navi, e ne affondò non poche. Ma per questo sinistro non rallentarono i Goti l'assedio, anzi vieppiù stringendolo chiusero i Romani entro le mura di modo da impedir loro ogni sortita. *Nec tamen Gothi obsidionem solverunt, imo vero Romanos intensiori oppugnatione intra muros coercuere.* Procopio.

È spiacevole che Procopio ommesso abbia d'indicare la durata dell'assedio, e la maniera colla quale ebbe termine. Sapendosi però che pochi anni appresso Salona era in potere de' Romani, è da credere che i Goti sieno stati obbligati di levarlo per non aver potuto impadronirsi della città difesa dall'intrepidezza ed intelligenza di Costanziano, e dalla bravura de' suoi guerrieri e dei cittadini. Questo fu l'ultimo loro tentativo a riacquistare la Dalmazia; giacchè fuori di una scorreria fatta nell'anno 547 da Isauro scudiere di Belisario passato al servizio di Totila re dei Goti, la quale non si stese oltre Mucarum (1) (oggi di Macarsca) e Laureta (di posizione ignota) fino all'anno 553 che da Narsete venne distrutto il regno de' Goti in Italia, i Romani rimasero tranquilli possessori della Dalmazia.

Dal riacquisto di questa provincia i generali ro-

(1) Alcuni vogliono che Macarsca sia l'antico Rataneo. O Macarsca ebbe il nome di *Mucarum* e di Rataneo, o l'antico Rataneo secondo l'opinione del dotto padre Appendini era una città della odierna penisola di Sabbioncello, significando in islavo *Rat* punta, dal di cui nome ebbe il suo la città di Rataneo posta nell'estremità, ossia punta di Sabbioncello.

mani Belisario e Narsete ritrassero tutti gli vantaggi, che offrir poteva una provincia sì vicina al teatro della guerra col mezzo de' suoi navigli, posta in situazione di far sollecitamente passare in Italia i soccorsi di truppe e di altri oggetti necessari alla guerra, che dall' interno dell' impero e della Dalmazia stessa erano avviati.

Deciso Giustiniano di por fine alla guerra contro i Goti, ordinato aveva a Narsete di raccogliere in Salona tutte le forze disponibili dell' impero, e per mare trasportarle in Italia.

Verso la fine dell'anno 552, o al principio dell'anno 553, venne Narsete in Salona con le truppe raccolte nella Tracia e nell' Illirio, con cinque mila Longobardi forniti in aiuto da Andoino loro re, tre mila Eruli, e non pochi Gepidi. Giovanni generale comandante in Dalmazia, che si trovava in Salona, all' esercito condotto da Narsete unì le legioni ch' erano sotto il suo comando; ed in questa città si trovò riunita tal quantità di truppe d' ogni arma, e copia sì grande di munizioni di guerra, che per mancanza del navilio necessario possibile non era a Narsete di far passare in Italia tutto il raccolto esercito.

I Franchi occupato avevano le Alpi Cozzie ed una porzione della provincia veneta mediterranea; e richiesti dal generale romano di permettere il passaggio al suo esercito, si erano formalmente rifiutati di accordarlo.

Posto Narsete in circostanze da non poter nè per mare nè per terra passare in Italia, dietro i consigli di Giovanni concepì la grande idea di condurre un' armata sì numerosa per la via marittima che dalla Dal-

mazia in Istria ed in Italia conduceva, e per non incontrarsi coi Franchi, di traversare l'Estuario veneto, malgrado alle difficoltà immense che per questa strada incontrare doveva.

Col mezzo di ponti volanti fatti di barche unite insieme, e col mezzo di piccioli battelli forniti dai Veneziani, cresciuti già in qualche possanza, felicemente riuscì a Narsete di passare le venete maremme e di condurre l'esercito in Italia.

In questa occasione egli vide Venezia, e visitò le isole dell'Estuario, oltremodo soddisfatto della maniera con la quale dai Veneziani fu accolto.

Prima di partire da questa città fece voto di fabbricare due chiese, se la spedizione contro i Goti, della quale era incaricato, ottenuto avesse un esito felice; voto successivamente da lui adempito colla fabbrica delle due chiese, una dedicata a san Teodoro martire e l'altra ai santi Menna e Geminiano.

Da Ravenna dove si diresse Narsete passato l'Estuario, si mosse incontro ai Goti comandati in persona da Totila loro re. Negli Apennini in un luogo chiamato Tagina, ed anticamente *Busta Gallorum* vennero i due eserciti a battaglia campale, ed i Goti furono completamente disfatti. Totila nella fuga venne gravemente ferito da un soldato comune, e poco dopo cessò di vivere.

Tcia sostituito in suo luogo procurò di riunire i rimasngli dell'esercito disfatto, e di raccogliere quante forze potesse mai per resistere a Narsete.

Questi dopo breve assedio impadronitosi di Roma, marciò verso il regno di Napoli, dove Tcia raccolto aveva il suo esercito.

Nella battaglia datasi fra i Goti ed i Romani vicino al Vesuvio, non fu più fortunato Teia di Totila; ei rimase ucciso. Così con Teia terminò il nome ed il regno gotico in Italia dopo circa 70 anni, dacchè aveva avuto principio. Venne ai Goti accordata la pace colla condizione che uscir dovessero da tutta l'Italia, e che in avvenire combattere non potessero contro i Romani agli stipendii di alcuna altra nazione.



CAPITOLO XLII.



Dall'annichilazione del regno gotico in Italia fino alla distruzione di Salona, dall'anno 533 fino all'anno 639.

Non meno celere che fortunata fu la spedizione di Narsete contro i Goti in Italia.

Giustiniano venne a capo di abbattere tutt'i barbari che dominar volevano sul vasto impero romano.

La Tracia, l'Illirio e le Pannonie rientrarono sotto la potestà romana, cui eran sommesse l'una e l'altra sponda del Danubio.

Deo auctore, così scrisse in un suo editto Giustiniano medesimo, *ita nostra respublica aucta est, ut utraque ripa Danubii jam nostris civitatibus frequentaretur, et tam Viminacium quam Ressidua et Literata, quae trans Danubium sunt, nostrae iterum ditioni subiectae sunt.*

Le popolazioni però della Pannonia e della Dacia non erano più romane. I Longobardi, i Vinidi ossia

Slavi, gli Erali, i Rugi, gli Unni ed ogni sorta di unione di barbari popolavano queste contrade. Alcune città che rimasero superstiti ed alcuni luoghi fortificati erano in potere dei Romani, e l'autorità degli imperatori era riconosciuta.

La parte dei Romani che fissata si era in origine in queste parti, era ridotta per le continue irruzioni di tanti popoli, che fissarono il loro domicilio nel lor dominio, a poca gente di campagna che accudiva specialmente alla pastorizia, e ch'ebbero il nome di *Maurovlachi* ossia negri latini, dal quale derivò quello dei Morlacchi e della Morlacchia (1).

(1) *Mauro-vlachi* o *Vlassi* deriva da due parole, greca l'una e latina l'altra. *Mauro* vuol dire nero, *vlachi* o *vlassi* da Volsci com'erano chiamati anticamente gl'Italiani, e come lo sono anche oggidì dai Germani che dicono l'Italia *Velschland*, paese de' Volsci. Generalmente gli antichi romani erano di color abbronzito e di flosca fisionomia, ridotti dai barbari nelle Pannonie, nelle Mesie all'ultima classe della popolazione, ai luoghi di campagna, ai boschi, ai disagi a' quali vennero esposti maggiormente le loro fisionomie si alterarono, ed ebber quindi il nome di *Maurovlachi*. Come poi questo nome sia passato nei Morlacchi della Dalmazia d'origine slava, non si potrebbe precisare. Quantunque i Morlacchi e specialmente i Montenegrini, conservano ne' vestiti ed in varie altre cose non pochi usi dell'antica popolazione romana, non perciò dir si potrebbe che derivano da que Romani, che dai barbari furono ridotti ad occuparsi quasi unicamente della pastorizia, e che la lingua ed i costumi slavi sieno stati in loro posteriormente col consorzio degli Slavi adottati. I Morlacchi neppure derivano dai Crosti e dai Serbli che nel settimo secolo occuparono la Dalmazia. I primi che comparvero in Dalmazia furono pastori, che colle loro greggi fuggirono dinanzi i Turchi dalla Bulgaria e dalla Bossina. Il loro nome è derivato, o da quello col quale i barbari chiamarono l'antica popolazione romana delle campagne, o dai Vlachi abitanti della Valacchia, da dove poco a poco discesero fino alle coste dell'Adriatico.

L'anno 31 dell'impero di Giustiniano arrivò in Costantinopoli una deputazione di Avari abitanti del Caucaso, che si erano con le famiglie trapiantati nella Mesia, per ottenere dall'imperatore di essere umanamente trattati.

Teofane descrive il loro arrivo nel modo seguente (1)

Advenit gens prorsus insolens atque incognita Constantinopolim, Abareo ei nomen. Et ad ejus spectaculum cuncta urbs effusa est, quod numquam visi fuissent hujus formae mortales. Comas siquidem a tergo longas admodum tenuis revinctas et implexas gestebant, reliquis licet habitus Hunnico simillimus conspiceretur. Illi porro relicta patria regione in Scythiae (Europae) Misiaeque partes se conferentes, ut humanius in iis provinciis admitterentur, ad Justinianum, legatos destina-verunt petentes ut reciperentur.

Segnò il fatale decreto Giustiniano, col quale a questi barbari accordava domicilio e terre al di là del Danubio.

Non è possibile il descrivere quante e quanto grandi disgrazie per lo spazio di circa un secolo portarono gli Avari nell'impero romano.

(1) È singolare la ferocia e l'astuzia di questo popolo barbaro. Si presentarono a Giustiniano i legati colla supplicazione di essere umanamente trattati. Popolo che conosceva quindi l'umanità, e che di già covava nel suo seno quella immensa smania di avere in non cale ogni cosa, ogni diritto, che superava la limitatissima sfera degli oggetti, i quali colpivano il suo trasporto e la barbara sua tenerezza.

Le loro crudeltà e l'odio innato verso le città superarono le crudeltà di tutti gli altri barbari, ed involsero nella desolazione ogni luogo fornito d'abitazioni; giacchè di queste niun uso facevano, vivendo come nomadi sotto le tende che poco costava il costruire, e meno l'abbandonare.

Malgrado le irruzioni degli Unni connazionali degli Avari, dei Visigoti, Ostrogoti, Eruli, Svevi, Rugi ec., la Dalmazia a preferenza di qualunque altra provincia dell'Illirico e dell'Italia stessa si era conservata romana. La maggior parte della sua popolazione derivava ancora dalle colonie romane stabilitesi in origine nella medesima, e da quegli abitanti che vi si fissarono nei tempi anteriori alle dette invasioni. Non ha potuto però resistere al furore degli Avari, che distrussero le sue città, e dalla faccia della terra tolsero la sua brava popolazione, eccetto pochissimi che nell'isole trovarono rifugio, e riprodussero in sèguito nelle città litorali il sangue romano.

Dalla distruzione del regno de' Goti in Italia, cioè dall'anno 553 fino a quella di Salona consumata nel 639, per lo spazio di ottantasette anni poche cose memorabili accaddero in Dalmazia.

La tempesta orrenda che stava per iscaricarsi sopra questa provincia, ed avvolgerla in quell'estrema desolazione dalla quale per anco non si è riavuta, andava già preparandosi. Gli Avari, ai quali com'è detto con imprudenza imperdonabile aveva permesso Giustiniano di stabilirsi nell'odierna Valacchia, Moldavia e Transilvania, dopo la partenza dei Longobardi dalla Pannonia per la conquista dell'Italia, occuparono i luoghi dai Longobardi abbandonati, ed or in una or

nell' altra parte dell' Illirio e della Tracia sitibondi di preda e di stragi rivolgevano i loro movimenti. L' imperator d' Oriente non potendò frenarli con la forza dell' armi, ordinariamente con quella del denaro rallentava la loro rabbia e ferocità, che non mancavano di ripigliare ogni qual volta o volevano aumentare il tributo, o pascere la loro inclinazione al devastamento ed alla rapina.

Gli Slavi della Sarmazia europea spingendosi verso il mezzogiorno, avevano a quell' epoca occupato tutto il Norico, che comprendeva l' Austria, la Stiria, la Carintia e la Carniola. Da queste parti, dopo di essersi liberati sotto la condotta di un negoziante Franco, nominato Samo, dalla dipendenza degli Avari, avevano prima di unirsi agli stessi a danni della Dalmazia, per ben tre volte invasa l' Istria; e quindi per tutto il tempo corso dalla distruzione del regno gotico fino a quella delle città della Dalmazia, questa provincia sebbene non fosse particolarmente assalita che verso la metà del settimo secolo, si attrovava nella più viva inquietudine ed apprensione, circondata quasi tutta dalla parte del continente dagli Avari e dagli Slavi, da' quali ad ogni momento trepidare doveva.

Nel principio del VII secolo ai tempi di Maurizio imperatore, una porzione anche della Dalmazia, quella cioè che si approssimava al Savo, è stata scossa dalle irruzioni degli Avari che s' impadronirono del distretto di Belica, e vi distrussero quaranta città ch' esistevano in quei dintorni. Ciò si raccoglie dall' autore dell' istoria *Miscellanea*, che così scrisse

VII. imper. Maurili anno convocatis virtutibus, Chaganus in Dalmatian properat, et cum venisset Belicam 40 civitates, quae circa eam sunt omnes depopulatus est.

Nell' Illirico però i Romani conservavano ancora delle forze, e Cagano sforzato da Prisco generale romano, coll' esercito della Dalmazia e dell' Illirio venne obbligato di ritornare nel proprio territorio. S' ignora oggidì la posizione di Belica. Il padre Farlati ingannato dalla somiglianza del nome, vorrebbe che fosse l' odierna Verlicca della Dalmazia situata tra il Tizio ed il Tiluro, e nella tavola peutingeriana indicata col nome di *Baloie*. Belica colle sue 40 città distrutte da Cagano, mi sembra piuttosto che possa essere quel tratto di paese ch' è posto tra il Dravo ed il Danubio, o tra il Dravo ed il Savo (1).

Essendo da tutti gli antichi scrittori attribuita la distruzione di Salona e della Dalmazia agli Avari ed agli Slavi, e specialmente ai priuni, innanzi di passare al luttuoso avvenimento che immerse questa misera patria quasi in eterno duolo, mi sembra non fuori di proposito il trattenermi alcun poco sopra queste due barbare nazioni, che di lingua, costumi e d' origine differenti cospirarono con reciproco aiuto al suo sterminio.

Quanto differente era l' origine di un popolo dall' altro, altrettanto erano distanti i luoghi da' quali

(1) Non è neppur da supporre che in sì piccolo tratto esistessero 40 città; e probabilmente le 40 città accennate dallo storico saranno state, tranne alcuna, borgate.

gli uni e gli altri si mossero a scagliarsi sul romano impero.

Dal Caucaso e dalle regioni situate tra il Caspio ed il Marnero vennero i primi, ed erano della medesima origine che gli Unni di Attila, che sono gli Ungheri d'oggi, i quali nel X secolo occuparono l'Ungheria, che ancora conservano, sotto la condotta di Almo.

I Vinidi, ossia Slavi, dalle rive del Baltico e dalla Polonia a poco a poco discesero accostandosi alle romane province, e s'incontrarono cogli Avari al di là del Danubio, dai quali ridotti furono in vassallaggio.

Fridegario cap. 48 così descrive la servitù degli Slavi, e la superiorità unica degli Avari.

Erant ab antiquo Vinidi bifulci, Chunis sive Hunnis sive Avaribus (eadem quippe gens fuit saepius variato nomine) quasi bifariam illos fulcientes. Nam in praeliis praesto esse debebant Slavi seu Vinidi, et praeliari pro Hunnis. Hunni vero castra servabant spectatores praeliorum, neque accurrebant nisi periclitantibus Slavis. Praeter haec auxilia, magnis onerabantur tributis Vinidi, et venientibus ad se Hunnis ad hyemandum cogebantur illis filias suas prostituere, quo barbaro agendi ritu effecerunt Hunni, ut ipsinet filii quos apud Slavos genuerant contra ipsos arma corripuerint.

L'anno 623 i figli degli Avari procreati colle donne slave non volendo più tollerare un giogo sì odioso, si sollevarono contro i propri padri e signori. L'assistenza di un negoziante nominato Samo, che dalle

rive della Senna per oggetti di mercatura arrivò fra gli Slavi, fu loro della massima importanza.

Gli Slavi superarono gli Avari in un ostinato combattimento, nel quale Samo fece prodigi di valore. Il suo merito, da negoziante lo sollevò al trono, al quale venne chiamato da tutta la nazione; e per lo spazio di 36 anni che regnò, seppe colla sottile sua prudenza rispingere tutti gli attacchi che gli Avari tentarono contro gli Slavi principalmente stabiliti nel Norico.

Aimonio lib. 4 cap. 9 così scrisse:

Per triginta sex annos strenue regnum gubernavit adversum innumeros bellorum tumultus, quae cum Avaris gessit, in quibus semper prudenti astutia unus victor evasit.

Se la rivoluzione degli Slavi contro gli Avari ebbe principio nell'anno 623 ai tempi di Clotario, come narra Fridegario, e se Samo regnò sopra gli Slavi 36 anni sempre in guerra contro gli Avari, la distruzione di Salona e delle città della Dalmazia, essendo senza equivoco successa del 639, gli Slavi e gli Avari non furono quindi uniti in questa deplorabile invasione; mentre Samo loro nemico regnò fino al 659, venti anni cioè dopo la distruzione suddetta.

L'unione degli Slavi cogli Avari accennata da tutti gli antichi autori, non è derivata che o dall'equivoco che gli Slavi e gli Avari fossero una medesima nazione, nel qual equivoco specialmente è incorso Porfirogenito, in quella stessa guisa che Toma archidiacono di Spalato ha preso i Goti e gli Slavi per la me-

desima nazione; ovvero perchè molti Slavi in qualità di servi, o addetti ad altri servizii, accompagnassero gli Avari nella loro spedizione, ad onta che una porzione di Slavi sortita dalla servitù degli Avari dominatori, colle donne slave avesse scosso un sì ributtante dominio (1).

(1) Malgrado a quanto i Greci ed i Latini scrissero di orrendo contro gli Sciti dai quali derivarono gli Slavi, e malgrado quanto di loro dir male dovevano que' popoli, che nelle vicende dei tempi percorsi furono da loro aggravati, è doloroso di risovvenire che gli Unni esercitassero a que' tempi sopra di questa nazione, a caratteri indelebili dalla più remota antichità distinta per docile e guerriera, tanta immunità.

Se dal Marbianco al Marnero ed all'Adriatico al giorno d'oggi consideriamo gli Slavi, questi hanno un posto che non è così disprezzato da' moderni, come lo era dagli antichi.



CAPITOLO XLIII.



*Stato dell'impero d'Oriente all'epoca della caduta
di Salona.*

L' Italia nella maggior parte era occupata dai Longobardi, sortiti dalla Pannonia l'anno 572 sotto la condotta di Alboino.

Il Norico, le Pannonie, la Mesia superiore ed inferiore erano ripiene di Slavi, Avari, Bulgari (detti anticamente Vulgari, dal Volga d'onde sortirono) i quali soprastavano minacciosi all'Illirio, alla Tracia, ed alla stessa città di Costantinopoli. L'anno 625 ad instigazione di Cosroe re di Persia, questa città per terra e per mare venne assediata dalle suddette tre popolazioni, unitesi all'importante impresa.

L'assedio durava da dieci giorni, quando sorta discordia fra le tre nazioni, e venute ad aperto conflitto fra di loro, lo abbandonarono. La salvezza della città,

Tom. II.

come si rileva da Cedreno, venne attribuita ad un manifesto prodigio; mentre ogni speranza di fuggire al totale eccidio era spenta negl' infelici cittadini.

La Dalmazia orientale coll'Epiro era in potere dei discendenti di Ostroilo sino dai tempi di Teodorico.

La guerra coi Persiani che durò sei anni, era felicemente terminata per l'imperatore Eraclio colla presa di Ninive, dopo la quale venne conchiusa la pace, e restituite all'impero tutte le province precedentemente occupate dai Persiani. Questa guerra però ostinata e difficile aveva assorbito le principali risorse dell'impero, e quelle specialmente della Dalmazia, che come la sola nell'Occidente non travagliata dai barbari, vi aveva più dell'altre contribuito. Ai Persiani in danno dell'impero succedettero i seguaci di Maometto. Quest' uomo ardito aveva poco innanzi pubblicati i dogmi della sua setta, composti di un miscuglio di giudaismo, cattolicismo e paganesimo, e li faceva sostenere colle armi alla mano. Ebubozar successore di Maometto l'anno 633 aveva apertamente dichiarata la guerra ai Romani, distrutto il loro esercito della Palestina, ed occupata questa provincia.

L'anno appresso cadde in suo potere Gerusalemme dopo un anno d'assedio.

La Siria, la Fenicia, l'Egitto, le Arabie erano anche cadute in potere de' Saraceni, alle quali, regnando Eraclio suddetto, aggiunsero la Mesopotamia e l'Armenia (1).

(1) In poca dissimile situazione dell'imperatore Eraclio, dopo la decorrenza di dodici secoli, si è ritrovato sul trono di Costantinopoli l'attuale regnante de' Musulmani Mahmud nel-

La posizione dell'impero d'Oriente si attrovava quindi in uno stato soggetto alle più gravi difficoltà. Era necessario sostenere l'esarcato di Ravenna, e ciò che ancora rimaneva ai Romani, dai Longobardi che anclavano al possesso di tutta l'Italia. Era d'uopo contenere i barbari accollati sul Danubio, stabiliti nel Norico e nelle Pannonie; e soprattutto opporre tutti gli sforzi possibili contro i seguaci di Maometto, che minacciavano dell'ultimo eccidio la religione e lo stato.

Malgrado sì critica situazione in generale dell'impero, la Dalmazia in particolare rispettata da' barbari, col mare aperto e libero alle comunicazioni dell'Italia e dell'Oriente godeva di nno stato di tranquillità particolare, e di tutti que' vantaggi che un popolo industrioso ed attivo cogliere sapeva dalla sua situazione.

Questo stato di tranquillità in mezzo alle difficili circostanze che travagliavano l'impero, fatalmente fu anche cagione della sua rovina. Attaccata improvvisamente dai barbari non seppe opporre la benchè minima resistenza. I suoi guerrieri nella maggior parte si attrovavano nell'Oriente e nell'Italia, ed i cittadini non essendo più que' cittadini fedelissimi e fortissimi ai quali confidar si poteva con sicurezza la difesa della patria, erano uomini snervati dalle delizie e dal fasto, e vinti dall'amore delle ricchezze, passioni ch'erano subentrate al maschio valore de' loro antenati.

L'ultima guerra russa, e in quella contro Mehmet-Ali bascià dell'Egitto.

Mehemet Alia ha conquistato le stesse province, che sotto Eraclio caddero in potere di Ebubozar; ed i Russi padroni dell'Armenia, Georgia, ecc. rassomigliano ai Persiani dei tempi dell'imperator d'Oriente suddetto, colla condizione di non più restituire all'impero turco le province conquistate.



CAPITOLO XLIV.



Della distruzione di Salona.

Due sono gli autori antichi che scrissero sulla distruzione di questa celebre città. Costantino Porfirogenito che visse 150 anni circa dopo l'avvenimento, e Toma archidiacono di Spalato posteriore di circa 600 anni.

Uno riferisce il fatto deplorabile in un modo differente dall'altro. In ambe le relazioni però si trova qualche cosa di preciso, che combinato può condurre a conoscere il vero modo, o almeno il più probabile, col quale venne condotta a compimento una perdita da tanti secoli non ancora riparata, e che forse i più tardi secoli non varranno a rimettere.

Malgrado che le Pannonie fossero occupate da tante nazioni barbare, le quali una dopo l'altra a danni

degli antichi abitanti si erano in esse fissate, i Romani conservavano alcuni luoghi fortificati sul Danubio, dove tenevano guarnigioni. Da Salona ogni anno erano spediti mille uomini per presidiare questi luoghi, ad oggetto di ritenere al di là del Danubio le popolazioni barbare che ne abitavano la sinistra riva, e dispersi qua e là in piccioli tugurii vivevano alla foggia delle nazioni nomadi.

Le guardie romane dalle loro stazioni sovente si permettevano di passare colle barche il fiume, per riconoscere i luoghi più prossimi abitati dagli Avari. Queste scorrerie fatte con arte ed avvedutezza non erano innocue.

Risolvertero gli Avari di prenderne vendetta, ed una volta (1) tesero delle insidie alle guardie romane nell'atto che succedeva il cambio delle guarnigioni. L'esito perfettamente corrispose al loro disegno. I

(1) Il cambio delle guarnigioni succedeva nel tempo di pasqua. Salona è stata distrutta dell'anno 639, e probabilmente l'eccidio della città si è verificato nel mese di maggio o giugno dell'anno accennato al tempo d'Eracleo imperatore, che regnò dall'anno 610 fino al mese di marzo dell'anno 642. Negli ultimi anni di questo regnante riporre si deve l'invasione terribile degli Avari, che coincide coll'età di Giovanni IV sommo pontefice di origine dalmata, il quale mosso da compassione per le disgrazie avvenute alla sua patria, spedì Martino abate onde redimere dalle mani dei barbari i corpi dei santi, ed onde riscattare i prigionieri rimasti in loro potere. Giovanni IV visse nel pontificato un anno, nove mesi, e giorni ventidue. Cesare cardinal Baronio ripone il principio del suo pontificato nel mese di dicembre dell'anno 639, e la morte dell'anno 640 nel mese di ottobre.

Le disgrazie della Dalmazia ebbero quindi luogo molto d'appresso al pontificato di Giovanni; e l'anno 639 attribuito alla distruzione di Salona combina coll'età di Eracleo, con quella del prelato sommo pontefice, e colla spedizione di Martino abate.

soldati romani caddero negli aguati, e furono tutti uccisi. Un tentativo coronato da sì completo successo sollevò l'animo de' barbari ad operazioni più grandi. L'odio contro i Romani era in essi così spinto, come terribile fu la vendetta che presero sopra la misera Dalmazia, sulla quale in massa piombarono col fuoco e col ferro, dopo che libero si resero il passaggio del Danubio.

Colta essa all'improvviso poca o nessuna resistenza ha potuto opporre ad un torrente sì impetuoso di uomini non curanti alcuna ricchezza, nè comodità, o sociale istituzione, che volevano città e campagne ridurre in deserti, ed abitarli nella particolare loro maniera di vivere (1).

Dal Danubio fino a Clissa libero fu il passaggio in tutte le direzioni nelle quali si avanzarono, segnando colle stesse tracce del sangue e della devastazione i terribili loro passi a danni di una popolazione snervata dagli agi e dalle delizie, che nè resistendo nè fuggendo trovar poteva la sua salvezza. I vestiti e le armature prese ai soldati romani sul Danubio non poco agevolarono il loro successo, e forse collo stratagemma di fingersi le guarnigioni romane che ritornavano dal Danubio, s'impadronirono di Clissa. In qualunque modo la presa di questo forte sia riuscita, è certo che neppur questo baluardo di Salona oppose alcuna resistenza; e questa città priva di due mila guer-

(1) Il celebre storico dalmata Lucio, al modo di vivere degli Avari attribuisce la distruzione di Salona e delle altre città della Dalmazia.

Quia dic' egli, eaedem civitates ipsis parvo vel nulli usui essent, cum patrio more mapulia incoherent.

rieri trucidati sul Danubio, e priva delle altre truppe che per le circostanze dell'impero si trovavano nella maggior parte in Oriente, si vide tutto d'un tratto circondata dalle orde furibonde. Spaventati dalle stragi che avevano commesso, e da quelle che ad essi medesimi soprastavano, col timore nel cuore i cittadini rimisero la loro salvezza nelle fortificazioni della città, che da Costanziano erano state aumentate nella guerra contro i Goti mediante un largo fosso scavato fra mezzo dirupi e macigni, il quale dalla parte settentrionale della distrutta città ancora per le sue rovine si mostra. Non avevano gli Avari nè macchine di assedio, nè conoscevano quest'arte. Tutto il loro studio si ridusse a contenere i Salonitani entro le mura della città, e di allontanarli dalle deliziose loro ville che d'intorno numerose possedevano.

Gli agi, le ricchezze, il lusso e la mollezza avevano snervato il vigor guerriero de' cittadini, le difficoltà delle circostanze avean disunte le opinioni; e nell'atto ch'era conosciuta la gravità del pericolo, non si prendeva alcun provvedimento energico per allontanare nemici cotanto feroci e crudeli, che padroni della campagna e liberi nei loro movimenti miravano la città abbandonata a sè stessa colla piacevole aspettativa di distruggerla, ed il dolore de' cittadini col riso della vendetta. Non vi furono attacchi per parte loro coi quali a viva forza impadronir tentassero della città, nè sortite de' cittadini per respingerli.

Una sicurezza, che non estendeva le sue viste al di là di quanto le combinazioni eventuali preparar potevano di facile riuscita, teneva fermi i barbari, un caso impreveduto, l'agitazione di mille passioni fra la

esistenza e la morte, l'irrisoluzione ne' consigli, l'amarezza della perdita delle abitudini della pace, e di una tranquillità doviziosa agitavano i miseri cittadini in un mare di contrasti, dai quali per quanto la storia ci conservò dell'eccidio di una città celebre e grande, nulla sorgette che poteva almeno in qualche parte evitare l'estrema sua rovina.

Il destino di Salona era deciso, e la sua perdita, opera si può dire quasi dei medesimi suoi figli, dopo alcuni pochi giorni di un puro blocco venne dagli Avari perfettamente compiuta, mille volte peggio che se fosse stata presa a viva forza dopo la più ostinata resistenza.

Fosse caso, o effetto degli odii e delle dissensioni fra gli abitanti, si sollevò un giorno il grido nella parte prossima al mare che i principali cittadini imbarcavano le ricchezze, e che gli Avari di già entravano per una delle porte della città. Il timor panico s'impadronì dei miseri abitanti; ognuno si affretta al mare, il figlio disgiunto dal padre, la moglie dal marito, ognuno afferra, se può, un asilo sopra i navigli. Gli Avari senza trovar opposizione, maravigliati di ciò che fra i cittadini succedeva, incominciano ad occupare la città, i loro passi sono seguiti dall'incendio e dalla strage; una parte della città arde, e viene distrutta prima che un'altra abbia potuto esser evacuata; i barbari incalzano bruciando ed uccidendo, e finalmente quella porzione degli abitanti, che non ha potuto imbarcarsi, perisce accollata alle rive. Gl'imbarcati intanto si allontanano fra le grida del dolore e della disperazione alla vista della patria che ardeva, e degli Avari che trucidavano i rimastivi abitanti.

Nel dare più di peso a quanto sulla distruzione di Salona scrisse Toma archidiacono in confronto di Costantino Porfirogenito di circa 300 anni più vicino dell'altro all'epoca della distruzione, mi parve che la testimonianza dell'autore patrio preferir si dovesse, in quantochè delle memorie che al suo tempo esister potevano, e dalla stessa tradizione a miglior fonte attingere si poteva la sua relazione. Certo essendo che dopo l'eccidio della città pochi de' numerosi suoi abitanti hanno potuto salvarsi nel massimo disordine con una precipitata fuga, la principale circostanza riferita dall'archidiacono del timore invalso ne' cittadini e della loro evasione, sembra confermata da un fatto incontestabile; giacchè Salona dalla parte del mare era libera e non assediata dagli Avari, che privi erano di navigli. L'evacuazione quindi della città, quando fosse stata necessitata dalle circostanze e diretta dalla prudenza, poteva con tutto l'ordine e con un regolare imbarco succedere per quella parte, alla quale il nemico non aveva mezzi di potersi opporre, come realmente non ha impedito quelli, che nella disordinata loro fuga hanno trovata la loro salvezza. D'altronde molto inverosimile sembra, che gli Avari arrivassero dal Danubio fino Clissa vestiti con ispoglie romane, e che con questo mezzo ingannato avessero gli abitanti e la guarnigione di quel forte, come narra che avvenuto sia l'augusto scrittore. Costantino Porfirogenito era imperatore in Costantinopoli, e scrisse dell'amministrazione dell'impero. È mai possibile che in tanta distanza precorsa dagli Avari, uccidendo e distruggendo tuttociò che si faceva loro incontro, nessuno riconosciuti li avesse, nessuno avesse potuto sal-

varsi colla fuga dinanzi una moltitudine di gente sì crudele e terribile, per ricovrarsi in Salona città in allora bene fortificata, nessuno in fine affrettato si fosse di recare in quella un avviso di tanta conseguenza?

Dopo la decorrenza di tanti secoli non si potrebbe ora fra le due relazioni prive di molti particolari, stabilire quale sia esattamente la vera, ed in un argomento sì interessante è meglio l'esibire ciò che dall'uno e dall'altro si rileva, onde sia il lettore a portata di poter da sè stesso formare quel giudizio, che sembrar gli può più adattato.

Toma Archidiacono al Cap. VIII della storia salonitana, lasciò scritto:

Cum pro multis piaculis communiter singulariterque commissis, supernae ultionis iudicio micatrix Civitas hostili foret gladio evertenda, periit mens et consilium civibus. Praesul nullus erat, rector inutilis, populus dissolutus quid esset consultius nesciebat. Alii erant nimis timidi, alii plus aequo securi, sic labefactari civitas primitus a se ipsa incepit. Igitur hostium catervae non cessabant quotidie civitatem miseram impugnare. Salonitani vero languentibus jam ex defessis viribus, multitudinis impetum non sustinentes, jamque posse resistere desperantes, ipsa etiam moenia non ex corde servabant. Tantusque metus incubuit, ut obrigescerent animos nihil nisi de fuga singuli cogitabant. Factum est autem, ut die quadam aliqui ex ditioribus civitatis res suas latenter ad mare asportantes inferre navibus properarent, quod videntes universae civitatis vulgus mulieres simul et parvuli conglobatim omnes ad portum irruerunt, naves scandere, huc illuc difugere molien-

tur. Rapiebant certatim quidquid poterant de domibus. Clamor matronarum et virginum ingenti strepitu ferebatur ad caelum. Nequidquam miseri sarcinulis onerati ad portum properant, naviculis se ingerere satagentes, alii autem vix nudi et vacui insilire in lembos poterant, alii innatare ad naves, alii conamine infelici inter ipsas perstrepentium turmas in fluctibus mergebantur. At vero hostes in civitatem subito irrumpentes, fugientes a tergo caedere, praedae instare, nulli occurrenti parcere, ignem domibus apponere non cessabant; mox ubi miserabilis civitas suorum destituta praesidiis filiorum, hostili populo repletur, non jam erat qui ecclesiis parceret, non qui structuris antiquis et spetiosis miseraretur palatiis, sed totam succedentes in furoris impetu civitatem brevi hora in carbonem et cinerem redigerunt.

Costantino Porfirogenito al capitolo XXIX de *Administratione imperii* così si esprimeva:

Istorum autem Romanorum protendebantur termini ad flumen Danubium usque (1), quod cum aliquando transmisissent dicendi gratia quinam trans Danubium habitarent, invenerunt Sclavinos, qui et Abari nuncupati, gentem inermem. Nainque vero hi trans flumen habitare aliquos, neque vis flumen isti arbitrabantur. Quia autem inermes, atque ad bellum imparatos Abaros comperiebant Romani, debellantes eos inde et captivos abducentes recesserunt. Et ex eo tempore permutationes duas instituentes Romani a pascha ad pa-

(1) I Dalmati chiama Porfirogenito Romani, come specialmente discendenti da quelle colonie che Diocleziano introdusse; e sembra che la Dalmazia dopochè fu dalle mani de' Goti colle armi di Giustiniano recuperata, si estendesse fino al Danubio.

scha suos permutabant, ita ut magno sanctoque sabbatho obviam fierent sibi et qui a mansionis suae loco discederent, et qui in hanc servitutem succederent. Etenim prope mare sub hac ipsa urbe, urbs est Salona nuncupata, dimidium habens ejus magnitudinis, quam Constantinopolis, in ea congregati omnes Romani arma sumebant, indeque discentes ad Clausuram pergebant quatuor millia passuum ab ipsa urbe Salona distantem, quae in hodiernum usque diem Clissa nuncupatur, quod illac praetereuntes quasi concludat, atque inde ad flumen proficiscebantur. Hac igitur permutatione multis annis facta, Sclavi qui trans flumen habitabant, qui et Abari dicti re considerata dixerunt inter se, Romani hi ex quo primum trajeecerint, praedamque nacti sunt, nunquam trajicere desinent, itaque aliquid contra machinemur. Hoc igitur concilio Sclavi sive Abari, cum Romani aliquando flumen transmisissent, positis insidiis illos adorti oppugnarunt viceruntque, ac sumptis eorum armis, vexillis, et reliquis signis bellicis, trajecto praedicti Sclavi flumine ad Clausuram venere, quos ubi viderunt Romani qui illuc excubias agebant,

Porfirogenito vuole che gli Slavi si chiamassero anche Avari. Quantunque sia possibile che considerati dai Romani gli uni e gli altri barbari promiscuamente li chiamassero Slavi, o Avari, è certo però che gli Avari erano di differente origine, lingua e costumi degli Slavi.

Non è possibile che i Romani non conoscessero gli Avari abitanti della riva sinistra del Danubio, che più volte avevano passato questo fiume ed invase le province romane, e ch' anzi dopo la partenza dei Longobardi per l'Italia occupata avevano la Pannonia, dai Longobardi suddetti abitata prima del loro distacco, ed una porzione di loro fissatasi tra il Danubio ed il Savo.

Sembra che Porfirogenito sia incorso in più di un errore nella sua esposizione riportandosi alle dicerie volgari.

conspectis vexillis et armata gentiliū suorum, gentiles eos esse suos arbitrati cum ad Clausuram praefati Sclavi accessissent transitum illis permiserunt; sed intromissi Romanos oppido expulerunt, nec non etiam laudatam urbem Salonam occuparunt, ibique sedibus positīs paulatim ex eo tempore incipientes praedari Romanos in campis, et in locis editioribus habitantes deleverunt eorumque loca invaserunt.

Dalle cose narrate da Porfirogenito sembra che Salona non sia stata distrutta dagli Avari, ma occupata dopo l'espulsione de' suoi cittadini, ciò ch'è contrario al fatto; mentr' esistono ancora le rovine di questa città, che non è stata riedificata, e la di cui distruzione non è accaduta certamente nelle anteriori guerre tra gli Eruli ed i Romani, tra gli Eruli e Goti, tra i Goti ed i Romani sotto Giustiniano. Ella accolse nel 552 fra le sue mura Narsete con un numerosissimo esercito, che da quivi per terra venne condotto in Italia. Ottantasette anni quindi prima dell'invasione Avarica ella esisteva in istato floridissimo, avendo potuto contenere numero sì grande di guerrieri. Anche da questa osservazione sembra preferibile la relazione di Toma archidiacono, che sì distintamente accenna il caso della sua distruzione, confermato da un fatto tuttor esistente.

Salona ed Epidauro, altra città celebre di questa provincia, ebbero nella suddetta invasione la medesima sorte fatale; e tuttadue ritornarono sì può dire ad una novella vita, l'una nella città di Spalato, e l'altra in quella di Ragusa.

Quantunque sia incerto se nell'invasione stessa fos-

sero anche state distrutte le altre città della Dalmazia, con molta probabilità si può della maggior parte riportare l'eccidio a questo tempo, od alle guerre che poco dopo ebbero luogo tra gli Avari, i Croati ed i Serbli per discacciare i primi dai luoghi occupati.

An caeterae quoque civitates maritimae, dice Lucio al Cap. IX. cum Salona et Epidauro destructae fuerint, incertum.





CAPITOLO XLV.



Della grandezza , forma e magnificenza di Salona.

Costantino Porfirogenito ragguaglia la grandezza di Salona alla metà di Costantinopoli, che nell'epoca di questo scrittore aveva 36 miglia di circuito; ma dalle tracce delle mura che di essa tuttor esistono, tutto al più portar la si può a 6 miglia. Se però i sobborghi che dalla parte di castel Sangiorgio, oggidì Suçuracz, di Clissa, ed alla sinistra del Iadro esistevano, si comprendano nel giro della città medesima, si può avvicinarsi alla grandezza di mezzo Costantinopoli.

La sua forma era irregolare dalla parte della strada carreggiabile che oggidì conduce al forte di Clissa; era molto più larga dalla parte opposta verso Suçuracz, e fra queste due estremità in più luoghi dove più dove meno si restringeva od allargava.

Fra mezzo vigneti, campi ed agglomerate macerie di case, tempj e palazzi distrutti, dagli avanzi che rimangono si può conghietturare ove fossero le piazze ed i fabbricati di maggior estensione.

Il chiarissimo padre Farlati nel suo *Illirico Sacro* ha reso pubblico un disegno di questa città, come presumibilmente ella si trovava al tempo suo migliore. Coll'attribuire a Salona tuttociò che in pubblici e privati edifizj le grandi e ricche città aver potevano all'epoca dei Romani, ognuno potrà raffigurarsi la sua magnificenza, ed esserne sufficientemente appagato.



LIBRO QUINTO.

SOMMARIO.

**Dalla distruzione di Salona fino all' incoronazione di
Colomano re d' Ungheria, in qualità di re di Dalmazia,
successa in Belgrado marittimo l'anno 1102.**

STORIA della DALMAZIA

CAPITOLO XLVI.



Gli Avari dopo la presa e la distruzione di Salona invadono col medesimo furore e distruggono le altre località della provincia, e si fissano in Dalmazia.

Dopo aver presa e distrutta Salona con facilità pari ad un impetuoso torrente, che atterra quanto può farglisi ostacolo squarciando e seco in rovina portando case, campi, uomini ed animali, gli Avari anelanti di distruzione si scagliarono a destra (1) ed a manca

(1) Sembra che dalla parte occidentale della Dalmazia, la distruzione cagionata dai barbari fosse stata più terribile della parte orientale; giacchè sappiamo da Porfirogenito che Sestro, Meleda, Pago, Luibo, Selve erano dopo quest'epoca disabitate, o perchè gli abitanti fuggiti fossero in Italia ed in altre parti, o perchè fossero distrutti; mentre supporre non si può che queste isole, sebbene non troppo grandi, e specialmente Pago, detta Cissa, e Scroda più considerevole dell'altre, fossero state deserte al tempo de' Romani. Porfirogenito scrisse: *Reliquae habitatoribus vacuae desertas urbes habent, quarum haec sunt nomina. Pisuch, Selbo, Alsep, Scirdacissa, Meleta, Etiuncz.*

della città stessa; e da una parte spogliarono la Liburnia di tante belle città che sorgevano sopra l'amenissimo suo suolo, e dall'altra fino ad Epidauro (egualmente convertendola in un ammasso di rovine) segnarono la loro terribile invasione con tali marche, che la decorrenza di tanti secoli non ancora ha potuto cancellare.

I luoghi inaccessibili, gli antri, le caverne e qualche fortificata rocca sulle eminenze servirono di ricovero a pochi Dalmato-romani che alla strage sfuggirono; e fra le ceneri ancor fumanti di tante città, la distrutta loro patria invogliò i barbari stessi di fissarsi nella medesima (1).

Questa posizione degli antichi abitanti che li espose a tanti incomodi ed a privazioni di ogni sorta, l'arrivo successivo dei Croati e dei Serbi che lottarono contro gli Avari per discacciarli dalla provincia, l'immense difficoltà alle quali trovarsi dovettero esposti gli abitanti stessi fra mezzo alla lotta di queste nazioni, originarono che nella Dalmazia mediterranea affatto si estinguesse tutta la stirpe romana, a differenza delle città marittime, dai Dalmato-romani fuggiti nelle isole rifabbricate o costruite di nuovo, dove ancora in qualche famiglia si conserva; come nelle famiglie Fanfogna, Nasso, Soppe di Zara, Cepioni ora Cippico, Celio Cega, Casicotti ora Casotti di Traù, Acutheis ora Gcremia di Spalato ec.

(1) *Qui fuga salutem invenire potuerunt loca praerupta inhabitant, Porfirogenito cap. 29. Et ex eo tempore Dalmatiam universam tenuerunt, sedemque illic suam, cioè gli Avari, collocarunt. Porfirogenito cap. 3.*

Porfirogenito è vero fra le città distrutte nomina soltanto quella di Epidauro e Tomaso Arcidiacono quella di Salona (1). Appresso nessun altro antico autore si trova menzione delle altre città, e quindi incerta sembra l'epoca della loro distruzione. Constando però che nell'invasione degli Avari successa negli ultimi anni di Eraclio, parte dei Dalmato-romani che salvar si potette, fuggita fosse nell'isole, e parte qualche ricovero ritrovato avesse nei luoghi di montagna di difficilissimo accesso, è da credere che tutt' i principali luoghi da loro abbandonati subito avessero la medesima sorte di Salona e di Epidauro; giacchè, come egregiamente osservò il Lucio, gli Avari nemici per sistema erano delle città, e preferivano di abitare i tugurii a guisa delle nomadi nazioni.

(1) Tomaso Arcidiacono com'è incorso in errore nello stabilire gli Slavo-Goti, così anche agli Slavi sotto la condotta di Cagano attribuisce la distruzione di Salona, quando ella non poteva succedere che nell'invasione avarica; giacchè sebbene Porfirogenito particolarmente non ha fatto menzione che della sola Epidauro distrutta dagli Avari, ha lasciato però scritto che da questa invasione la Dalmazia rimase quasi deserta, con che ha indicato la generale devastazione della provincia. Cagano poi il condottiero degli Slavi, come vuole l'Arcidiacono, è un nome propriamente avarico, che davano gli Avari ai loro sovrani; e non vi può essere dubbio che ciò che l'Arcidiacono agli Slavi attribuisce, non debba ad essi convenire. I Croati dopo l'invasione avarica comparvero, e la distruzione ha precorso il loro arrivo. Sebbene il popolo croato era rozzo, ancor idolatra, da tutto ciò che alle fonti più genuine si può attingere, pure non aveva egli quella ferocia che qualunque cosa pospone all'orgoglio della propria volontà sì barbara e misera, come le circostanze permisero agli Avari di far la loro con tanto danuo risplendere.

Se qualche cosa d'incerto resta in questa esposizione, senza dubbio a nessun'altra epoca meglio si può collocare la distruzione delle antiche città della provincia quanto all'invasione accennata degli Avari; continuazione della quale fu la guerra fatta a loro dai Croati e dai Serbli, in cui ciò che rimase d'illeso deve avere in sèguito non poco sofferto per le combinazioni medesime della lotta di questi popoli forti ed ignoranti,



CAPITOLO XLVII.



I Croati ottengono dall'imperatore Eraclio di fissarsi in Dalmazia colla condizione di espellerne' gli Avari.

L'imperatore Eraclio cessò di vivere in marzo dell'anno 641. Due anni innanzi la Dalmazia era stata invasa dagli Avari; l'invasione quindi dei Croati successa di consenso dell'imperatore suddetto (1) tutto al più si può rimettere alla fine dell'anno 640, o al principio del 641. Giacchè per quanto celere fosse stata la conquista degli Avari, che dopo aver orrendamente manomessa la Dalmazia si fissarono nella stessa, qualche spazio di tempo accordar si deve alle relative operazioni; come pure avendo i Croati implorato il permesso da Eraclio di occupare questa provincia, qualche spazio di tempo dev'essere precorso primachè ottenere potessero la chiesta autorizzazione. Anche i Serbli emigrati dai nativi loro luoghi in

(1) *Heraclii . . . jussu . . . Chroboti armis arreptis Avarēs ex illis locis expulerunt, et in ipsorum terra quam etiam hodie tenent, sedes collocarunt. Porfirigenito cap. XXXI.*

cerca di altra patria, o contemporaneamente o poco dopo de' Croati, avevano in Grecia nella provincia di Tessalonica ottenuto il permesso di fissarsi; pentitisi però del cangiamento fatto risolvettero di ritornare alle loro case, e strada facendo avendo ritrovata deserta una porzione della Dalmazia e della Mesia, col consenso del suddetto imperatore Eraclio si collocarono in queste parti, dove anche al giorno di oggi sono stabiliti.

I Croati, spinti o dalla posizione della Dalmazia e dal suo clima, o perchè, come nel Volume I si è osservato, anticamente a cagione di una pestilenza sortiti da questa provincia e fissatisi in Polonia, viva per tradizione conservassero la memoria dell' antica patria, non dubitarono di affrontare tutt' i pericoli che in conseguenza di una lotta crudele ed ostinata con un popolo forte e selvaggio come gli Avari dovevano necessariamente incontrare.

La malagevole impresa venne coronata da un felice successo. Furono gli Avari in parte (1) distrutti, ed in parte obbligati a sottomettersi ai vincitori; e la Dalmazia antica venne nella maggior parte divisa fra le suddette due popolazioni slave che si fissarono nella medesima, e dal loro nome le diedero quello di Croazia e di Serblia. La parte da oriente fino alla Cettina venne occupata dai Serbli, e l' occidentale dai Croati fino all' Arsia ed alla città di Albona (2).

(1) *In Dalmatiam veniunt, ubi Abares incolas invenerunt, belloque per annos aliquot inter se gesto vicerunt Chrobat, Abarumque partem occiderunt, cacteros parere sibi coegerunt.*

(2) *A Zentena Chrobatia incipit extenditurque ... ad Istriae usque confinia sive Alburnum urbem.* Porfirogenito cap. XXXI.

Tal epoca è una delle più importanti di questa provincia. Dalla stessa incomincia l'alterazione di tutto il sistema territoriale antico non solo, ma il cangiamento stesso della primitiva popolazione, quello della lingua, dei costumi, delle sociali istituzioni, nonchè la fissazione della presente popolazione slava che l'abita.

Malgrado alle devastazioni degli Avari, alle irreparabili conseguenze dell'invasione de' Croati e dei Serbli, Ragusa, Spalato, Traù, Zara, Arbe, Veglia ed Ossero conservarono il sistema romano ed il nome di Dalmazia (1).

Conoscendosi senza dubbio che, Emota (Imoschi) formava un distretto della Croazia, allora detto Zupania, realmente la Croazia non incominciava dal fiume Cettina, mentre Imoschi è posta al di là del medesimo. Generalmente gli antichi non avevano una geografia precisa, ed un monte, o un vicino fiume era preso per il punto che dar poteva approssimativamente un'idea relativa all'ubicazione de' luoghi.

(1) *Slavi Romanos deleverunt, eorumque loca tenuerunt, reliqua autem Romani in ora maritima oppidis servati eosque etiam nunc tenent, et sunt ista: Rausim, Aspalatum, Tetraguria, Diodora, Arbe, Veila et Opsara.*

Quella che Porfirogenito chiama Diodora è Zara, nota sin dal tempo della repubblica romana col nome di Jadera.

Kreglianovich, l'erudito scrittore delle memorie storiche della Dalmazia, pretende che questa città nell'invasione degli Avari non sia stata distrutta.

Dalle parole di Porfirogenito, che chiaramente indica aver gli Avari occupato alcuni luoghi che rimasero in potere de' Romani, sembrerebbe che in fatti Ragusa, Spalato, Traù, Zara, Arbe, Veglia ed Ossero, fossero state da loro conservate. Spalato e Ragusa però non esistevano al tempo dell'invasione degli Avari, che distrussero Salona ed Epidaurò; e quindi chiaro si rileva che questo autore scrive di tali luoghi come si trovarono al tempo ch'egli viveva; nè da tutto ciò che ci consta si può dedurre che Zara in quell'occasione fosse stata o no distrutta.

Le città marittime sorte dopo l'invasione avarica o sopra le rovine delle distrutte, o in vicinanza delle medesime, al tempo dell' invasione croata e delle guerre tra i Croati e gli Avari, neppur ebbero il lor principio; ed i loro fondatori, i profughi dalmatoromani, ad onta delle difficoltà che incontrar dovettero per parte degli Slavi, rinascirono qualche tempo dopo a rinnovare le patrie distrutte, a fissarsi sul continente, a conservare le primiere civili istituzioni, ed in una parte dell' antica Dalmazia, ridotta ad angustissimi limiti dalla Servia e dalla Croazia, il nome tuttor vigente di questa provincia stabilirono.

Narona una delle principali città della Dalmazia, quantunque scossa dalle terribili irruzioni degli Avari e dei Serbli, dopo di questo tempo seppe conservarsi una preponderanza e formare uno stato particolare, che sotto il nome di Paganìa comprendeva le città di *Merum*, *Berullia*, *Oscroe* e *Labenizza*, cioè il tenitorio oggidì di Vergoraz, Narenta, Macarsca e Ragusa fino Ombla e le isole Curzola, Meleda, Lesina e Brazza (1).

Cosicchè dopo queste invasioni col progresso di

È probabile che i Traurini e gli Zaratini, istruiti dei casi di Salona e delle altre località, all' avvicinarsi degli Avari abbiano abbandonate le città, e ritirati sì sieno nell'isole; motivo per cui non avendo i barbari trovato alcuna resistenza, possono averle abbandonate e non distrutte.

(1) *Pagani vocantur quod baptismum non accepissent eo tempore quo Slavi omnes baptizati erant; Romanorum vero dialecto regio illa Arenta appellatur, et incolae Arentani, habetque Paganìa Urbes habitatas Maerum, Berullia, Oscroe, et Labenizza, item insulas magnas, unam quae Curyra sive Cicer dicitur in qua oppidum, alteram quae Meleda, tertiam quae Phara, quartam quae Bratzes. Porfirogenito.*

qualche tempo la Dalmazia antica si trovò divisa in Croazia, Servia, in Dalmazia propria composta da poche città litorali, ed in Pagania composta dalla repubblica narentina, celebre nelle sue lotte colla repubblica veneta sul mare Adriatico. Essendovi memorie che la città di Naronà si sostenne fino al X secolo, ed essendo certissimo che famosi furono i Narentani dopo l'occupazione croato-serbica nell'Adriatico, è presumibile che al tempo della devastazione avarica della Dalmazia gli antichi abitanti di Naronà si sieno in qualche modo accomodati coi nuovi Serbli. A credere ciò possiamo essere indotti perchè non consta che fossero fuggiti nelle isole, od in altro luogo ricovrati come i Salonitani e gli Epidaurini; e perchè avendo spiegato i Narentani una abilità straordinaria sul mare ed una conoscenza particolare della navigazione, è presumibile che gli antichi abitanti molto più sviluppati dei Serbli sieno stati a loro uniti coi principali istruttori e condottieri di quelle forze navali narentane, che avrebbero a loro assicurata la supremazia del mare Adriatico, se i Veneziani contemporaneamente non avessero aspirato a questo dominio.





CAPITOLO XLVIII.



*Dell' antica patria de' Croati e de' Serbli; e del luogo
donde sortirono per occupare la Dalmazia.*

Nè documento si trova nel quale menzione vi sia del nome croato prima del diploma di Terpimiro rilasciato in Biach (1) nell' anno 838, nè autore da cui sieno nominati anteriore a Costantino Porfirogenito; il quale per il tempo in cui visse, nel secolo X, e per i mezzi ch' ebbe essendo imperatore di Costantinopoli merita tutta la considerazione.

L'augusto scrittore vuole che il nome di Croazia e di Croato significhi possessione di molta terra; Timone lo deriva da Crobato duca de' Bulgari; Tomaso Arcidiacono da quello di Careti e di Coribanti. Nel tomo I ho opinato che derivi da quello di lottare, ed a ciò mi sono determinato con qualche verosimiglianza per le ragioni ivi addotte, ed ho seguito anche l'opinione di Ratkaio e di qualche altro autore. Siccome la discussione estesa di questo punto nè luce

(1) Biach, antica residenza dei duchi croati, era posta nell' odierna campagna delle castella di Traù.

dar potrebbe alla storia, nè diletto il riportare tanti argomenti co' quali ogni scrittore cerca di avvalorare la propria opinione; così sembrano sufficienti i pochi cenni sopra espressi, da qualunque origine stabilir si voglia che derivato sia il nome di questo popolo, che forma oggidì la popolazione nazionale della Dalmazia, Croazia e Slavonia.

Non meno involta fra qualche difficoltà è la conoscenza del luogo, da cui i Croati nel settimo secolo conquistata sopra gli Avari occupassero la Dalmazia; volendo alcuni che dalla Polonia, altri che dalle medesime località della Croazia propriamente detta invasa l'avessero.

A queste due opinioni del pari favorisce il testo di Porfirogenito, il quale fa derivare i Croati dalla Croazia Bianca, dov' erano stabiliti i Belo-Crobati posta al di là di Bagibaria (1).

Quelli che li fanno uscire dalla Polonia stabiliscono che la Bagibaria di Porfirogenito sieno i monti Carpati, gli altri per Bagibaria intendono il monte Bebio; e gli uni e gli altri interpretano il termine di Bagibaria per *Babinagorra* (2) stabilendo egualmente i Carpati ed il Velebit, come anticamente detti *Monti della vecchia*.

(1) *Chrobati tunc habitabant ultra Bagibarias, ubi nunc sunt Belo-Chrobati.*

(2) Nel reggimento confinario di Szluin della Croazia militare vi è il bosco di *Babina gorra*, nome che si avvicina a quello di Bagibaria di Porfirogenito, nel quale confuse si rimarcano le voci di *Babba* e di *gorra* tuttadue prette slave; nè perciò per tutto quello che dei Croati del settimo secolo narra questo autore, dedurre si può che *Babina gorra* del reggimento di Szluin sia la Bagibaria da lui accennata, ma che realmente sieno i Carpati.

La Croazia era
una terra bianca;
una delle opinioni
degli Slavi del
settimo secolo
che li Croati
non del
Sud Europa.

Luis I, II.

Avendo i Croati attaccato gli Avari in Dalmazia, o nell'anno medesimo della terribile irruzione dei primi o nell'anno successivo, non è presumibile che in quel tempo stesso fossero sortiti dalle loro dimore al di là de' Carpati, ma che di già questo popolo vicino si attrovasse ai luoghi abitati dagli Avari al di là del Danubio, e che occupati i siti da quegli abbandonati, perseguitati li abbiano sino in Dalmazia, vinti ed obbligati a seguire le leggi del vincitore; mentre dopochè i Croati con istabilità s'impadronirono della Dalmazia, vi erano uniti a loro degli Avari per tali distintamente marcati alquanti secoli dopo dell'occupazione (1). Incerto essendo da qual parte del Danubio attaccato avessero gli Avari la Dalmazia, è possibile che passato il Danubio, il Dravo, il Savo invasa l'avessero dalla odierna Croazia, e che da questa parte stessa avessero i Croati inseguito gli Avari; nè perciò dir si potrebbe che i Croati fossero antichissimi abitatori della presente loro patria, e che di qua sortiti occupassero la Dalmazia, giacchè soltanto dopo della loro spedizione nella medesima la Croazia ebbe il nome che ora porta, ed anteriormente quasi tutta aveva quello o di Japidia, o di Liburnia in particolare, e di Dalmazia in generale.

Dopochè le Mesie e le Pannonie divennero la sede

Questa denominazione di Babinagorra, di Vilenik, di Carovnj e di tante altre simili località, che in Dalmazia ed in Croazia sino dai più remoti tempi conosciamo, possono indurci a credere che il tempo delle fate, in islavo dette *vile*, sia il tempo delle favole de' Greci, e che le *vile* e le favole sono state qualche cosa di reale.

(1) *Suntque etiam nunc in Chrobatia Abarum reliquiae, et Abares esse cognoscuntur.* Porfirogenito.

dei popoli barbari, da dove principalmente si spinsero alla distruzione del romano impero, o un popolo ha disloggiato l'altro, come gli Svevi, i Gepidi, gli Unni sotto i figli di Attila; o un popolo sortito dalle Pannonie per invadere l'Italia, come i Goti, gli Eruli, i Longobardi, è stato surrogato da altri popoli, che dalla Dacia e dalla Sarmazia hanno occupato i luoghi abbandonati; nè nell'instabilità delle nazioni d'allora, chè il desiderio di migliorar sorte e clima le spingeva dai luoghi loro originarii fino al centro del romano impero, è possibile di seguire con precisione tutt' i differenti popoli che lo oppressero ne' varii loro movimenti, ora facilitati da un prospero successo, ora ritardati dalle difficoltà opposte dai Romani stessi, e da' barbari contro i barbari.

I Serbli prima di stabilirsi in Dalmazia abitavano vicino ai Croati, ed un popolo e l'altro era distinto col nome di Bianco, *Belo Chrobati*, *Belo Servii* (1).

Questi due popoli si mossero ambidue a danno degli Avari, che conquistata avevano la Dalmazia, ricercando uno e l'altro l'assenso dell'imperatore d'oriente; e sebbene separatamente abbiano agito, pure si può dire che collegati quasi fossero in una medesima intrapresa. Non vi è dubbio che i Sorabi, così anticamente detti, non sieno i Serbli del giorno d'oggi.

(1) *Chrobati versus Franciam commorabantur, et appellantur hodie Belo Chrobati.*

Sciendum est Servios oriundos esse a Serviis non baptizatis, qui etiam Albi cognominantur, et ulteriora Turciae Involunt in loco ab illis Boici nuncupato, cui finitima est Francia, uti et magna Chrobatia. Porfirogenita.

Eginardo, autore della vita di Lodovico il Pio, ci fa distintamente conoscere i Sorabi che si fissarono in Dalmazia e nelle Mesie, ed i Sorabi della Germania che si fissarono in queste parti: *Liudevitus, scriv' egli, Siscia civitate relicta ad Sorabos, quae magnam Dalmatiae partem obtinere dicitur, fugiendo se contulit.*

Chi sotto il nome di Sorabi in questo passo di Eginardo non conosce i Serbli odierni, mentre Liutovid era il principe de' Croati che ribellato si era dai Franchi, e che non potendo più sostenersi in Siscia, che aveva egregiamente fortificata, posta al confluente della Culpa nella Sava, fuggendo si ricoverò appresso i Serbliani?

Eginardo parimenti in altro luogo lasciò scritto: *Regi allatum est, quod Sorabi Slavi qui campos intra Albim et Salan interjacentes incolunt in fines Thuringinorum et Saxonum, qui eis erant contermini, praedandi causa fuissent ingressi.* E chi in questi Sorabi Slavi abitanti tra l'Elba e la Sala non riconosce i Servii non battezzati di Porfirogenito, detti Albi dall'Elba, ed in islavo *Beli*, dai quali ebbero origine i Serbli che occuparono la Dalmazia e la Mesia, seguendo l'antichissimo costume di far sortire la popolazione superflua dopo che di molto si era in un luogo moltiplicata?

Nè i Sorabi soltanto abitavano tra la Sala e l'Elba, ma anche al di là di questo fiume, leggendosi negli annali di Carlomagno all'anno 806, che venne spedito un esercito al di là dell'Elba, e che in questa spedizione venne ucciso Milidrugh, re degli Svirbi, ossia Sorabi. *Carolus misit Sarras suas ultra Albim et tunc interfectus est Milidrugh*, detto anche Nasito,

rex superbus, qui regnabat in Svirbia; cosichè dall'occidente la Sala, e da levante la Queissa erano i limiti dell' antica Sorabia, da dove i Serbli occuparono la Mesia e la Dalmazia.

Rinvenuta quindi la località da dove è sortito questo popolo per istabilirsi nelle parti in cui al giorno d' oggi si attrova, malagevole non può riuscire di rinvenire la località d' onde sortirono anche i Croati; poichè come ci assicura Porfirogenito questi abitavano vicino ai Serbli. Se tra la Sala e la Queissa abitavano i Serbli, la Boemia, la Moravia e parte dell' Ungheria dovevano essere la loro patria, dalla quale, sotto la condotta di Kluka, Lobel, Cosenz, Muclov e Corbat, emigrarono per istabilirsi e dare il nome ad una porzione delle Pannonie e della Dalmazia antica, oggidì dette Croazia.



CAPITOLO XLIX.



*Guerra tra gli Avari, i Croati ed i Serbli per
l'occupazione della Dalmazia.*

Sono da un canto precisamente conosciuti gli effetti di questa guerra, che per lo spazio di varii anni fu combattuta, dall'altro s'ignorano e si trovano sepolti fra le tenebre del tempo i ragguagli di tutte le fazioni e de' grandi fatti ch'ebbero luogo tra questi popoli fortissimi; giacchè Porfirogenito, il solo classico autore che scrisse di questo tempo, con pochi cenni abbracciò tutti gli avvenimenti ed il corso della guerra medesima. *Bello cum Avaribus per aliquot annos gesto vicerunt Chrobati.*

Gli Avari per conservare i focolari di recente conquistati, i Croati per ottenerli: l'un popolo e l'altro, animato dalla comune naturale ferezza, deve aver spiegato l'ardore possibile; e quantunque il primo per la conoscenza de' luoghi, e per i soccorsi che dalla Pannonia e dalla Dacia d'onde era sortito poteva ricever, dovesse avere sopra gli altri degli vantaggi decisivi, pure il risultato corrispose alle brame

dei Croati, e la terra sulla quale essi sparsero il loro sangue divenne la loro patria.

I Serbli non poco contribuirono all'impresa dei Croati. Ritornando essi dalla Grecia alla primitiva patria, s'invogliarono di fissarsi nella Dalmazia orientale; e per tale combinazione posti gli Avari fra questi due popoli, che coll'armi alla mano conquistare volevano i luoghi da loro occupati, dovettero soccombere, e quelli che sfuggirono alla morte sottomettersi alle leggi dei vincitori. L'attacco simultaneo dà parti differenti de' Croati e de' Serbli era decisivo, e non meno importante era la combinazione che cogli Avari uniti si trovarono degli Slavi, specialmente in qualità di servi, i quali aiutato avranno i propri connazionali ed agevolata l'impresa.

In questa occasione non riuscì pure malagevole ai Serbli, sotto la condotta di Svetimiro, d'impadronirsi dei paesi appartenenti ai re della Prevalis, regno fondato da Ostroilo visigoto ai tempi di Teodorico, essendo stato in un combattimento ucciso il re che lo governava, di cui lo storico Diocleate non accenna il nome. Le virtuose qualità di Svetimiro, il suo valor militare, gli attrassero l'amore de' suoi nazionali, i quali ben volentieri lo riconobbero a loro re. L'acquisto fatto della Mesia, dell'odierna Bossina allor compresa sotto il nome di Dalmazia, della costa adriatica dal Tiluro al Drilone, e della Prevalis diedero un diritto a Svetimiro ad aspirare al titolo di re, quantunque questi paesi allora appartenessero all'impero d'oriente ch'era rispettato con un semplice omaggio d'inferiorità, del quale atteso la decadenza di quel governo dovevano contentarsi gl'imperatori. Il tratto posto

tra la Cettina e l'Ombla, governato in forma di repubblica dai Narentani, essi pur Serbli, aveva una forma particolare di costituzione trovandosi indipendente dall'autorità regia di Svetimiro, non meno che la città di Ragusa sorta non troppo lontano dall'occupazione de' Serbli.

È facile immaginarsi a quali orrendi guasti dev'essere stata esposta l'infelice Dalmazia nella lotta di questi tre popoli di costumi più o meno selvaggi e crudeli; e certamente la maggior parte delle città e luoghi popolati, che per avventura sfuggirono alla distruzione avarica, devono avere grandemente sofferto nel trambusto di tante azioni per il corso di più anni avvenute. In queste difficili circostanze il poco di popolazione romana che qua e là in luoghi difficili salvata si era, deve essersi perduta; e nel corso di pochi anni questa florida e popolata provincia divenne un deserto abitato da una razza, che ancora non aveva ricevuta la luce del vangelo, e che conservava tutto il carattere della primitiva barbarie.

L'imperatore Eraelio trovandosi nell'impotenza di difendere coi proprii eserciti questa importante porzione de' suoi stati, credette di servirsi di un popolo barbaro per distruggerne un altro. Egli vide il principio di questa guerra e non la fine, la di cui durata quando soltanto estender si voglia a quattro o cinque anni, il termine deve porsi del 644 o 645, qualche anno dopo la sua morte; felice egli in ciò di non aver veduto gli effetti di sì disgraziata politica (seguita dopo Aureliano da tanti altri imperatori di lui predecessori) che fece divenire preda de' selvaggi tutto ciò che di grande realmente avevano preparato all'impero

romano la repubblica di Roma, e gli sforzi di tanti uomini insigni che illustrarono i governi repubblicano ed imperiale.



CAPITOLO L.



I Croati dopo l'occupazione della Dalmazia si stabiliscono in una parte del Norico e nella Pannonia Savia.

Per Dalmazia occupata dai Croati dopo l'espulsione degli Avari intender si deve quella dal tenitorio di Segna fino alla Cettina, compresi i distretti d'Imoschi e di Livno, ed il tratto dal tenitorio di Segna fino alla Sava. L'uno e l'altro in principio ricevertero il nome di Croazia, *Chrobatia a Zentena incipit*, scrisse Porfirogenito. Dopo il congresso nazionale ed il concilio ecclesiastico tenuto in Duvno fra i Croati ed i Serbli, la parte della Dalmazia antica dalla Cettina a Segna ricevette di nuovo il nome di Dalmazia, rimanendo quello di Croazia al tratto da Segna al Savo.

A Chrobatia, scrive Porfirogenito, *qui in Dalmatiam venerunt, pars quaedam secessit, et Illyricum atque Pannoniam occupavit*. Che per Pannonia intendere si debba la Pannonia Savia, ossia il tratto di paese tra la Sava e la Drava, non vi può essere dubbio; giacchè le altre Pannonie in quel tempo posteriormente occupate erano dagli Avari, come bene osservò il

Lucio al libro I. cap. XII. *De regno Dalmatiae et Chrobatiae. Ideo hic Pannonia pro Pannonia Savia sumenda est, cum reliquis Pannonias tunc et posterioribus temporibus Avars possederint.*

Non è però sì facile il precisare qual paese intender si debba per l' Illirico; giacchè nè l' opinione del prelodato Lucio, che vuole l' Illirico indicato da Porfirogenito essere una porzione dell' antica Dalmazia, nè quella del celebre pad. Farlati, che crede essere la Mesia Superiore, possono con verosimiglianza appagare le nostre ricerche.

Non la prima, perchè certamente Porfirogenito non ha voluto indicare che i Croati abbiano dalla Dalmazia invasa la Dalmazia; non quella del padre Farlati, perchè la Mesia era stata occupata dai Serbli.

L' Illirico al tempo dell' occupazione croata e serbliana consisteva, a tenor della divisione fatta da Giustiniano dopo la guerra gotica, nella Mesia superiore, nella Dalmazia, nelle Paunonie e nel Norico.

Le Pannonie, esclusa la Savia invasa dai Croati, erano in potere degli Avari; quindi la porzione dei Croati che dalla Dalmazia occupò la Pannonia non può dirsi che passato avesse il Dravo, e stabilita si fosse nel paese occupato dagli Avari. La parte orientale della Dalmazia con la Mesia superiore erano state occupate dai Serbli contemporaneamente allo stabilimento de' Croati nella Dalmazia; la sola provincia dell' Illirico adunque, che restava da poter essere dalla Dalmazia conquistata per parte dei Croati, era il Norico, e come egregiamente osservò lo Szalagio, incorso dev' essere un errore nel testo di Porfirogenito, ed in luogo d' *Illyricum* legger si deve *Noricum*.

Da questi Croati venne popolata la Carintia, e gli antichi Carantani derivarono da loro, come si rileva dal testè nominato autore.

Carantanos existimo equidem a Croatis illis propagatos qui saeculo septimo, Costantino Porfirogenito referente a Croatis Dalmaticis secesserunt, ac Pannoniam et Illyricum uti ait occuparunt. Noricum, credo, scripsit ille, vel certe scribere voluit aut debuit.

Questi Croati che si stabilirono in una parte della Croazia odierna, nel Norico e nella Pannonia Savia, erano diretti da un capo indipendente da quello dei Croati della Dalmazia, verso il quale con profusione largheggiavano di riguardi; giacchè la Dalmazia dopo di essere stata da loro conquistata, era considerata come la madre patria, e quello che la governava come il più rispettabile capo de' Croati fra i molti della nazione medesima.

Habebantque etiam ipsi principem supremum, qui ad Chrobatiae (del paese cioè d'onde sortirono) tantum principem amicitiae ergo legationem mittebat.

Dai Carantani ossia Croati sortiti dalla Dalmazia e stabiliti in una parte del Norico, dagli Slavi che di già si trovavano domiciliati nel Norico stesso, e dai Croati che occuparono la Pannonia Savia, è presumibile che maggior consistenza ricevuto avesse quello stato, che qualche anno prima dell'emigrazione suddetta dei Croati dalla Dalmazia con tanta prudenza venne da Samone eretto in queste parti a pregiudizio degli Avari, e con pari avvedutezza tutelato contro tutti gli sforzi che fecero gli Avari stessi per opprimerlo; stato che poi cadde in potere de' Franchi, da quali venivano eletti i dueli che lo governarono. Alla

fine dell'ottavo secolo anche i Croati abitanti tra il
Savo ed il Dravo erano sudditi di Carlomagno, ed
il paese de' Carantani molto prima era stato ridotto
in provincia aggregata al ducato del Friuli in Italia.



CAPITOLO LI.



I cittadini di Salona e di Epidauro , sfuggiti all' eccidio della loro patria , gettano le fondamenta di Spalato e di Ragusa.

L' invasione avarica, vittima della quale furono Salona ed Epidauro, non può separarsi dai tempi di Eraclio seniore, nè porsi lontana dal pontificato di Giovanni IV. L' erudito padre Appendini nella parte 1.^a lib. II pag. 84 delle antichità di Epidaurò e di Ragusa, pone la distruzione del primo all' anno 636 e quella di Salona al 690. Con buona pace di questo dotto autore, non solo perchè gli anni 636 e 690 sono sì posteriori all' età certe di Eraclio e di Giovanni IV, ma perchè abbiamo un fatto certissimo che ci assicura dell' epoca dei principii di Spalato, asserire si può che la cronologia esposta dal medesimo non ha altro fondamento che nella forza del ragionare, con cui, o combinando le cose incerte o interpretando le oscure, ha creduto di poter meglio stabilire l' eversione dell' una città e dell' altra. Per quanto dotta sia la sua spiegazione, ella altera tutto ciò che di questi tempi dopo Porfirogenito sappiamo

da tanti illustri scrittori che lo hanno seguito e commentato, per dare a Ragusa la primazia civile ed ecclesiastica che mai ha goduto; sebbene Ragusa dal suo nascere per varie combinazioni ha potuto meglio delle altre città dalmatiche fondare i principii della sua libertà, coi quali è arrivata a formare uno stato da sè stesso costituito, e prolungarlo con tanta prudenza fino a' nostri tempi.

Dagli esili principii di Spalato dedurre non si può che questa nascente città non abbia potuto conservare i diritti, che dalla distruzione di Salona derivar le dovevano. Per quanto ella fosse in origine posta fra difficili circostanze, si sa con certezza che non troppo lontano da' suoi primordi, onde esimersi dalle vessazioni degli Slavi, Spalato contribuiva loro per tributo 200 lire, Traù 100, Zara 110, Ragusa 72.

Del 649, dopo Teodoro I, Martino di Todi in Toscana era stato eletto sommo pontefice. Egli ebbe motivo di spedire in Dalmazia come suo legato Giovanni di Ravenna. Essendo insorta questione tra i Salonitani passati a popolare Ragusa, che volevano intitolare il vescovo di Epidauro con essi ricoverato nella nascente città suddetta come arcivescovo di Salona, ed i Salonitani ricoverati nel palazzo di Diocleziano, che pretendevano eletto fosse un nuovo arcivescovo, il quale avesse a succedere a Teodoro III ultimo arcivescovo di Salona; Giovanni decise a favore degli ultimi, dai quali eletto in loro arcivescovo a persuasione del sommo pontefice accettò l'incarico, e venne investito d'ogni giurisdizione e privilegio sino allora goduto dagli arcivescovi di Salona, col titolo di legato e vicario apostolico, che restò perpetuamente

annesso alla nuova sede di Spalato. Nell' anno 655, qualche anno dopo della sua elezione, fatto purgare il sontuoso tempio di Giove cretto da Diocleziano nel palazzo suddetto, rimasto intatto per la sua costruzione dal fuoco degli Avari, lo consagrò egli stesso col titolo dell' Assunzione, com' era quello di Salona, e vi stabilì la sede arcivescovile, che da quel tempo fino al giorno d' oggi nel luogo stesso costantemente si conserva, senza che bisogno vi sia d' altra prova che di quella di vedere la magnifica cattedrale di quest' ordinariato.

Come adunque soltanto dal 690 si può stabilire l' eversione di Salona, se già da 40 anni prima vi era in Spalato il nuovo arcivescovo subentrato a quello di Salona a motivo della distruzione di questa celebre città, e se Giovanni di Ravenna primo arcivescovo di Spalato è morto prima del 695?

I miseri cittadini Dalmato-romani dopo l' eversione delle loro patrie cercarono rifugio ne' boschi e nell' isole, dove gli Avari inesperti della navigazione e ributtati dai pericoli del mare, non osarono inquietarli.

Difficile era la loro posizione nell' isole, moltissime le privazioni alle quali il suolo delle medesime li rendeva esposti, grande in molti la voglia o di fabbricare una nuova patria o di rifabbricare Salona.

Stanchi di questo soggiorno alcuni Salonitani si portarono verso l' oriente, e si unirono agli abitanti di Epidaurò, che dopo la rovina di questa città trovarono rifugio in un bosco, ed avevano in questa situazione medesima gettate le fondamenta di Ragusa, detta in islavo Dubrovnik, da *Dubravka* che vuol dire foresta, dove si erano ricoverati. L' arrivo dei

Salonitani accrebbe la popolazione della nascente città, non meno che i suoi mezzi; giacchè questi forestieri dovevano essere delle principali famiglie di Salona, tanto più che i loro nomi da Porfirogenito stesso sono indicati.

Altri viaggiando verso ponente si fissarono in *Jadetrovacz* (oggi di Castellandreis presso Sebenico) ed in Zara, altri finalmente tentarono di accomodarsi fra le rovine stesse di Salona; prevedendo però che la ricostruzione di questa città poteva soverchiamente eccitare la gelosia degli Slavo-croati di già padroni del continente, e considerate le difficoltà di ricostruire l'atterrata città, e le più gravi di poterla conservare, preferirono, sotto la condotta di Severo, il principale fra di loro, d'accomodarsi nel palagio di Diocleziano; il quale oltre all' alloggio che a loro offriva, era nello stesso tempo un luogo fortificato, opportuno alla difesa dalle nemiche incursioni, e facile ad essere accomodato.

Non si può per mancanza di relative memorie determinare il preciso anno nel quale incominciarono a sorgere queste città, benchè i loro principii non possano essere relativamente lontani, e se qualche cosa è lecito dedurre dalle cose note che vi hanno relazione, devono essere successi tra il 644 al 650; mentre di già nel 653 il tempio di Giove del palazzo di Diocleziano era stato ridotto a chiesa cristiana, e l'arcivescovo Giovanni si trovava alloggiato nella parte di questo edificio vicina al tempio stesso, che Severo aveva per sè stesso accomodata, e che indi al prelato medesimo fu ceduta.

Due principali combinazioni agevolarono ai Romani,

discacciati per parte de' barbari dalle loro patrie poste nel continente, il potersi nuovamente fissare sopra il suolo dal quale furono ai boschi o all' isole ribnttati. La prima che i Croati appena resisi superiori agli Avari si decisero di spedire una porzione della loro popolazione ad occupare il Norico e la Pannonia Savia, motivo per cui il loro numero si è diminuito in Dalmazia; e l'altra che, avendo i Longobardi sotto la condotta di Lotario re, o per dare aiuto agli Avari antichi loro confederati o per altra cagione che fosse, mosse guerra ai Romani in Italia, e nell' anno 643 tra Bologna e Modena presso il Panaro avendo posto in fuga l' esercito dell' esarca di Ravenna, i Romani onde formare una diversione ai Longobardi chiamarono in Italia un numero di Slavi, Croati e Serbli che fu loro possibile di rinnire, ed imbarcati nei legni dalla Dalmazia li fecero approdare alle rive del Siponto (ora Manfredonia nel ducato di Benevento) che assediaron. La quale impresa ha potuto dare agio agli espatriati Romano-dalmati di prevalersi di queste circostanze, e come meglio era possibile agli Epidaurini d' incominciare l' esistenza di Ragusa, ed ai Salonitani quella di Spalato in un luogo di già preparato per ricevere i principii di una città nel palazzo di Dioleziano (1).

(1) Il numero de' Salonitani che occuparono il palazzo era ridotto a sì poco, che non hanno potuto popolare se non se la sola parte che riguarda il mare; cosichè tutto il rimanente di un solo edificio rimase vuoto ed abbandonato. In alcuni luoghi oscuri e quasi sotterranei dell' odierna città di Spalato vi sono degli abitanti accomodati nelle stesse località, dove lo furono i Salonitani al tempo dell' infelicità della loro patria e fra le calamità di quell' epoca.

Aione duca di Benevento radunati que' Longobardi ch'erangli più vicini si portò al soccorso di Manfredonia, ed in uno scontro cogli Slavi caduto col cavallo in un fosso venne da loro ucciso. Rodoaldo figliuolo del duca del Friuli, che allora trovavasi in Benevento, vendicò la sua morte con l'uccisione di molti nemici, e colta l'opportunità di parlare agli Slavi favellò loro in islavo. L'udir un principe italiano parlare nel loro linguaggio, cagionò stupore e meraviglia negli Slavi stessi; e sentendosi minacciati di aspra guerra si decisero di ritornare in Dalmazia.

Questa fu la prima intrapresa marittima fatta dagli Slavi dopo il loro stabilimento sulle rive dell'Adriatico; cagione della quale fu la debolezza del governo imperiale, che non cessava di aprire le belle italiane contrade a nazioni ancor rozze per opprimere le altre ch'egli da sè non era in istato di combattere, e che per il bene dell'Italia meglio avrebbe fatto di lasciare tranquille.

A molti potrà apparire strano, che in sì breve spazio di tempo succedute sieno in Dalmazia cose di tanta importanza; giacchè, per quanto a migliori fonti si abbia potuto attingere la verità, nel periodo di circa dodici anni ebbero luogo l'invasione avarica sì funesta a questa provincia, la guerra tra i Croati ed i Serbli contro gli Avari, la sortita di una porzione de' Croati per occupare il Norico e la Pannonia Savia, e la riproduzione di alcune città antiche nelle nuove tuttor esistenti di Spalato e di Ragusa.

Se però consideriamo la maniera colla quale i barbari guerreggiavano contro i barbari, la facilità colla quale dopo di aver abbandonata una patria, ne trova-

vano un' altra, il poco attaccamento che aver potevano per un paese nel quale appena fissatisi da altri popoli venivano molestati, la celerità colla quale marciavano sebbene accompagnati da donne e fanciulli senza treno e bagagli; niente di straordinario ci sembrerà che gli Avari in poco tempo abbiano potuto essere dai Croati superati in Dalmazia, e che questi in cerca di nuove terre, costume antichissimo degli Slavi, si sieno tosto diretti colla popolazione superflua verso altre località. Oggidì, che tanto assuefatti siamo agli eventi ponderati e combinati sotto tutt' i punti di vista dalla illuminatezza de' Governi, difficile ci sembra che Attila con 300 mila uomini abbia potuto in un anno dall' Ungheria invadere l' Italia, passare nelle Gallie e ritornare ne' suoi stati; Alarico dall' Epiro in Italia, e dall' Italia in Grecia; gli Avari invadere e conquistare una provincia agguerrita come la Dalmazia, piena di città e luoghi fortificati, con una celerità e con una facilità inconcepibili, quando secondo i nostri rapporti osserviamo le combinazioni di que' tempi. Pure la cosa è di fatto per ciò che ci riguarda, e ce lo attestano le rovine che in tanti luoghi osserviamo ancora oggi giorno con sorpresa ed ammirazione.

CAPITOLO LII.



I Croati che invasero la Dalmazia si consolidano nella loro conquista, e dividono il territorio occupato in varii distretti detti da loro Xupanie.

Dal tempo che i Romani sotto la condotta di Giulio Cesare, varcato il Reno, disturbarono il riposo dei Germani nelle loro selve e nella semplicità de' loro costumi, i Germani cimentarono la romana grandezza con un coraggio, a cui la sola arte mancò perchè fosse coronato di più felice successo. Augusto in sèguito pur troppo ebbe motivo di deplorare la perdita delle sue legioni fatta da Varo; e sebbene abbiano dovuto i Germani riconoscere la legge del più forte, l'odio però e l'inimicizia compressi in loro dalle circostanze non mancarono di svilupparsi ad ogni favorevole occasione.

I Romani nel maggior loro valore mai arrivarono a superare quelle parti della Germania, che avvicinavano altri popoli quasi in allora non conosciuti; e da questo semenzaio si può dire di nemici della loro possanza, le combinazioni de' tempi, i loro falli, le ambizioni, le rivalità l'uno dopo l'altro sospinsero i popoli barbari del nord, i quali unendo i danni da essi recati a quelli di altri barbari che dall'Asia attaccarono i dominii loro, annientarono non solo una

forma di governo colossale, ma tolsero dal mondo l'antica popolazione romana, che non visse in sèguito se non trasfusa in Longobardi, in Goti, in Eruli ed in popoli nella maggior parte di origine alemanna.

Eppure ai tempi di Vitellio, che il primo in Roma condusse un esercito composto di Germani, quel vestito, l'aspetto, il linguaggio, il modo di contenersi eccitarono tanta meraviglia a' Romani nella loro metropoli, come qualche secolo dopo il primo apparire degli Avari eccitò quella degli abitanti di Costantinopoli, che tutti si fecero loro incontro stupefatti di non avere fino a quel punto veduto razza umana della loro forma, come se caduti fossero dal mondo della luna.

Gli Unni di Attila, gli Eruli di Odoacre, i Goti di Teodorico, i Longobardi di Alboino, preso il destro del barbarismo sopra la civilizzazione d'allora, più o meno fieri la travagliarono, e delle sue spoglie non mancarono di adornarsi colla perdita del loro originario carattere.

Gli Slavi qualche parte ebbero in tutte le intraprese de' Goti, Eruli, Unni, Longobardi, Avari; però colla loro comparsa come nazione da sè stessa intraprendente si può dire che chiudessero il periodo delle straniere irruzioni sopra il romano impero, e che conservato il loro nazionale carattere lo tramandassero quasi intatto nella lingua, nei costumi e nella semplicità fino ai tardi loro discendenti, i nazionali Dalmati, Croati, Slavoni, Serbli del giorno d'oggi.

I Croati ed i Serbli popoli di una stessa origine, lingua e costumi, soltanto di nome diversi, non potendo irrompere nelle Gallie, nell'Italia, nelle Pannonie, di già occupate da altri popoli, colsero l'opportunità di

<i>Nona</i>	oggi	<i>Nona.</i>
<i>Tucna</i>	"	<i>Rnin.</i>
<i>Sidraga</i>	"	nel tenitorio di Scardona.
<i>Cribaza</i>	"	Corbavia.
<i>Litzam</i>	"	Licca.
<i>Gouzechu</i>	"	nel tenitorio di Segna.

Quali precisi limiti avessero a quell' epoca le *Xu-panie* non è facile al giorno d' oggi il determinare; in alcune si avvicinavano ai limiti dei territorii odierni, altre dovevano essere molto più estese verso il mare, giacchè i territorii delle città romane poste sulla costa erano in principio molto ristretti, e quasi circoscritti alle città medesime.

Onde mettere un qualche ordine alla complicata storia della provincia di questi tempi, è necessario distinguere l' antica Dalmazia in cinque parti: 1.^o in *Croazia* propriamente detta, dalla Corbavia fino alla Sava ed alla Drava, che venne popolata dai Croati sortiti dalla Dalmazia odierna dopo la loro invasione. Questa aveva i suoi principi particolari fino al termine della guerra coi Franchi, e da *Terpimiro* in poi è stata unita sotto un medesimo capo che governava la nazione; giacchè nel diploma di *Terpimiro* del 838 è fatta menzione di tutto il regno della Croazia fino al Danubio, e da questo tempo in poi i duchi ed i re *Dalmato-croati* contavano forze di cavalleria, d' infanteria e di marina sì considerevoli, che senza l' unione della Croazia propriamente detta ai paesi occupati dai Croati, dal tenitorio di Segna fino alla *Cettina*, assolutamente star non potevano in proporzione degli abitanti di questa sola porzione.

2.^o In *Dalmazia* popolata dai Croati, e da loro divisa

nelle sopra enunciate xupanie. Questa è quella che in sèguito ebbe anche il nome di Dalmazia, e lo conservò, quantunque una porzione appartenesse all'Austria e l'altra alla veneta repubblica; così che il territorio di Segna, i reggimenti di Ottoçacz e di Licca, sebbene da gran tempo distaccati dalla Dalmazia veneta ed ora non soggetti al governo di questa provincia, sono considerati appartenere non alla Croazia ma alla Dalmazia.

3.° In *Dalmazia Romana*, che consisteva nelle isole orientali di Lagosta e Lissa, nell'isole occidentali di Veglia, Arbe ed Ossero, e nelle città di Ragusa, Spalato, Traù e Zara.

4.° In *Paganìa*, ossia paese dei Narentani, che abbracciava sul continente un tratto dell'Erzegovina, il territorio di Ragusa fino ad Ombla, il Primorje di Macarsca fino alla Cettina, e sul mare le isole Brazza, Lesina, Curzola e Meleda.

5.° In *Serblia*, che comprendeva tutto quel tratto, che in Bossina, Erzegovina, Montenero ed Albania fino al Drilone una volta apparteneva alla Dalmazia.

*orientale, l'ancora
a Spalato fu immessa nel 1668 (top. p. 34 e 35). E partì
ultima di questa in pace dei Turchi, l'ancora, l'ancora
di Narentani, Tribunia, l'ancora, l'ancora.*



CAPITOLO LIII.

2
cio I, 11-

Della conversione de' Croati alla religione cristiana.

Molti e grandi nemici ebbe in ogni tempo la religione cattolica romana, ad onta che i principii professati dalla stessa abbiano in tutt' i rapporti contribuito al miglioramento de' costumi, ed al benessere de' popoli presso ai quali hanno potuto essere diffusi.

Giovanni di Ravenna il primo arcivescovo di Spalato, che nelle calamità orribili di que' tempi puramente mosso dallo zelo di religione abbia assunto gli obblighi e le difficoltà del sacro suo ministero, calcolando le sciagurate circostanze nelle quali si attrovava la piccola prediletta sua gregge, ed avvedutosi che ai miseri cittadini di Spalato continuamente travagliati dai vicini Slavi idolatri (1) recato si sarebbe colla conversione di questi un grandissimo soccorso, ed uno molto più

(1) Il padre Bomann nella sua storia civile ed ecclesiastica lib. 4 pag. 312, vuole che le divinità adorate dai Croati fossero *Pobori*, *Davori* e *Vido*. Nel tomo I si è fatta menzione delle divinità slave, e quest' erano comuni a tutti gli Slavi. *Pobori*, *Giavori* e *Davori* non è che l' iniziamento delle antiche canzoni slave, e scriver si deve *Poborim*, *giavorim*, *davorim*. *Po* è parola slava che significa

grande a questa nuova popolazione straniera ancor barbara e rozza; si applicò con alcuni de' suoi sacerdoti allo studio della lingua slava tanto necessaria per ispirare a quegli animi idioti idee sublimi e celesti. Appresa che l'ebbe non tardò ad acquistarsi la grazia di alcuni grandi slavi, e le sue insinuazioni furono sì efficaci che molti s'invogliarono di ricevere il battesimo. Le circostanze non poco favorirono il suo disegno. I Salonitani stabiliti nel palazzo di Diocleziano non solo erano travagliati dalle ruberie de' Croati, ma ancora impediti venivano di coltivare le campagne di Salona.

Ne fecero istanza all'imperatore, che sotto pena della pubblica indignazione ordinò ai capi slavi di pacificarsi con i rifugiati. La pacificazione seguì di

vicino, usitata molto anche al giorno d'oggi; così diciamo *Po-Savezi* gli abitanti vicino al Savo, *Po-gorjje* vicina al bosco, come anticamente si dicevano *Polabi* gli abitanti slavi vicino all'Albi oggidì Elba, *pomorani* abitanti vicino al mare.

Po adunque significando vicino, facile troviamo la significazione delle tre parole suddette, sebbene il senso ne sia stato fino ad ora ignoto. *Bor*, *borri* vuol dire il pino, i pini. Vicino ai pini adunque significa la parola *Poborim*, *Giavorim* i lauri; *Davorim* deriva dalla parola *davor* che significa parlare con grazia, con dignità ed anche cantare; come *xamorit* deriva da *xamor* che vuol dire promuovere colla bocca un leggiero susurro parlando. Vicino ai pini, ai lauri canto con esultanza, significano le tre parole prese insieme. Così abbiamo l'antica canzone usitata nelle nozze:

Poborim, giavorim, davorim
Dobra srichia gospodo Svattovi.

Vicino a' pini ed a' lauri canto,
A voi, signori Svatti, buona sorte.

Svat è un invitato alle nozze, e tutt' i *Svatti* hanno delle particolari incombenze nella formalità delle nozze slave. È noto che appresso gli antichi Slavi gli alberi erano in venerazione, e quindi nel far precedere alle canzoni le parole *Poborim*, *Giavorim* volevano esprimere che da questi alberi sacri prendevano l'istruimento i poeti.

fatto, s' introdussero delle relazioni fra un popolo e l'altro, si attivò un commercio col mezzo del quale gli uni agli altri vendevano le cose ch' erano loro superflue. Questo tempo venne messo a profitto dal pio prelato, e sebbene mercè le sue insinuazioni si risvegliasse nell' animo di non pochi Croati il desiderio di abbracciare la nuova religione, pure non osarono di farlo senza il consenso dell' imperatore Costantino Pogonato, dal quale ricercarono i sacerdoti per essere battezzati. Pogonato ne scrisse al pontefice s. Vitaliano. Questi spedì alcuni del clero romano, che uniti all' arcivescovo Giovanni solennemente battezzarono i convertiti. La conversione de' Croati non fu solamente un atto di religione, ma venne anche coronata da un patto politico che grandemente giovò alle città romane. I cristiani giurarono in modo solenne di non invadere le terre altrui, ed i sacerdoti anatemizzarono coloro che al giuramento mancassero.

Molti credono i santi Cirillo e Metodio fossero i due apostoli della Dalmazia; giacchè loro si dà il merito di aver propagato il vangelo presso le genti illiriche. La conversione de' Croati in Dalmazia avvenne o sotto il pontificato di san Vitaliano, come vuole il padre Farlati, o come altri vogliono sotto quello di Adeodato. San Vitaliano incominciò il suo pontificato l'anno 637, e quello del secondo finì del 676. Da Eschenio e da Papebrochio, nella vita de' santi Cirillo e Metodio, la loro missione viene stabilita sotto l'impero di Michele III, che cominciò a regnare del 844 e finì del 876. Questi santi adunque dir non si possono gli apostoli della Dalmazia, se la conversione de' Croati seguì due secoli circa prima di loro. È

lasciata ad essi la gloria di avere convertito i Moravi, i Bulgari, i Cazari; ma quella della conversione degli Slavo-dalmati è riserbata a giusto diritto all'ottimo e saggio primo arcivescovo di Spalato, Giovanni di Ravenna, che morì l'anno 680, e venne sepolto nella piccola chiesa di s. Matteo presso il duomo con questa iscrizione: *Hic requiescit fragilis et imtilis Joannes peccator archiepiscopus* (1).

Avendo egli arrecato tanta utilità alla religione ed ai cittadini di Spalato, a' quali sempre grata dev'essere la memoria di un uomo sì virtuoso, quanto apprezzabile non apparisce tale modesta iscrizione? Dopo di avere battezzato i Croati, ordinò alcuni vescovi, come si rileva da Tomaso Arcidiacono. Non essendo indicati i luoghi di questi vescovati, si crede che uno fosse quello di Traù, la di cui memoria più antica che abbiassi è del tempo di Teodosio III imperatore. Si crede egualmente che ordinasse anche il vescovo di Nona, come particolare de' Croati, che in sèguito usurpavasi la giurisdizione nelle altrui diocesi dov' erano Croati.

(1) L'anno 1700, allorchè la chiesetta di san Matteo dovette essere ristaurata, Giorgio Galassi architetto venne autorizzato di scoprire due urne di marmo ch' esistevano nella chiesa suddetta. In una di queste venne ritrovato il corpo incorrotto di Giovanni di Ravenna arcivescovo, vestito degli abiti sacerdotali con pianeta che copriva tutto il cadavere ricamata con le immagini degli apostoli, delle quali si conservava ancor un' oscura traccia, e con una mitra umile e di picciola forma in capo, come anticamente si usava.

Di questa scoperta non venne in allora esteso alcun atto; ventiquattro anni dopo Geronimo canonico Bernardi, studiosissimo delle cose patrie, fece estendere un atto di notorietà coll' esame di cinque testimonii, due canonici e tre preti legalmente esaminati, che con giuramento deposero di aver le cose sopra espresse con i proprii occhi vedute ed osservate.

Poichè si ebbe occasione di scrivere de' santi Cirillo e Metodio, inventori dei caratteri slavi detti cirilliani, ed essendo stata per gli Slavi autorizzata una liturgia in lingua nazionale a differenza di tante altre nazioni che non hanno potuto ottenere questo privilegio, nonchè avendosi fatto nel primo volume un picciol cenno sopra di questo argomento; non può farsi ora a meno di meglio svilupparlo e ridurlo a comune conoscenza.

La lingua slava si divide in sacra, ossia letterale, ed in volgare. Nella prima sono tradotti i libri canonici del vecchio e nuovo testamento, e le prescritte preci ecclesiastiche; l'altra è quella ch'è comunemente parlata dal popolo. La prima sempre ed in qualunque luogo è la stessa; non è così dell'altra, ch'estesa a varii regni e province, dove più dove meno si allontana dalla letterale, il di cui testo è eguale ovunque sono stabiliti gli Slavi. Rinvenendosi nella lingua sacra molte voci, l'uso delle quali si è perduto fra molte nazioni slave, la sua conoscenza quindi non è nota se non a quelli che l'hanno appresa.

Essa ha due forme di caratteri, una detta *Kiurulicza*, dal nome di Cirillo, in slavo *Kiurull*; e l'altra *Bukvicza* dalla lettera *Buki*, ossia *B*, dell'alfabeto.

Non vi è dubbio, che i caratteri cirilliani sieno stati inventati da san Cirillo. *Litteras slavonicas a Costantino Philoto inventas*, scrisse Giovanni VIII, *jure laudamus*. Questo pontefice personalmente conobbe in Roma il suddetto Costantino, poi detto Cirillo, ed era in pienissima conoscenza della cosa che aveva approvata. Non è così facile conoscere l'inventore dei caratteri *Bukviczani*, detti anche di san Girolamo.

Quelli che stabiliscono questo santo per loro autore versano in sommo errore; giacchè innanzi il sesto secolo neppure udito si era il nome degli Slavi, quantunque per fondata opinione dei più, molto prima dell'era volgare nell'Illirio e nelle Pannonie la lingua slava con altro nome era in uso appresso le popolazioni che dai Greci col nome generico di barbare sono chiamate. Secondo Velleio Patercolo già nel primo secolo dell'era volgare i Dalmati ed i Pannonii ebbero conoscenza della lingua latina. Nell'intervallo di più secoli che i Romani furono padroni della Dalmazia e della Pannonia, la loro lingua venne dappertutto diffusa; e all'epoca di s. Girolamo neppure negli ultimi villaggi parlavasi l'antica volgare lingua de' Dalmati, ch'era la celtica e greca, subentrate all'antichissima degli Sciti.

È adunque incerto l'autore dei caratteri *bukviczani*, detti *glagolitici* o *geroniminiani*, de' quali si servono i sacerdoti slavi del culto latino. Avanti la metà del secolo XII non esistevano; poichè il prete di Dioclea, che fa menzione dei caratteri cirilliani, non avrebbe ommesso di scrivere anche dei *glagolitici*, se a quell'epoca avessero esistito. Essi sono molto posteriori ai cirilliani introdotti in Moravia nel IX secolo, e da questa provincia diffusi nelle altre abitate dagli Slavi.

San Cirillo oltre d'essere stato l'inventore dei caratteri che portan il suo nome, fu anche il traduttore in islavo della sacra bibbia e di altri libri di religione. Esiste tuttora una grave questione, se la traduzione cirilliana della bibbia sia stata dei settanta interpreti, o della volgata. Tutta la probabilità vi è ch'ella sia stata dei settanta interpreti; giacchè Cirillo e Metodio

erano sacerdoti della chiesa bizantina mandati espressamente per la conversione degli Slavi, e la bibbia dei settanta era in uso presso quella chiesa.

Sotto Vlodomiro I nel 988 i Russi ricevettero il battesimo col mezzo de' sacerdoti greci spediti dall'imperatore Basilio e dal patriarca di Costantinopoli Chrysoberga. I missionarii diedero a Vlodomiro la traduzione slava della bibbia intiera, che sotto Giovanni Basilevich venne pubblicata colle stampe l'anno 1581. Questi sacerdoti adunque ignorare non dovevano i caratteri cirilliani, e la traduzione dei libri sacri fatta nel secolo IX dai santi Cirillo e Metodio! E siccome è probabilissimo che abbiano adottato tali caratteri, così è certo che la traduzione della bibbia vlodomiriana è dei settanta interpreti e non della volgata; giacchè nella prefazione della bibbia stampata in Russia sotto il regno del prefato Giovanni Basilevich, gli incaricati di questa edizione così si esprimono: *Sedulis precibus digni sumus habiti accipere integra biblia ex septuaginta interpretum graeca versione.... ante quingentos et ultra annos magni Vlodomiri, qui Russicam terram baptizandam curavit tempore, in slavonicam linguam translata.*

L'uso di celebrare i divini ufficii in islavo dai Moravi, dove san Cirillo introdusse i suoi caratteri, passò a poco a poco nelle altre popolazioni slave, come consta dal prete di Dioclea che così lasciò scritto: *Constantinus, cui nomen postea Kyrillus impositum est, ordinavit presbyteros nec non et missam.*

In Dalmazia, dove dopo l'occupazione de' Croati l'uso della lingua latina si è conservato dai duchi medesimi nei loro diplomi, dall'arcivescovo di Spalato

e dagli altri vescovi, ad eccezione di quello di Nona, molto venne fatto per impedire l'introduzione della lingua slava negli atti di religione. Innocenzo IV nel 1246 fu il primo che autorizzò un vescovo della Dalmazia orientale di permettere l'uso di questa lingua coi caratteri *bukviczani* in que' luoghi soltanto, dove già ella si adoperava.

Porrecta nobis tua petitio continebat, così egli si esprimeva nella concessione, *quod in Slavonia est littera specialis, quam illius terrae clerici se habere a b. Hieronymo asserentes eam observant in divinis officiis celebrandis. Nos... licentiam tibi in illis dumtaxat partibus, ubi de consuetudine observantur, praemissa auctoritate praesentium, concedimus postulatum.*

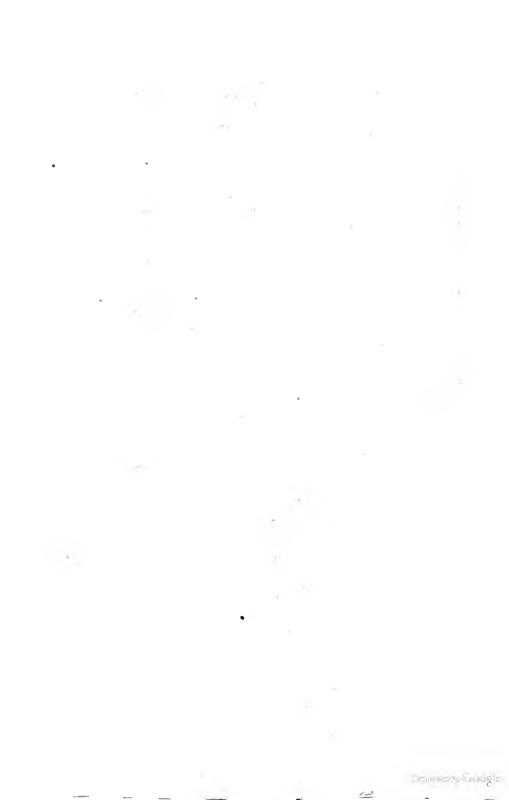
Il pontefice medesimo concesse egualmente a Saraceno vescovo di Corbavia di celebrare in islavo, poichè nella sua diocesi non vi era alcuno che ne sapesse di lingua latina. Non così fece Gregorio VII, che negò a Vratislao duca di Boemia la facoltà esplorata pe' suoi sudditi di celebrare in islavo.

Le prime stampe che si videro del messale e del breviario slavo in lettere glagolitiche, furono quelle sortite in Finme nel 1537 per ordine di monsignor Giovanni de Dominis vescovo di Segna. Ottant'anni dopo essendovi scarsezza di copie, per commissione di fra Giovanni Agalich vescovo di Segna, ne fu fatta la ristampa sotto la direzione del padre Francesco Glavinich M. O., il quale le tolse ciò ch'eravi di deforme nel dialetto della prima edizione, appoggiandosi sull'autorità di un manoscritto che conservavasi presso Carlo arciduca d'Austria. Del 1630 sotto Urbano VIII seguì la terza edizione in Roma, riformata per

di lui ordine da fra Raffaele Levacovich croato M. O., che poi fu arcivescovo di Arcadia. In questo frattempo Pietro Marianovich vescovo di Segna e Modrussa, che fu consigliere di Ferdinando III imperatore, introdusse nella città di Finme ed in altri luoghi della vasta sua diocesi lo studio della lingua latina; per il che fu accusato a Roma come quello che distruggere voleva l'uffiziatura nella lingua slava, e n' ebbe delle rimostranze dal prefetto della congregazione di Propaganda.

Del 1743 uscì alla luce un nuovo messale nel dialetto russo-slavo, spedito a bella posta in Moscovia dall' arcivescovo Zmaievich don Matteo Caraman (che fu poi arcivescovo di Zara) per accudire alla nnova edizione, dopo di aver appreso quel dialetto. Per renderlo intelligibile ai chierici slavi furono eretti due seminarii, l' uno in Zara l' altro in Almissa, dai benemeriti vescovi Zmaievich e Cacich, affinchè gli allievi su nominati potesservi anche studiare la gramatica.





CAPITOLO LIV.



Delle cose successe in Dalmazia dopo l'occupazione de' Croati, fino al tempo che sotto ' Carlomagno venne sottomessa al dominio de' Franchi.

Le poche città marittime che, oltre la lingua i costumi e le romane istituzioni, conservato abbiano anche il nome di Dalmazia, circonscritte erano a' limiti angusti sul continente. Zara, posta tra Nona e Blandona occupate dai Croati, aveva un ristrettissimo tenitorio. Traù al Campopiccolo (così chiamato) ed ai vicini colli (1) Spalato ad un miglio circa lontano

(1) Il Campogrande ossia quello delle Castella era posseduto dai Croati, dove, nella località che ancor oggidì si chiama *Biach*, i primi duchi croati Terpimiro e Mucimiro ebbero residenza, siccome consta dai diplomi da essi rilasciati in data di Biach. Ora neppure le vestigia de' fabbricati si riconoscono sopra l'amena collina di questo nome, che domina una delle più belle campagne della Dalmazia; soltanto nella situazione detta *Carmendovac* si osserva impiegata nei muri fatti per sostegno de' terreni una grandissima quantità di pietre, che devono essere state precedentemente nei fabbricati collocate. Anche nella situazione non troppo lontana detta di *Lepin* e di *Santamarta* si osservano delle tracce di antiche costruzioni, ed il fondo pozzo di *Lepin* che tuttor esiste sembra che sia opera romana. Per tutta la campagna delle Castella, in *Giavorje*, *Gomille*, *Gostign*, *Ostrog* si trovano le vestigia di fabbricati antichi, e questa pittoresca situazione al tempo dello splendore di Salona dev' essere stata ripiena di luoghi di delizie, de' quali erano si appassionati i Romani nelle campagne.

dalla città, poichè Vragnicza era abitata da' Croati, estendevano i loro possessi, che nei secoli posteriori furono dilatati per concessioni dei re di Dalmazia e di quelli d' Ungheria. Ragusa a poco a poco ha formato il suo stato, accrescendolo posteriormente colle concessioni dei re di Serblia. Risano, Cattaro e Budua appartenevano ai re della Prevalia, indi ai Serbli; sebbene il padre Appendini, in opposizione a quanto sappiamo da Porfirogenito e all' opinione del Lucio, voglia annoverarle fra le città romane. La Dalmazia propria quindi dal tempo dell' invasione avarica fino al tempo di Carlomagno era una parte dell' antica, di assai poco conto, che non aveva una metropoli, ma soltanto ogni città si limitava a vegliare sulla propria conservazione ed accrescimento; ella ancora da una parte riconosceva la sovranità dell' imperator d' oriente, e dall' altra era posta in continua agitazione dagli Slavo-croati, che avvicinavano i loro possessi, e procuravano di appropriarseli. Queste città dipendevano dall' esarcato di Ravenna, ch' era il centro a cui tutte si rivolgevano ne' loro bisogni, e si ricoveravano all' uopo sotto la protezione della flotta greca dell' Adriatico, trovando rifugio nell' isole e salvando in tale guisa i mobili, le donne, gli animali e le cose più apprezzabili che possedevano. Se nonchè alla loro sagacità si deve attribuire soprattutto la conservazione delle loro patrie, ch' erano in allora circondate da ogni parte da un popolo forte e numeroso, il quale per carattere, favella e costumi differenziava da essi.

Tutt' i minuti dettagli di tante ansietà e di tanti pericoli, o con qualche dimostrazione di forza o coll' avvedutezza superati dai Dalmato-romani, sepolti sono

fra le tenebre de' secoli, ed i Croati dopo lunga pezza di tempo col miglioramento de' loro costumi, colle reciproche necessità, col commercio e co' matrimonii giunsero ad introdursi nelle città, e si tennero in pregio d'essere posti nel novero de' cittadini. I primi che si leggono intervenuti nei consigli comunali, di cognome slavo, rimontano al secolo XIII, come i Slavich di Traù che poi ebbero la leggerezza di cambiare il loro cognome in quello di Rossignoli, derivato dalla parola *Slavich* che significa l'usignuolo. In riguardo quindi al tempo che corse dall'occupazione croata fino a Carlomagno, la parte a cui rimase il nome di Dalmazia non pensava che a sè stessa per ischermirsi dagli Slavi colla protezione imperiale, e per avvantaggiare la propria condizione fra la debolezza sempre crescente del greco impero, e le combinazioni che la semplicità dei Croati poteva offrire; quindi liberi questi da qualunque giogo straniero si occuparono di consolidarsi nella loro conquista, e di riparare ai danni che l'invasione avarica e la guerra contro di loro sostenuta avevano arrecato alla nuova loro patria.

I Narentani, forti di popolazione robusta e guerriera come i Serbli, e di esperti navigatori negli abitanti delle principali isole della Dalmazia, prevalendosi della debolezza delle città romane e di quella dell'impero greco, estesero le loro viste sul dominio del mare adriatico. L'insito desio di appropriarsi le altrui sostanze, la facilità colla quale impunemente potevano soddisfarlo prima che i Veneziani si accingessero a combatterli, fornirono loro de' mezzi che resero formidabile la loro possanza.

Lissa non era stata distrutta dagli Avari. Quest'isola

conservava ancora l'antica riputazione della sua bravura nella navigazione ed era unita alle città romane; quindi poteva essere di grande ostacolo ai Narentani. Essa divenne lo scopo principale delle loro animosità.

Gravitarono con furore sopra della medesima, e distrussero la città che nel centro dell' isola esisteva, città bella, ricca e grande, come dalle rovine tuttor esistenti, dalle memorie e dai non pochi monumenti di antichità ivi ritrovati si rileva.

In questo spazio di tempo, vale a dire più di un secolo dopo l'occupazione de' Croati della Dalmazia fino a Carlomagno, non pochi altri avvenimenti devono avere avuto luogo che ora si trovano sepolti fra le tenebre del tempo, e contenti dobbiamo essere di ciò che in pochissime memorie della stessa epoca ci fu tramandato.



CAPITOLO LV.



Lucio I, 15

*Del dominio de' Franchi in Dalmazia al tempo
di Carlomagno.*

I Croati stabiliti in una parte della Dalmazia soggiacquero al dominio dei Franchi, come rileviamo da Porfirogenito, che lasciò scritto: *Dalmatiam incolentes Chroboti Francie subiiciebantur*. Dal medesimo autore, e da ciò che scrisse Eginardo nella vita di Lodovico Pio, senza dubbio si rileva che anche quei Croati che occuparono dalla Dalmazia la Pannonia Savia, sieno stati a loro sottomessi.

E sebbene l'opinione del Lucio metta al tempo di Costantino Pogonato, decesso nel 683, il dominio dei Franchi in Dalmazia, e la liberazione da questo giogo crudelissimo dei Croati che la possedevano al tempo di Giustiniano II (detto anche Eraclio, e Ritnotmeto dalle narici tagliate) successore di Pogonato; tuttavia per quanto dalle più mature indagini sugli autori antichi ci consta, convenir si deve che tanto i Croati abitanti della Dalmazia, quanto quelli della Pannonia Savia, non soggetti ad alcuna estranea dominazione, sotto i duchi di loro scelta, soltanto di puro nome e

rispetto attaccati all'impero d'oriente, arrivassero fino al tempo di Carlomagno.

La monarchia de' Franchi nell'anno 771 venne intiera nelle mani di questo principe, che la ritenne fino all'anno 814.

Fra questo tempo quindi si deve collocar il dominio dei Franchi in Dalmazia, in Croazia e nella Pannonia Savia.

Essendo certissimo che la provincia del Friuli è stata in potere di Desiderio re de' Longobardi fino al tempo che esso venne fatto prigioniero, non è presumibile che la Dalmazia occupata da' Croati sia stata sottomessa dai Franchi avanti la conquista di questa provincia. Il regno de' Longobardi, vinto Desiderio, cessò l'anno 774.

Non contento Carlomagno dei successi ottenuti in Italia sopra i Longobardi (1) nell'anno 791 sotto la condotta di Pipino suo figlio spedì un forte esercito a danno degli Avari abitanti al di là del Dravo (ad un conquistatore pochi motivi abbisognano per passare di conquista in conquista) e prima che arrivasse l'esercito di Pipino dall'Italia in Ungheria, è senza dubbio che il Norico, la Croazia e la Pannonia Savia, oggidì Slavonia, saranno state sottomesse da un esercito sì vittorioso. Carlomagno consolandosi con la regina Fastrada, sua moglie, dei progressi di Pipino

(1) Quantunque i Longobardi non conservassero di tutt'i loro costumi antichi che il puro nome, pure dovettero cedere ai nuovi ospiti semibarbari, cioè ai Franchi, la sorte della tanto vagheggiata Italia. Quindi dopo la caduta di Desiderio si deve porre la soggiogazione delle province, che al di quà dell'Italia tentar poterono l'ambizione e la cupidigia di una nazione, favorita dalle circostanze della sua superiorità.

fatti in Ungheria, così le scriveva: *Missus dilecti filii nostri retulit nobis, qualiter illae acies, quas de Italia junximus peragere Avariae in illa confinia residendum, perierunt infra fines ipsorum X Kal. septembris, et inierunt pugnam cum eis.... et expoliarunt vallum.* Appresso Duchesne Tomo II.

Se adunque la Pannonia abitata dagli Avari al di là del Dravo era in potere dei Franchi l'anno 791, pare che anche la Pannonia Savia ne debba essere stata in quell'epoca.

Dall'esercito di Pipino che si avanzò contro gli Avari abitanti al di là del Dravo, per ciò che dagli autori contemporanei si rileva, sembra certissimo che distaccata si fosse una porzione, sotto la condotta di un generale nominato Enrico, o per contenere in soggezione i Croati abitanti della Dalmazia, o per soggiogarli.

Si rileva da Eginardo, che Enrico generale di Carlo nell'anno 799 dopo molte battaglie ed insigni vittorie venne ucciso dagli abitanti di Tersato in un'imboscata, oppure in altro modo inatteso. *Enricus post multa praelia et insignas victorias apud Tersaticam Liburniae civitatem infidis oppidanorum interfectus est*; rilevasi parimenti da Sigone che Carlomagno nell'anno 800 si portò direttamente dall'Italia nella Liburnia, e che prese vendetta della morte del suo generale. *Carolus in Italiam digressus recto itinere Liburniam properavit, ibi nex Henrici merito supplicio vindicata.*

Dall'anno quindi 791 fino all'anno 800 con una precisione non sicura, come sono le cose che colla mano si toccano, ma con una certezza morale si può

stabilire che la Slavonia e la Croazia odierna sieno state dai Franchi sotto l'impero di Carlomagno perfettamente soggiogate.

Poste nel chiaro possibile le cose che riguardano i confinanti della Dalmazia abitata dai Croati e dai Dalmato-Romani, a questa parte rivogliendo l'attenzione, l'oscura ed avara storia di questi tempi, tramandatici dagli scrittori di quell'epoca, ci lascia molto a desiderare onde giugnere alla verità storica, appagatrice delle nostre ricerche.

La probabilità nelle cose remote sostenuta da qualche circostanza diventa il miglior appoggio, dove manca la precisione del fatto.

L'esarcato di Ravenna, debole rimasuglio della padronanza de' greci imperatori sull'Italia, aveva costato alla stessa tante inutili sciagure; e sotto Adolfo re de' Longobardi, che prese Ravenna l'anno 732, aveva cessato di esistere. L'ultimo degli esarchi fu Entichio, col quale il nome e la padronanza greca cessarono di conoscersi in questa bella e disgraziata parte della terribile e colta Europa d'allora.

Era cessata adunque da una parte la preponderanza dell'impero d'oriente sulle province che l'Italia avvicinavano, mentre dall'altra erano divenute possenti e terribili le armi di Carlomagno.

Dai frammenti Canisiani si rileva quale fosse il modo di guerreggiare de' Franchi.

Scrivendo dell'esercito di Pipino spedito in Ungheria, così si esprime: *Introivit in Illyricum, et inde in Pannoniam vastantes et incendentes terram illam.*

Soggiogata l'Italia ed il Norico (o ciò che oggi di dir potremmo la contea di Gorizia, la Carinzia, la

Carniola, la Illiria, la Croazia mediterranea e marittima, la Slavonia, ed una parte dell' Ungheria) che cosa restar poteva ai Croati abitanti della Dalmazia tra Fiume e la Cettina, nonchè ai Dalmati abitanti dell' isole liburniche, oggidì dette del Quarnero, di Zara, Traù, Spalato, e dell' isole di Lissa e di Lagosta, se non se di sottomettersi volontarii alle leggi ed alla volontà di un conquistatore, a cui non erano in istato di potersi opporre? Le città dalmatiche per volontaria dedizione l' anno 806, col mezzo di Paolo rettore dell' isole e delle città litorali e di Donato (1) vescovo di Zara, si sottomisero ai Franchi, e lo stesso devono avere fatto, o prima o contemporaneamente i Croati. Da questa missione appoggiata al rettore ed al vescovo di Zara, si rileva che questa città sino da quel tempo godeva di un primato fra tutte le altre città romane della provincia. Non stettero queste città lungo tempo sotto la dominazione dei Franchi, poichè l' anno 810, seguita la pace fra Carlomagno e Niceforo imperatore d'oriente, la Dalmazia tutta restò in potere del primo, eccettuate le città marittime, le quali a cagione della contratta amicizia ed unione fra i due imperi, vennero lasciate sotto la dipendenza dell'imperator d'oriente suddetto.

Egin. Annali

(1) San Donato vescovo di Zara da Carlomagno venne spedito a Niceforo in qualità di suo ambasciatore. Egli lunga pezza si trattenne a Costantinopoli, ed incontrò amicizia con Curopalata già eletto al grado d' imperatore. Il santo prelato ricevette anco in dono da quel monarca il corpo di sant' Anastasia, discendente dalla famiglia Anicia, la quale presso Sirmio aveva sofferto il martirio; ed al suo ritorno in Zara trasferillo seco. Allora gli Zaratini eressero un tempio presso l' antica chiesa dove fu riposto il corpo medesimo, ed è la cattedrale ridotta nel 1285 con sommo dispendio nella forma in cui osservasi tuttora.



CAPITOLO LVI.



Lucio I, 15.

I Croati della Pannonia Savia e della Dalmazia si sollevano contro i Franchi, si rendono indipendenti, e gettano le fondamenta del regno che ha esistito sotto il titolo di Regno della Dalmazia e Croazia.

L'anno 818, il quarto dopo la morte di Carlomagno, Lintovid (1) principe de' Croati fra la Sava e la Drava concepì il disegno di sollevarsi contro i Franchi, avendo però presso di Lodovico il Pio prima accusato di crudeltà Cadolaco, prefetto del Friuli, che nell'accusa era rimasto soccombente.

*anno 818 p. greg.
giugno, anno 101 -
Ludovico Pio VI.
t. ac. scriptor -*

Nell'anno 819 unitosi ai Carantani ed ai Carni si dichiarò palesamente loro nemico.

L'esercito che dall'Italia si mosse per reprimere questa sollevazione, poco fortunato nella sua intrapresa, ritornò d'onde era partito senz'aver potuto

(1) Lintovid in islavico significa ciò, che in italiano si direbbe *feroce sguardo*.

minimamente riuscire (1). Animato da questo successo Liutovid crebbe in isperanza ed in coraggio, e con tutta la sua forza cercò di opporsi a Baldrico successore di Cadolaco nella prefettura del Friuli, come pure a Borna principe della Dalmazia, che contro del ribelle combinarono le loro mosse. Nel paese dei Carantani venne da Baldrico sconfitto; rivoltosi però contro Borna che dalla Dalmazia si avanzava, corrotte le schiere di alcuni popoli che questi conduceva, presso il fiume Culpa riportò sopra di lui una segnalata vittoria.

Borna non tardò a vendicarsi; avanzatosi Liutovid nella Dalmazia col ferro e col fuoco devastando i luoghi, venne compiutamente battuto, e colla perdita di tre mila uomini d'infanteria e trecento di cavalleria rigettato nella Pannonia tra il Savo ed il Dravo.

All'annunzio di questi fatti dietro il deliberato nel congresso di Acquisgrana, tenuto da Lodovico il Pio, tre eserciti mossero contro Liutovid, uno dall'Italia per le Alpi del Norico, l'altro per la provincia de' Carantani, il terzo per la Baviera e per l'Austria (2).

(1) *Contra Lindevitum savum in Pannonia rebellantem exercitus de Italia missus, rebus parum prospere gestis, infecto pene negotio regressus est.* Annali di Falda.

(2) *Transacta hyeme . . cum primum herba patulum jumentis praeberere potuit, tres exercitus contra Lindevitum mittuntur. Unus de Italia per Alpes Noricas, alter per Carantanorum provinciam, tertius per Boivariam et Pannoniam Superiorem.*

Contra haec Lindevitus nihil molitus munitione tantum castelli, quod in arduo monte construxerat, se suosque continuit; exercitus vero postquam in unum convenerunt totam pene regionem ferro et igni devastantes domum reversi sunt. Adelmanoro all'anno 820.

Riuniti i tre eserciti, Liutovido non avendo forze bastanti per incontrarli si tenne chiuso in un luogo fortificato con i suoi seguaci, e la campagna venne terminata col guasto della Pannonia Savia e col ritorno degli eserciti ai proprii focolari.

L'anno seguente 821 si mosse contro il ribelle un forte esercito diviso in tre colonne, che dopo di aver dato nuovamente il guasto alle campagne ritornò d'onde era partito senza venire ad alcuna azione decisiva.

Si diressero i Franchi con forze poderose per la quarta volta l'anno 827 contro Liutovido, il quale abbandonato da' suoi seguaci, e specialmente da quelli della Savia che avevano a sua cagione tanto sofferto, ed abbandonata la stessa città di Scisia che sino dal principio della guerra aveva fatto con tutta l'arte fortificare, si ritirò in Servia.

Ivi amichevolmente accolto da uno de' grandi, egli tolse la vita al suo benefattore e si appropriò la sua signoria.

Agitato però da' rimorsi del commesso delitto e temendo le conseguenze del medesimo, fuggì in Dalmazia, e si ricoverò presso Liutomislavo avo di Bor-na, il quale, o per dimostrare la sua fedeltà a Lodovico il Pio, o per timore di non provare per parte di Liutovido il medesimo trattamento che provato aveva il serviano, lo fece a tradimento morire (1).

Sedata la ribellione dei Croati abitanti tra il Savo

(1) *Allatum est imperatori de interritu Lindeviti, quod relictis Sorabis cum in Dalmatia ad Lindemuslum avum Bornae ducis pervenisset, et aliquantum temporis cum eo moratus fuisset, dolo ipsius interfectus est. Eginardo all' anno 823.*

ed il Dravo colla fuga e morte di Liutovido, i Franchi si abbandonarono agli eccessi i più mostruosi contro i Croati abitanti della Dalmazia il che cagionò un'altra sollevazione dalla quale dopo sette anni di atroce guerra vittoriosi sortirono i Croati medesimi.

Sì grande era la loro crudeltà, che strappati dal seno delle madri i bamboli ancor lattanti li uccidevano, e gettavangli a' cani per farli divorare.

Tanta in Chrobatos crudelitate utebantur Franci, ut lactantes adhuc eorum pueros occidentes canibus obicerent. Porfirogenito, dell' ammiss. dell' impero, Capo XXX.

Se i Franchi arrivarono ad atrocità sì indegne, è molto probabile che anco innanzi alla ribellione di Liutovido commettessero eccessi insopportabili, e che non a torto (come vogliono i Franchi scrittori) questo capo de' Croati della Savia accusato avesse di crudeltà Cadolaco prefetto della marca del Friuli, appresso Ludovico; dal quale quantunque giustissimo non avendo potuto ottenere il necessario provvedimento, mosso Liutovido dal dolore e dal desiderio di portar soccorso alla propria patria orrendamente manomessa, si decise di apertamente sollevarsi.

La sollevazione dei Croato-dalmati ebbe fine coll' estermínio di tutt' i Franchi che in Dalmazia si ritrovavano, e di Cotzilim loro principe (1).

(1) *Chrobatii omnes Francos eorumque principem Cotzilim e medio sustulerunt. Unde magnus contra eos exercitus movit Francia, et post septem annorum bellum egere tandem superiores facti Chrobatii exinde; liberi et sui juris facti sacrum baptismum a romano pontifice petierunt, principatum tenente Porino.* Porfirogenito.

Inaspriti al maggior segno i Franchi impiegano tutto il loro animo ed un grande esercito per reprimerla. Sette anni venne guerreggiato col massimo furore dall'una parte e dall'altra; sennonchè con tutta difficoltà resi superiori i Croati riuscirono di porsi in libertà, e di governarsi colle proprie leggi ed istituzioni. Da quest'epoca incominciò il governo croato, non soggetto nè al regno de' Franchi nè all'impero d'oriente. Ed essendo questa un'epoca interessantissima nella storia di questa provincia, necessario riesce di maggiormente sviluppare le cose, con tanta brevità e senza fissazione di tempo da Porfirogenito accennate.

L'anno 837 Terpimiro era il principe dei Croato-dalmati, come consta dal suo privilegio rilasciato alla chiesa di Spalato nei comizii generali del principato tenuti in Biach, ossia nelle Castella di Traù d'oggetti.

In questo privilegio Terpimiro nomina il suo predecessore Mislavo; e Porfirogenito al principato di Porino stabilisce la libertà, colle armi alla mano ottenuta contro i Franchi. Innanzi adunque al tempo di Terpimiro che cominciò a governare l'anno 837, porre si devono due altri principi, Porino e Mislavo, ai quali accordandosi sette od otto anni di governo, il fine della guerra franca per l'indipendenza nazionale si dee stabilire o all'anno 830 o al 829. E se questa guerra ebbe corso per lo spazio di sette anni, il suo principio si deve fissare all'anno 823 od 824, nel qual tempo regnava ancora Lodovico il Pio che aveva appena repressa la sollevazione di Liutovido.

Animati i Croati dai successi ottenuti contro i Franchi, e prevalendosi dell'ignoranza e della codardia degl'imperatori d'Oriente, e specialmente di Michele (1) Amoriense Balbo, scossero anche quella soggezione che professavano verso l'impero romano, e si resero indipendenti sotto l'ombra delle proprie leggi ed istituzioni.

Michele Balbo finì di regnare nell'anno 829. A quest'epoca la guerra coi Franchi era felicemente terminata; e da un successo animati all'altro e favoriti dalle circostanze, si sottrassero i nuovi abitanti della Dalmazia da ogni servitù straniera.

Porino fu quindi il primo duca libero della Dalmazia, e mercè il suo valore e la sua direzione venne assicurato il governo nazionale di questa provincia, che sostenuto prima da Indige col titolo di duca, passò nei re della Dalmazia e Croazia fino all'estinzione di questo regno. A questo tempo egualmente si deve riportare la conversione dei Croati, stabilitisi in Dalmazia dopo l'espulsione degli Avari sotto l'impero di Pogonato, col mezzo dell'apostolico ministero di Giovanni di Ravenna arcivescovo di Spalato, dal quale diffusa venne fra di loro la religione cristiana. Non tutti però cangiarono in questo tempo le superstizioni idolatre colla luce del vangelo. Porino non appena sortito con tanto vantaggio da una lotta osti-

(1) *Cum Romanorum imperium per imperantium ignaviam atque socordiam maxime Michielis Amoriensis Balbi tantum non exspirasset, qui Dalmatiae oppida incolebant sui juris facti, neque romano imperatori neque cuiquam alteri subiecti; iidem contermini illis gentibus Chrobati..... excussis romani imperii habenis, liberi suisque non alienis legibus usi sunt.* Porfirogenito al Capo XXX.

nata e crudele, o che di già appartenesse alla nuova religione, o che istruito da tante esperienze ne conoscesse l'utilità, indusse al battesimo i connazionali che non l'aveano ricevuto. Così ad un tempo stesso liberi e cristiani divennero i progenitori degli odierni Dalmati, e dopo tanti anni di agitazioni furono padroni di un territorio conquistato colla forza, e governato colle regole della buona fede, della semplicità, dei costumi proprii differenti da quelli dei Greci e dei Franchi, la preponderanza dei quali avevano sì lungamente sofferta. Quasi tutte le nazioni slave convertite alla religione cristiana nell'un tempo o nell'altro, come i Moravi, i Bulgari, i Cazari, i Russi, i Serbli, i Narentani, ceguiro un cambiamento sì decisivo col mezzo de' sacerdoti spediti dalla chiesa orientale; i Croato-dalmati però si rivolsero direttamente al sommo pontefice, e da questo ricercarono i ministri ond' essere istruiti e battezzati.

Da questa combinazione può essere nato che i Russi, i Serbli, i Bulgari divenissero uniti alla chiesa orientale, e non al pontefice romano; e forse avessero origine i due caratteri della lingua slava sacra cirilliani e glagolitici.

Essendo il privilegio di Terpimiro, rilasciato nel 638 a favore della chiesa di Spalato, il primo atto riconoscuto del governo libero dei Croati, ed interessando il medesimo non poco i progressi che un popolo forte e leale aveva potuto fare nelle istituzioni sociali apprese da altri popoli più istruiti, non inutile riuscir deve il riportarlo per esteso tal quale si ritrova nella classica opera del Lucio *De Regno Dalmatiae et Croatiae*, e che dal padre Farlati viene at-

838.

testato conforme all'esemplare ch' esiste nell' archivio del capitolo di Spalato (1).

(1) *In nomine patris et filii et spiritus sancti, regnante in Italia piissimo Lothario Francorum rege. (Molti autori hanno dedotto da questo passo, che i Croati erano ancora sudditi de' Franchi, benchè a quest' epoca liberi fossero dal loro dominio e da quello dell' impero d' oriente. Terpimiro nel nominare Lotario lo faceva per atto di stima, egli era duca appena regnante, e da ciò si conosce la sua avvedutezza e l' avvicinamento ai costumi romani. Ne' tempi posteriori si vedrà pure negli atti pubblici della città il nome del re d' Ungheria e quello del doge di Venezia; quantunque il primo non avesse alcuna giurisdizione, e fossero le città stesse sotto l' immediata veneta dipendenza.) Per ind. XV sub die 4 nonis martii dum mundi ab origine cuncta per tempora facta mansisse delabissetque succedentibus alia altissimi simul oculis prospicimus mentis, et manus fidei palpamus nihil corporeis videre, audire aliud valemus nisi quae praesentantur, et scripturarum auditio obtutibus pandit. Da questo periodo sembra che la traduzione in italiano sia stata fatta dallo slavo, nel qual l' originale era concepito; poichè l' espressioni del privilegio combinano così bene colla traduzione del linguaggio slavo nel latino. Unde ego licet peccator Terpimirus dux Croatorum, juvatus munere divino, incertus de die novissimo, et hora qua nescit homo sollicitus nimis animae meae, commune consilium meis cum omnibus Xupanis, construxi monasterium ibique catueras fratrum adhibui, quorum sedulis votis frequens oratio nos immunes redeat Deo Penatis. I monaci erano dell' ordine di san Benedetto, unico che a quell' epoca esistesse. Si pretende che il monastero sia stato fabbricato tra Clissa e Salona; il più probabile però è che fosse nella campagna delle Castella, dove esistono le vestigia di molti antichi conventi. In hanc adjecit mens nostra, ejusdem monasterii ecclesiae aliquid in utensilibus praeparare. Cum autem non sufficerent in argento ipsa vasa perficiendum, accomodavit nobis Petrus salonitanae ecclesiae archiepiscopus et dilectus compater XI libras argenteas. Hac de re ei duximus hilari animo dare quidvis, et non denegamus charitati vestrae. Quibus ipse respondit: Volo, Domine et Compater, ut primum quidquid proprio emi praetio, vel quod donatum est in mobilibus et immobilibus in sancta matre ecclesia idest in Losani et Turgari cum servis et ancillis... Chortino praesentia claritatis vestrae per paginulam privilegiale sanctae ecclesiae salonitanae di-*

l'altro il vecchio
2. p. 62 -

Ed a questo proposito è utilissimo di osservare, che a quell'epoca una certa inscienza e barbarie avevano invase le più colte nazioni.

ctae mancipata in eternum permaneant, ac deinde ut insatam matrem ecclesiam, que metropolis usque ad ripam Danubii et pene per totum regnum Croatiae. I duchi della Croazia non ancora adoperavano il titolo di re. La loro podestà però si estendeva sul territorio propriamente detto Dalmazia-croata, che comprendeva le undici Xupanie, sui tre distretti di Licca, Corbavia e Guzecha, nella Croazia del giorno d'oggi e tutta la Pannonia Savia abitata dai Croati (oggi di Slavonia) et pro remedio animae vestrae, parentum vel fidelium vestrorum et per commodatum argentum detis ecclesiae b. Giorgii in loco qui dicitur Putalio. Si crede che la chiesa di s. Giorgio in Putalio, fabbricata e dotata da Mislavo, sia la stessa ch' esiste oggidì sopra Castelsussuraz, detto anche una volta castel Sangiorgio. Omnia quae obtinet possessionum, servos quidem et ancillas quae Mislavo duce ipsa ecclesia cum dedicata videtur, et ab ipso duce donis-ditatum, simili modo et privilegii censura haec quidem donati a vobis firmetur enixe deposcimus, talibus et suggestioni placiti data ad sensum spondimus, et jure mensuris rebus privilegium fieri praesentem nostram deliberationem praecipimus, videlicet ita dumtaxat ut empti praetio infra terminis nostris, in locis memoratis, sempiterna donatione possideat dicta jam sancta ecclesia a nemine infestante. Tandem vero praefutam ecclesiam de regali territorio ab orientali et occidentali parte a rupe montis usque ad mare, ab utroque latere terminos cum lapideis et ferro signatos, infra quos terminos nullius adjacet territorium, nos diligenter condonamus, et hoc in augmento sanctae salonitanae ecclesiae proferentes firmamus, et singulis annis de omnia nascentia terrae ex Curte nostra quae Clusam dicitur decimae inferantur in memoratam ecclesiam, quas decimās antecessor noster Mislavo dare coepit. Si quis vero de super scriptis, quidvis Deo inspirante, amore sanctorum inflammati, devoto pectore obtulimus, concessimus, et in posterum inconvulsa, firmata volere censuimus, in coenobium sanctorum martirum Domnii et Anastasii, Cosmi et Damiani, et si quis diripere vel subtrahere aut per vim opponere tentaverit, iram Domini Salvatoris et sanctorum omnium maledictionem incurrat, quidem CCCXVIII patrum vinculo insolubili anathemate Marenatha denedetur,

Carlomagno, quantunque illetterato, stimò degno del grado eminente che occupava non solo di risvegliare le arti liberali nelle Gallie e nell'Italia, donde da qualche tempo si trovavano espatriate, ma anche nelle barbare nazioni, alle quali sì grandemente da tutte le parti si diletto la sua dominazione; volendo

dividetur et evellatur divino iudicio a cognitione sua, et patria, et uxore filiis, qui separare donationem nostram temerarie a sancta matre ecclesia jam factam praesumpserit; fovetur itaque hic litigantibus cum eo vicariis sanctis religiosorum subsistentium, principum gratia tam nefandi facies quisquis ille defunctorum oblivioni dans, et in novissimo die magni examinis cum diabolo et ejus tetrìs angelis, et Juda Iscariote Christi proditore, in gehena barathri numeretur, ubi ignis non exstinguitur, et vermes impiorum non moriuntur. Actum in loco qui dicitur Byaci tempore nuper fato, et testium nobilia praesentia communi voto, et voluntate corroboratorum signum manu meque ipso Terpimiro duce hujus rei concessore et auctore.

Signum manu Comacini Zuppano testis.

Signum manu Pretilia Zuppano testis.

Signum manu Zarsato Zuppano testis.

Signum manu Lodovico Zuppano testis.

Signum manu Ozanulo cum fratre.

Signum manu Negutia Camerario testis.

Signum manu Zuppano testis.

Signum manu Potecano testis.

Signum manu Zatinuslo testis.

Signum manu Domay testis.

Signum manu Dominici presbyteri capellani testis.

Signum manu Cypriani presbyteri capellani testis.

Ego Martinus presbyter Capellanus praeruptione Domini, mei ducis memorati rogatus scripsi, et manu propria opus complevi, signum manu feci. Haec sunt nomina servorum de Masaro pertinentes eos in s. matre ecclesia b. Domnii. Scitote numerum eorum, sunt in primis Carento, Postellio, Nassezai, Dumaçiaj, Ilena Trubasa istis cum suis foeminis. Ceteri vero septem quorum nomina sunt Lintomiro, Srebemilo, Nedamuslo, Tcsina, Luteçai, Leustizo.

propagare con ciò i lumi che col mezzo dello studio ricavar si potevano. Dappertutto con premii ed onori eccitò gli uomini di lettere, institui de' ginnasii e degli altri stabilimenti dove insegnar si dovesse la lingua latina. Queste istituzioni furono estese anche al paese occupato dai Croati, i quali sebbene fossero tenacissimi più di qualunque altro popolo (detto barbaro dai Romani) della propria lingua e costumi, pure da una parte conservarono il loro carattere, e dall'altra di mano in mano avvantaggiarono delle civili istituzioni de' Franchi e degl' Italiani, prescendendo la lingua latina negli atti pubblici alla propria, e stimando dignità com'è credibile di aver potuto in tuono sovrano esprimersi in questo idioma, che aveva dominato quasi sopra tutt' i popoli in allora conosciuti. Gli errori gramaticali che nell'atto si osservano, fanno prova da una parte di questo desiderio de' Croati, e dell'altra dell'iniziamento dello studio della lingua latina fra questo popolo sì degnamente ambizioso di sè medesimo.



CAPITOLO LVII.



Della forma di governo delle città romane.

Verso la metà del secolo VII la Dalmazia venne oppressa da orribili calamità.

I barbari la devastarono, la occuparono, ne contristarono tra di loro il possesso, ne sovvertirono la precedente forma di governo, quasi distrussero la popolazione che anteriormente l'abitava, vi introdussero nuovi usi, altra lingua, nuove istituzioni e nuovo popolo (1). Pochi cittadini romani sfuggiti ai disastri, ricoverati nell' isole, nei dirupi, con più d'intelligenza che di mezzi gettarono i principii delle odierne città di Ragusa, Spalato, Traù e Zara. Pochi

(1) Dopo l'epoca della devastazione della Dalmazia, gli abitanti delle città che romani erano detti, non erano tutti di origine romana; ma una buona porzione erano Eruli e Goti, che nelle guerre tra Goti ed Eruli, tra Romani, Eruli e Goti che ebbero luogo in Dalmazia nelle differenti vicende delle guerre stesse, preferirono di sottomettersi gli uni agli altri piuttostochè abbandonare la provincia. I Goti e gli Eruli dovettero perdere la loro nazionalità e formarsi romani, che sotto Giustiniano rimasero vincitori dell'uno e dell'altro popolo straniero che l'avevano occupata.

in origine essendo stati quelli che nell'uno o nell'altro luogo si unirono, nessuno della popolazione venne escluso dal prender ingerenza negli affari di comune interesse, e nell'ordinare quelle regole che per vivere in società ai tempi ed alle circostanze convenivano. La forma quindi del loro governo fu democratica. Il consiglio pubblico era composto di plebei, cittadini e patrizii; in esso si provvedeva ai bisogni pubblici, formavansi le leggi (1), si eleggeva il rettore che rendeva giustizia a tutti nel civile e criminale a tenor delle leggi dal consiglio generale emanate, le quali non erano obbligatorie se da tutto il popolo non erano approvate e se promessa con giuramento non era loro osservanza.

(1) Tutte le leggi erano emanate in lingua latina, ch'era la lingua parlata e scritta dalla popolazione.

Col progresso di tempo dalla corruzione di questa lingua ne nacque una volgare, che andò sempre più perfezionandosi. Gli atti pubblici, le cause tutte erano trattate in latino; poco dopo del 1300 venne introdotto l'uso di portare le ragioni in giudizio anche nella lingua volgare antica, che più dell'odierna italiana alla latina si avvicinava. Oltre a questa lingua volgare, già esisteva nelle città la volgare slava. Il suo uso incominciò tosto dopo l'occupazione de' Croati per la necessità ch'ebbero i Dalmati di praticare con loro; ed in seguito andò sempre più accrescendosi col servirsi essi degli Slavi che compravano o salariavano nei servizi, nella coltura delle terre e nella navigazione. Dilatati poi i territorii delle città per le concessioni dei duchi, dei re di Croazia e d'Ungheria, tanto maggiormente andò insinuandosi, dovendo gli Slavi sparsi per le campagne da loro lavorate più di spesso portarsi nelle città stesse; molti poi di loro essendo passati colle famiglie ad abitarle, l'uso della loro lingua venne generalizzato. Allorché il sommo pontefice Alessandro III fece il solenne suo ingresso in Zara, di già il popolo che processionalmente accompagnollo alla cattedrale, in lingua slava faceva sentire i sacri suoi canti, come anche oggi nelle processioni solenni usasi di fare in tutte le città della provincia.

Nè solo questa fu sempre la maniera di fare delle leggi. Secondo il costume romano ogni città veniva divisa in quattro quartieri, al governo rispettivo degli stessi dall'universale voto del popolo veniva destinato un dato numero di persone, che in certi tempi ebbero il diritto di stabilire leggi, le quali erano confermate dal popolo che con giuramento si obbligava di osservarle. Spesse volte per la prepotenza degli Slavi queste leggi venivano violate, e non giovando la frapposizione delle altre città imploravasi allora il braccio forte degl'imperatori o dei Veneti per la dovuta esecuzione. Il clero era compreso nella massa della popolazione; e come questa dava il suo suffragio nell'elezione dei vescovi, così il clero lo dava nell'elezione del rettore. Colomano nell'accordare i privilegi alle città espressamente contemplò questi diritti, e li sancì colla sovrana sua autorità. *Episcopum vero aut comitem, quem clerus et populus elegerint, confirmabo.*

La medesima cosa venne confermata da Andrea, fratello di Ernerico re d'Ungheria, allorchè prima di ascendere al trono era duca di Dalmazia. Gelosissimi furono i Dalmati del privilegio di eleggere i propri rettori, ed in non poche occasioni lottarono contro i *bani* della provincia coll'escludere quelli che dalla loro preponderanza erano nominati; così pure il popolo, in qualche occasione nell'elezioni del vescovo che non erano di suo genio, proruppe in tumulti e passò alle vie di fatto. Gargano d'Ancona podestà di Spalato fu il primo che nel 1291 raccolse in un volume tutte le leggi e consuetudini ch'esistevano in questa città, che allora venne detto Capitolare, e po-

scia prese il nome di Statuto. L'ingerenza popolare non fu di gran durata in Ragusa, mentre per molto tempo conservossi nelle altre città il corpo de' nobili che si studiò a poco a poco di togliere questi diritti alla plebe, e da ciò ebbero origine gli odii e le animosità fra le rispettive classi degli abitanti; e spesso volte le infime classi, agitate anch'esse dai partiti che fra i nobili stessi si accendevano, sollevaronsi e diedero luogo a rapine, spogli, uccisioni e proscrizioni. Nell'anno 1278 sotto Mladino il tiranno, signore di Bribir e di Ostrovizza, ed eletto conte quasi in tutte le città della Dalmazia, il modo della pubblica amministrazione venne cangiato; ed i cittadini di secondo ordine furono esclusi dalle primarie cariche della città, e dalla democratica introdussesi l'aristocratica amministrazione.



CAPITOLO LVIII.



Dei duchi croati dal tempo dell'occupazione della Dalmazia fino a che ottennero il titolo di re.

Sotto la direzione dei fratelli Corbat, Kluka, Mulclov, Lobel e Cosen, accompagnati dalle sorelle Jug e Buga (1), i Croati occuparono la Dalmazia verso la metà del secolo VII portandovisi dalla Magna-Croazia.

Questi cinque fratelli devono considerarsi come i primi capi che fissarono in queste parti la nazione slava, che da quel tempo fino al giorno d'oggi con-

(1) Sono singolari i nomi di queste due femmine croate Iuga e Buga, che in italiano esprimono *cordoglio*, *rumore*; e non meno singolare è che il solo loro nome senz'alcun fatto ci abbia conservato l'antica storia. Se i nomi antichi si riferivano alle qualità, com'è certo, non si può negare che quelli di queste donne non esprimano cose cattive; quando moltissime femmine appresso questa nazione erano fregiate di nomi bellissimi, come Lepa, Biela, Cavita ecc. Bella, Bianca, Flora ec. Noi che a questi tempi stimiamo e coltiviamo il bel sesso, vorremmo che i nomi di tutte corrispondessero alle principali amabili loro qualità; gli antichi però e specialmente gli Slavi stimavano meglio di distinguere il bello dal brutto, che in tutt' i tempi sono inseparabili nella condizione umana.

servasi malgrado alle grandi vicende corse nel periodo di tanti secoli per parte de' Franchi, dei Greci, dei Saraceni, dei Veneti e degli Ottomani, nonchè di tanti fatti che nell' antichità hanno tolto dal mondo alcune delle nazioni cospicue, di cui il puro nome o poche cose oggigiorno conosciamo, come non avessero quasi esistito.

Dall'occupazione de' Croati successa sotto Eraclio I fin alla prima loro conversione alla religione eristiana, ch' ebbe luogo sotto Costantino Pogonato, dal più al meno annoverar si possono dai 30 ai 36 anni.

Questa conversione ebbe luogo sotto Porga.

Kluka, o uno degli altri fratelli, fu il primo governatore dei Croati, con qualunque titolo di duca o altro somigliante precedesse a' suoi nazionali. Egli era il genitore di Porga, al quale gli altri ubbidivano, e che diresse in principalità la lotta cogli Avari. *Tunc temporis* (cioè al tempo dell' invasione degli Avari) *Chrobatibus erat princeps Porgae pater; et tunc quidem Chrobatorum princeps erat Porga*; cioè al tempo della prima conversione sotto Eraclio Pogonato. Porfirogenito cap. 31 e 32.

Il celebre Lucio è incorso in un forte anacronismo col riportare Porga dopo Porino. Sessanta anni dopo la prima conversione dei Croati sotto Porga successe la seconda sotto Porino; non solo quindi Porga, ma Ladislavo I, Mioslavo, Borna e Ladislavo II da lui posposti a Porino devono mettersi innanzi; giacchè Porga era principe al tempo di Costantino Pogonato, Borna a quello di Lodovico il Pio (che dalla Dalmazia attaccò Liutovido principe de' Croati abitanti tra il Savo ed il Dravo ch' erasi ribellato dai

Franchi) Ladoslavo I e Mislavo, l'età dei quali è incerta, devono mettersi tra Porga e Bornà. Però anche in tale tempo. devono essere stati dei duchi di questa nazione, e forse più di due, ora ignoti, per riempire lo spazio di 120 anni circa che trascorsero tra Porga e Bornà; il primo di questi poteva essere in vita fino al principio del secolo VIII, e l'altro al tempo della ribellione suddetta ch'ebbe principio nel 821 e finì nel 829 od 830.

È vero che Terpimiro nel suo diploma rilasciato in marzo del 838 nomina Mislavo in qualità di duce, come quello che aveva dotata la chiesa di s. Giorgio in Putalio. Da ciò non risulta però che Mislavo sia stato il suo predecessore immediato; nè il padre Farlati poteva dedurre, che sotto il medesimo arcivescovo Pietro, Mislavo avesse dotata la chiesa arcivescovile coi beni indicati nel privilegio di Terpimiro, e che questi confermata avesse la dotazione col suo diploma.

Non v'è poi ragione di credere che l'arcivescovo Pietro abbia ommesso di far ratificare in iscritto da Mislavo ciò, che sì avvedutamente ha procurato di ottenere da Terpimiro.

Dalla ribellione di Liutovido al diploma di Terpimiro non scorsero che soli sedici anni; nè si può in questo breve spazio di tempo collocare Bornà, Mislavo, Ladoslavo, Porino; indi da Porga fino a Bornà per più di un secolo non collocarne alcuno.

Carlo Dufresne nella sua opera: *De Familiis Dalmaticis*, ha osservato l'anacronismo del Lucio, e tra Porga e Bornà ha collocato Ladoslavo prima di Porino; però tutta l'apparenza v'è di credere, che anche Mislavo e qualche altro governato abbiano i

Croati entro il medesimo spazio di tempo. Anche il Boman si è ingannato nello stabilire Porino padre di Porga, seguendo l'opinione del prelodato Lucio, quando il padre di Porga doveva essere uno dei cinque fratelli, sotto il quale occuparono i Croati la Dalmazia dopo di avere soggiogati gli Avari.

Serie dei duchi Croati della Dalmazia, non nominando quello dei cinque fratelli sotto la condotta del quale invasero i Croati la medesima dal 640 al 670.

Porga dal 670; fino a quando governato avesse è ignoto.

Ladoslavo I e Mislavo dovevano dal Dufresne essere collocati dalla fine del governo di Porga sino al principio di quello di Borna; quando questi precisamente avesse incominciato a regnare è incerto, il termine però del suo regno dev'essere successo prima del 822, giacchè Ladoslavo II suo nipote l'anno 824 era stato nominato duca (1) da Ludovico.

Porino dal 830 fino al 838 (2).

Terpimiro dal 838 fino al 840.

Unoslavo

Diodnro

Demogoj

Inico

Sedesvlavo dal 879 al 880.

} dal 840 al 879.

(1) *Inter haec Borna vita privato, successorem ei constituit imperator nepotem suum nomine Ladasdeum.* Eginardo.

(2) Con precisione non può stabilirsi che Porino avesse governato fino al 838, cioè al termine della guerra franca, ed al tempo della totale conversione de' Croati, che dee collocarsi al 830. È certo però che Terpimiro governasse del 838. In questo spazio di tempo più o meno può aver vissuto Porino, ed in conseguenza regnato Terpimiro più o meno dal 830 al 841.

Brondimiro dal 880 al 890.

Brozlovon dal 890 al 892.

Mucimiro dal 892 al 900.

Cresimiro dal 900 al 911.

Pribun dal 911 al 914.

Tomislavo e Cidomiro.

Sebbene ai tempi di Carlomagno i Greci possedes-
sero il dominio del mare Adriatico colla Dalmazia ro-
mana, pure, per dappocaggine avendo perduta la mag-
gior parte dell' Italia, di giorno in giorno la loro
supremazia andò scemandosi, fino a che sotto di Mi-
chele Balbo Amoreo venn' essa a perdersi totalmente.
I Saraceni intanto avevano occupato la Sicilia e le
Calabrie.

Lucio II, 2.

*cf. Zonaras, Gie
Carpolita, To,
21.*

Le città romane della Dalmazia, colta l'opportu-
nità che i Croati invoglieva in aspra e lunga guerra
coi Franchi, e quella della debolezza del greco im-
pero, si costituirono in città libere. I Serbli, i Na-
rentani, e tutti quelli che nella Dalmazia orientale
erano ancora soggetti al greco impero, acquistarono
la propria indipendenza.

I Croati abitanti della Dalmazia resisi (1) finalmente

(1) I classici autori Lucio e Farlati vogliono che i Croati della Dalmazia sieno stati soggetti ai Franchi fino al tempo di Lodovico II, appoggiando tale asserzione su due documenti, cioè sul diploma di Terpmiro del 838, nel quale è nominato Lotario re franco dell' Italia, e sur una lettera scritta da Ludovico a Basilio dopo l'assedio e la presa di Bari, in cui lagnavasi che i suoi Slavini mentre occupati erano all'assedio suddetto, erano stati danneggiati nei loro averi in patria, e molti ridotti in schiavitù. All'epoca di Michel Balbo dopo una lotta acerrima di sette anni i Croati superarono i Franchi, e scossero il severissimo giogo al quale erano soggetti. Porfirogenito al tempo dell'istesso imperatore riporta, che i Croati stessi si resero liberi da qualunque

liberi dal giogo dei Franchi, e nulla avendo più da temere per parte loro a cagione delle guerre civili insorte tra i successori di Carlomagno, incominciarono a dilatarsi sul mare; e le loro forze terrestri e marittime ascesero ad un grado sì eminente dal tempo di Terpimiro fino al regno di Cresimiro, che contavano 60 mila uomini di cavalleria, 100 mila d'infanteria, 80 *sageme* e 100 *conduse* (1) che contenevano una forza marittima di circa 4 mila uomini.

Cessato il dominio de' Greci sul mare adriatico, essi furono costretti onde difendere dai Saraceni le orientali province non solo di richiamare tutta la loro forza marittima da questo mare in quello della Grecia, ma di chiedere in loro soccorso la flotta veneta; così tre potenze marittime si formarono nell'Adriatico, quelle cioè de' Veneziani, de' Narentani e de' Croati. I Narentani ed i Croati furono per qualche tempo uniti fra di loro, come quelli che contavano una medesima origine, ed estesero le loro incursioni fino alle venete lagune. Non vi è dubbio che se rimasti fossero sempre fra di loro alleati, avrebbero anche annientato quella supremazia marittima de' Veneziani che si è for-

dipendenza anche dall'impero d'oriente. Egli è possibile il supporre, che dopo di aver provate per parte dei Franchi crudeltà grandissime, dopo di essersi liberati dal loro dominio colle armi alla mano, coll'opprimere un esercito grande dai Franchi innoltrato per sedare la loro sollevazione, e col trucidare tutt' i Franchi che appresso i Croati si attrovavano, è possibile dico, che si sieno questi uomini medesimi pochi anni dopo sotto Terpimiro volontariamente e da sé stessi sottomessi ad un dominio, che avevano sì vigorosamente combattuto e rispinto?

(1) Specie di navigli armati di quel tempo, che contenevano i primi 40 uomini per ciascheduno, gli altri secondo ch'erano più o meno grandi da dieci a venti uomini.

mata a poco a poco, dopo di aver partitamente superate le forze dei Narentani e dei Croati, nelle quali vicende le città litorali dovettero sottostare a molte critiche combinazioni, e con ogni avvedutezza procurare di conservar le proprie istituzioni ed il governo municipale che avevano adottato. La prima armata navale veneta che comparve nel golfo fu quella che dal 827 al 829 sotto il comando del doge Partecipazio venne spedita a favore del greco impero contro i Saraceni, che avevano occupata la Sicilia.

Questo medesimo doge nel 836 avendo fatto battezzare un ambasciatore de' Narentani a lui spedito, uomo di consumata prudenza, fece la pace coi medesimi, che rallentarono dalle loro scorrerie sul mare adriatico. *Joannes Participatius cum Narentanis pacem composuit* (1).

È probabile che motivo avesse dato ai Veneziani di sollecitare questa pace coi Narentani, la guerra civile insorta tra di loro per la deposizione del dogado di Obelerio, che aiutato dagli abitanti di Malamocco, d'onde traeva l'origine, fu ritornato in Venezia, e poscia venne preso in una città detta Vigilia dov'erasi chiuso e fortificato.

Alcuni vogliono che Vigilia sia la città di Veglia sull'isola di questo nome, anticamente detta Curieta, seguendo l'opinione di Sabellico; però è molto verosimile ch'ella fosse non lontano da Venezia vicino alla località oggi detta Gambarare. (2)

Pieno di meriti verso la nazione e verso la religione cessò di vivere Terpimiro, che in valore ed in

(1) Dandolo nella Cronaca.

(2) fu rinvenuta all'evidenza da Lucio II, 2 pag. 60-

pietà aveva sì degnamente imitato Porino. Gli succedettero Unoslavo e Dioduro, nomi di due principi slavi unicamente noti dagli annali veneti, che sotto il ducato di Pietro Tradonico avevano mossa guerra a' Veneziani, ed inoltrati eransi fino a Caorle da loro saccheggiata. Gli storici veneti sotto questo medesimo doge riferiscono, che dopo un' aspra guerra nuovamente si pacificassero i Veneziani coi (1) Narentani diretti da un certo Drosaico loro giudice. Non è improbabile che Unoslavo e Dioduro fossero due principi, l' uno dei Croati e l' altro dei Narentani, alleati fra di loro a quell' epoca, e che fra Dioduro e Drosaico vi sia la sola differenza nel modo col quale dagli stranieri era questo nome pronunziato. Il nome del capo narentano deriva dal termine radicale slavo di *drug*, *druxach*, che significa socio, compagno, alleato; tale nome poteva essergli stato imposto dalla sua unione con Unoslavo. Spesse volte contenter ci dobbiamo, dove ci manca una verità storica dimostrata, di quelle congetture che possono schiarire una cosa oscura con qualche verosimiglianza.

Al contrasto che i Veneziani, i Narentani e i Croati potevano fare tra di loro per il dominio sull' Adriatico, un

(1) Molti autori hanno attribuito ai Narentani il carattere di pirati e di ladri. Certamente tutte le guerre, anche quelle fra le nazioni civilizzate, sono inseparabili dai danni e dalle tante funeste accidentalità che questo stato cagiona, e che molto più cagionar doveva a quell' epoca di tanta ignoranza dove le passioni non erano ancora frenate dalle leggi. Due volte però i Veneti fecero la pace coi Narentani mandando e ricercando legati; il che ci fa conoscere che i Narentani non erano considerati pirati, ma rivali della veneta possanza che in quel torno di tempo formavasi come la loro.

pericolo comune che per parte de' Saraceni soprastava a tutte le popolazioni abitanti intorno a questo mare (1) fece por termine, e riunire i Greci, i Franchi, i Croati, i Serbli, gli abitanti della Zatulmia, di Tribigne, di Ragusa e di Canali, per opporre una valida resistenza alla loro invasione. Al tempo di Basilio il Macedone, che regnò dall'anno 867 fino all'886, i Saraceni medesimi dall'Africa sotto la condotta di Saladino, Saba e Calfone, con una flotta di 33 navi s'introdussero nel golfo Adriatico, ed impadronitisi di Cattaro, Rose, Budua, vigorosamente assediaron Ragusa.

Gli abitanti di Ragusa forti nel proprio coraggio opposero la più ostinata resistenza a questi barbari, che fermi stettero nell'assedio per lo spazio di quindici mesi. Ridotti però all'estreme angustie, i cittadini si rivolsero all'imperatore Basilio implorando soccorso.

Non tardò egli di spedire sotto il supremo comando di Niceta patrizio e di Drangario comandante di marina una flotta di cento bastimenti, detti in allora *chelande*, a soccorso dell'assediata città; ed i Saraceni, appena intesero il prossimo arrivo di questa armata, levarono l'assedio da Ragusa, e nell'opposta parte dell'Italia, assediata la città di Bari s'impadronirono

(1) L'anno 859, al tempo di questi principi slavi, un freddo inusitato interamente agghiacciò per più giorni il mare Adriatico. In più di uno storico l'avvenimento è così riferito.

Il più grande freddo in Dalmazia non arriva, per quanto consta dall'esperienza di quelli che ora vivono, 10° sotto lo zero. Sarebbe dunque da calcolare a quanti gradi dovrebbe pervenire per agghiacciare interamente l'Adriatico, ed allora questo fatto troverebbesi del tutto contrario alle leggi di natura.

della medesima, e portarono in sèguito le loro escursioni vicino a Roma.

Stando a cuore all'imperator Basilio di discacciare dall'Italia i Saraceni, spedì ambasciatori a Lodovico re delle Gallie ed al sommo pontefice sollecitandoli di unire le loro forze alle sue per la ripresa di Bari.

Non tardarono e l'uno e l'altro a compiere il desiderio del greco imperatore.

Per punto di riunione era stata fissata la città di Ragusa. Tutte le città della Dalmazia ed i popoli slavi soprannominati concorsero dietr' ordine dell'imperatore suddetto colle loro forze a quest'impresa; ed imbarcati sopra i navigli de' Ragusei (1) di concerto colla flotta greca e cogli altri ausiliarii approdaron nell'Italia, e cinta d'assedio Bari, si resero padroni della stessa.

In questo contrasto sì decisivo coi Saraceni, due cose sfuggir non devono alla nostra osservazione.

La prima, che le forze del romano pontefice intervennero in unione a quelle dell'imperator d'oriente e del re di Francia; l'altra che mentre da Porfirogeni-

(1) Nello spazio di circa due secoli la città di Ragusa era arrivata al grado di poter sostenere un assedio sì lungo, e di trasportare sotto Bari coi proprii navigli i soccorsi, che dai principi slavi dietro impulso dell'imperator Basilio erano stati raccolti in Ragusa stessa a danno dei Saraceni.

Non si può negare che questa celebre città a quell'epoca non fosse arrivata ad un certo grado superiore nei mezzi proprii alle altre città della Dalmazia; da ciò però non si può dedurre, seguendo dopo il Bonduri il pad. Appendini, ch'ella fosse la metropoli delle altre città dalmatiche che romane si dicevano a distinzione di quelle che nel continente erano popolate dai Croati. In verun tempo ed appresso niuno autore si può trovare un atto solo, dal quale consti che Spalato, Traù, Zara ec. fossero soggette alla metropolitana giurisdizione di Ragusa.

*arrivate, C. S.
Lodovico, Papia*

to sono nominati tutt' i popoli slavi che vi concorsero, non si fa parola dei Narentani, molto più potenti a quel tempo dei Tribignesi, Canalesi e Ragusei.

Nell'anno 849 i sobborghi di Roma furono saccheggiati dai Saraceni della Sicilia. Il papa Leone fece loro soffrire gravi perdite prima che potessero ritirarsi. Leone IV di nascita romana aveva spiegato il coraggio de' primi tempi di quella città, in allora abbandonata tanto dai greci imperatori quanto dai re franchi.

Nel difendere Roma egli mostrossi degno di comandarvi da sovrano, e vinti i nemici del nome cristiano, impiegovvi i prigionieri a fabbricare le nuove mura all' intorno del Vaticano, e poi dal suo nome quel borgo fu chiamato Città-Leonina.

I Papi che a lui succedettero non potevano dimenticare la condotta, che a loro tracciata aveva Leone. Ponendo secondo il computo il più verosimile l'espugnazione di Bari per parte di Basilio e de' suoi alleati all'anno quinto del suo impero, cioè all'anno 871, Giovanni VIII era il terzo sommo pontefice (1) dopo Leone, che aveva imbrandito le armi a difesa non solo dell'Italia, ma della Dalmazia dai Sa-

(1) Questo è quel pontefice stesso sotto di cui è stata inventata la favola della papessa Giovanna, sì favorita da tutti gli eretici che odiano la chiesa di Roma; giacchè tutti collocano questa papessa tra il pontificato di Leone IV e di Martino II. L'unione di Giovanni VIII all'imperator greco contro i Saraceni con forza armata, i dieci anni di pontificato che sostenne, e l'essere allora vissuto Fozio acerrimo nemico del papato romano, che non avrebbe ommesso di pubblicare una cosa sì contraria alla sede romana se fosse stata vera; rendono la favola realmente meritevole di essere per tale considerata.

raceni in allora molestata. Da questi fatti dedurre possiamo che la sovranità dei papi non solo consiste nelle dubbie donazioni di Costantino, di Pipino, di Carlomagno, ma nel valore col quale seppero difendere Roma, Italia e Dalmazia, travagliate da barbari e da fieri nemici. Oltre di ciò il loro titolo fra tutt' i popoli era considerato della più grave importanza.

Non avendo Porfirogenito fra gli altri Slavi che accorsero all'assedio di Bari nominato i Narentani, il celebre Lucio e varii altri autori hanno congetturato che uniti si fossero ai Saraceni, giacchè ancora erano idolatri; questa sola ragione non sembra sufficiente per dare a loro la taccia di questa unione, quantunque sembra certo che abbiano approfittato dell' occasione offerta loro da' Croati, che colle loro forze si trovavano lontani dalla patria, per passare la Cettina, invadere la Dalmazia abitata dai Croati stessi, depredarla e condurre in ischiavitù una parte della sua popolazione.

I Narentani non avevano ancora a quest'epoca abbracciata la religione cristiana, e quantunque fossero di lingua e di costumi eguali nel vivere ai Croati, pure lecito loro sembrar poteva di cogliere una favorevole combinazione e d'inferire dei danni ai Croati suddetti, che tutti a quell'epoca professavano la religione sopra mentovata. Molto tempo dopo fra i Croati, poscia fra i Serbli stessi, quantunque i Narentani fossero essi pure Serbli, successe la conversione sotto l'impero del nominato Basilio il Macedone, dal quale essi riccercarono i sacerdoti per essere battezzati.

Terminata felicemente l'espugnazione di Bari, i Croati abitanti della Dalmazia si misero sotto la pro-

tezione di Basilio imperatore d'oriente, e contenti del tributo che le città dalmatiche di Spalato, Traù, Zara e dell'isole del Quarnero a loro pagavano, cessarono di molestarle.

Quantunque i Croati tralasciassero d'infestare l'Adriatico, pure i Narentani, progredendo a gran passi nella superiorità che per mare loro dava la conoscenza de' luoghi e l'occupazione delle principali isole orientali della Dalmazia, non cessarono di travagliare il commercio marittimo de' Veneti e dei Dalmatoromani; per il qual motivo non mancarono i primi di opporsi con tutte le forze ai loro progressi unendosi anche in lega coll'imperatore Carlo il Grosso e con altri principi italiani a lui soggetti, onde non solo impedire l'infestazione marittima alla quale i Narentani si erano abbandonati, ma per attaccarli ne' medesimi loro possessi.

Anche Demogoi, ossia Domenico, duca de' Croati, unitamente ad Inico venne in guerra coi Veneziani, ed Inico che devastava l'Istria venne fatto prigioniero.

Da queste fazioni, che succedevano fra gl'Italiani e gli Slavi abitanti le coste dell'Adriatico, rivolger dobbiamo la nostra attenzione ad un congresso nazionale ch'ebbe luogo in Duvno, a cui diede motivo la venuta di Paulimiro da Roma, ed il suo collocamento sopra il soglio de' Serbli goduto da' suoi antecessori. Radoslavo (1) re della Serblia nell'anno 840 venne costretto, a motivo della perfidia di Ciaslavo suo figlio che usurpògli la corona, ad emigrare a Ro-

(1) Alcuni scrittori, seguendo l'opinione dell'autore delle canzoni slave dette *pisnicze*, vogliono che la Licca, la Corbavia ed i territorii della Dalmazia fino alla Cettina ribellati si fossero da Ro-

ma. Ivi sposatosi con una giovane matrona romana, ebbe un figlio di nome Paulimiro, detto anche Bello e Bellimiro.

Dopo la morte dell'empio Ciaslavo i Serbli non ebbero altro re, e stanchi di un interregno di trenta anni spedirono degl'incaricati a Roma onde sollecitare il ritorno di Paulimiro. Tra Paulimiro, i suoi parenti e gli Slavi che avevano seguita la sorte di Radoslavo, erano insorte gravi e pericolose contese coi Romani; quindi Paulimiro facilmente determinossi ad abbandonare Roma ed Italia con i parenti ed i seguaci.

Sbarcato nel porto di Gravosa ed accolto favore-

doslavo, e che avendo spedito suo figlio Ciaslavo per reprimerli, egli si fosse in seguito rivoltato contro il padre, che per salvar la vita accolto sopra un legno italiano dovette passare all'opposta sponda dell'Italia.

Al tempo di Radoslavo re di Serblia, e non di Dalmazia, i Croati che l'abitavano erano soggetti ai proprii duchi indipendenti dal re serbiano. Dopo i duchi ebbero i loro re nazionali, nè la Licca nè la Corbavia nè il contado di Zara ed i paesi fino alla Cettina furono in alcun tempo soggetti ai re di Serblia; e quindi ad un estro poetico si deve attribuire ciò che del dominio di Radoslavo e di Ciaslavo sopra i suddetti paesi si contiene nella bella canzone illirica che così incomincia:

*Josc nebisze zorra zabilila ,
Ni danicza trake pomolila
Lastovicza ticza zapivala
Rudoslavu kragliu pripivala :
Zlossi lega , i zoriczom zaspā
Odbixete Lika i Corbava
Ravni Kottar do vodde Zetine ec.*

Non ancor biancheggiava l'aurora, nè la stella mattutina aveva abbassati i raggi, quando cantò la rondinella al re Radoslavo riferendo: Male coricato ti sei e coll'aurora addormentato; si sottrassero al tuo dominio la Licca, la Corbavia, il piano contado di Zara fino all'acqua Cettina.

volmente dagli abitanti di Ragusa, il primo suo pensiero fu quello di fabbricare col consenso degli abitanti stessi un castello fortificato, onde avere un punto di appoggio nelle sue operazioni per l'acquisto del regno avito. In fatti quelli di Tribigne furono i primi che assoggettaronsi al suo potere, ed uno dopo l'altro i varii principali comandanti de' Serbli, ad eccezione di Gliutomiro nipote di Ticomillo Megazupano della Rascia, che venne colla forza dell'armi obbligato a sottomettersi.

Essendo riuscito felicemente a Paulimiro di essere riconosciuto re, voll'essere anco solennemente coronato all'uso romano in un concilio generale slavo, nel quale intervennero tutt' i grandi e i vescovi dei Serbli, non meno che Demogoj duca de' Croato-dalmati, con i notabili ed i vescovi della Dalmazia; giacchè in questa radunanza non solo si trattarono gli oggetti ecclesiastici, ma i politici ancora dell'una parte e dell'altra, e per questo oggetto appunto ella ebbe luogo in Duvno ai confini della Dalmazia croata alla quale apparteneva Livno, e della Serblia a cui era soggetto Duvno.

Quattro legati del papa intervennero a questo concilio, cioè due cardinali e due vescovi, e tre dell'imperatore Basilio il Macedone, cioè Michele, Leone e Giovanni. Per dodici giorni sotto la presidenza di Onorio cardinale e vicario del papa vennero tenute discussioni sopra la legge divina, la sacra scrittura, lo stato della chiesa, la podestà regia dei duchi, dei *bani*, dei capitani e dello stato del regno (1).

(1) Il prete di Dioclea, Marco Marulo, l'autore della *Pismicze*,

Tutte le deliberazioni di questo concilio o congresso nazionale serblo-croato-dalmatino (1) furono redatte in un codice esteso in lingua slava, chiamato *Metodio* dal prete *Diocleate*, che nel X secolo era ancora visibile.

Essendo gli atti del congresso di Duvno per la loro forma, per le cose trattate, e per l'intervento avvenuto con tanta armonia dei principali capi delle due nazioni slave abitanti tra il Danubio e l'Adriatico, della più grande importanza, e forse l'unico che fra queste nazioni abbia avuto luogo, quanto sarebbe desiderabile che rinvenir se ne potesse il documento originale, che fornir potrebbe dei lumi più dettagliati e precisi sulla storia di questo tempo (2) sì ecclesiastica che civile!

e varii altri hanno anche fatto un regno solo della Serbia e della Croazia, ed hanno detto che la famiglia di *Paulimiro* abbia regnato sopra tutto il tratto posto tra l'*Arsia* ed il *Drilone*, quando invece i Serbi ebbero i loro re ed i Croati i loro duchi.

Ai tempi di *Radoslavo*, emigrato in Italia come male a proposito supponesi a motivo della ribellione della *Licca*, della *Corbavia* e della *Dalmazia* fino alla *Cettina*, i Croati abitanti di questi luoghi erano o in aperta guerra coi Franchi, o appena coll'armi alla mano si erano liberati dal loro giogo; e *Terpimiro* con assoluta podestà, e senz'alcuna soggezione verso di *Radoslavo*, era il duca de' Croato-dalmati e della Croazia intiera, come si rileva dal suo diploma dato in marzo del 838.

(1) Per facilitare la conoscenza della storia di questi tempi devo sempre richiamare l'attenzione del lettore alle distinzioni di Serbia, di Croazia e di Dalmazia. In questo congresso intervennero i capi ed i vescovi di tutte queste parti, e per Dalmatini intender si devono i legati delle città marittime; giacchè il *Diocleate* acconna che le discussioni erano tenute tanto da quelli che parlavano la lingua slava, quanto dagli altri che ne sapean di latina, in uso allora appresso gli abitanti delle città suddette.

(2) Un *Serviano* di sufficiente educazione che aveva accompagnato in Spalato i tre fratelli *Passichii*, principali signori ottomani della

In questo congresso furono fissati i confini della Dalmazia croata e della Serblia, com'erano stati stabiliti 200 anni circa innanzi al tempo dell'occupazione de' Croati e de' Serbli. Da Duvno, dal Inogo cioè dove tenuta venne l'adunanza, fino al Drilone, la parte orientale, detta Dalmazia superiore, toccò alla Serblia; e dal medesimo luogo fino all'Arsia, detta Dalmazia inferiore, ai Croati. La Serblia poi venne divisa in Bossina ed in Rascia; Bossina al di qua del Drino, Rascia al di là di questo fiume.

Da Zuonimiro primo re dei Serbli fino a Paulimiro il titolo di re, attribuito a quelli che governarono la Serblia, non aveva altro fondamento che la volontà della nazione. Paulimiro nato in Roma volle in questa occasione essere incoronato all'uso romano, e l'augusta cerimonia seguì col mezzo dei cardinali inviati dal pontefice e col mezzo dei vescovi nazionali intervenutivi; e da Paulimiro in poi può dirsi il titolo di re legalmente stabilito appresso questa nazione slava col consenso del sommo pontefice e dell'imperator d'oriente.

Quantunque in questo congresso si fossero por-

Bossina, che nelle turbolenze dell'1832 di questa provincia dovettero ricoverarsi in Dalmazia, mi disse d'aver egli letto gli atti di questo congresso scritti con caratteri greci in lingua slava in un convento greco della Bulgaria, e che il manoscritto era grandemente corroso dalle tarme e rovinato.

Egli non volle, e non so per qual cagione indicarmi il convento.

I signori fratelli Passichì poi mi assicuraron che appresso di loro esisteva un cassone grande di carte originali appartenenti alla cancelleria dei re della Bossina, rimasto in potere della loro famiglia fino dal tempo che i Turchi s'impadronirono di quel regno.

Ho creduto di accennare questa particolarità, potendo qualcuno aver occasione di verificarla.

tati alcuni Croati col loro duca, pure nè prima nè dopo di questo tempo i duchi croati furono soggetti al re dei Serbli. Anche questi dopo poco tempo ambirono di ottenere il titolo di re, ed effettivamente lo acquistarono; alla qual cosa è molto credibile che l'esempio di Paulimiro abbiali eccitati.

Morto Demogoj, Sedeslavo, esclusi i figli del suo predecessore, successe nel ducato della Croazia.

Egli non governò che un anno solo; avendo usurpato il ducato pose tutta la sua attenzione nel conciliarsi il favore dell'imperator Basilio, ed a questo oggetto fece sottomettere i vescovati della Dalmazia alla giurisdizione del patriarca di Costantinopoli Fozio, il quale in questo tempo aveva di già incominciato a macchinare il suo scisma che distaccò la chiesa orientale dalla romana.

Esiste un breve del sommo pontefice Giovanni VIII, scritto li 2 maggio 879 a Sedeslavo, col quale raccomanda un legato pontificio spedito a Michele re di Bulgari.

Sedeslavo erasi impadronito del ducato de' Croati a pregiudizio dei figli di Demogoj. E sebbene il ducato stesso non fosse ereditario, ma elettivo e di consenso dei *bani* che avevano una grande autorità, tuttavia un riguardo grandissimo si aveva per i figli, tanto più che alcuni erano succeduti a' genitori; e forse per vendicare i torti a loro fatti, o per cogliere un pretesto dalla sua usurpazione, Bronimiro uccise Sedeslavo impadronendosi del ducato medesimo.

Per conciliarsi il favore del popolo, che mal soffriva la defezione della chiesa croata dal pontefice romano al patriarcato di Costantinopoli sollecitata da

Lucio II, 2

Sedeslavo, e per rendere vieppiù odiosa la sua memo-
ria, Bronimiro unendo i suoi agli sforzi di Teglosio
vescovo croato di Nona, fecela ritornare alla dipen-
denza della chiesa romana. Per una tal azione il sommo
pontefice in giugno del 879 diresse a Bronimiro stesso,
dandogli il titolo di conte, al vescovo di Nona, al clero
e al popolo croato tre lettere con cui vivamente en-
comiava la loro pietà, ed eccitavagli a continuare nella
devozione alla chiesa romana stabilita dagli apostoli
Pietro e Paolo, e nella clientela e podestà dell' aposto-
lica sede. Bronimiro, onde sempre più consolidarsi
nell' usurpato dominio, resesi affatto libero da qualun-
que soggezione verso l' impero d' oriente; ed avendo i
Dalmati abitanti le città romane ricercato il soccorso
di Basilio imperatore contro le violenze che venivano
a loro danno praticate dai Croati, Basilio permise
loro di pagare a Bronimiro una determinata quantità
di denaro che ogni città contribuiva al preside impe-
riale della Dalmazia, oltre alla corrisponsione di vino
e di animali minuti. I Dalmati assoggettaronsi a tutto
ciò per ottenere quella tranquillità, di cui non po-
tevano godere; giacchè nè essi nè il nominato impe-
ratore avevano i necessari mezzi per opporsi alle
forze de' Croati.

Al tempo di Bronimiro i Narentani nuovamente comparvero terribili sul mare Adriatico, sostenendo la pretesa di un tributo ch' esigere volevano dai bastimenti che navigavano, tributo da essi colla forza reclamato, quando con buona volontà non era soddisfatto. I Veneziani con leggi apposite vietarono ai particolari di sottomettersi a questa pretesa, e per dar appoggio alle loro risoluzioni spedirono in traccia dei

Narentani una flotta di alquante navi capitanata da Pietro Candiano loro doge. Riuscì favorevole in principio al comandante veneto qualche incontro ch'ebbe cogli armatori nemici; sopraffatto però dal numero e dalla determinata bravura dei Narentani in un combattimento navale, ch'ebbe luogo presso Puntamica vicino a Zara, venne dopo personali prodigi di valore nella pugna stessa ucciso con perdita di una porzione della flotta, ed il suo cadavere dai Narentani medesimi fu trasportato a Venezia e consegnato all'afflitta patria, da cui ricevette gli onori meritati di una gloriosa sepoltura. Da questo procedere dei Narentani, sebbene tutta la loro condotta non possa purgarsi del vizio di ruberia, risulta però che certi sentimenti di vero valore guerriero non fossero del tutto a loro stranieri; e che se non avessero nelle escursioni marittime toccato i legati del papa che cogli atti del concilio di Costantinopoli ritornavano a Roma, nella qual occasione si perdettero gli originali del concilio stesso, la loro memoria non sarebbe stata sì orrendamente dipinta dalla maggior parte degli autori che di essi ebbero occasione di scrivere.

Morto Bronimiro il ducato croato-dalmato cadde a Muncimiro, figlio di Terpimiro. Demogoj, protetto dalla maggioranza dei bani e degli zupani croati, ovvero dalle proprie forze, aveva ottenuto il governo de' Croati a preferenza dei figli di Terpimiro, sebbene grata alla nazione fosse la memoria di questo principe. Sedeslavo occupò il principato sopra la discendenza di Demogoj, e Bronimiro uccidendo Sedeslavo non lasciò ai proprii figli il governo che aveva tolto al predecessore. Stanchi i Croati delle scene di or-

*Leopoldo II. e il figlio prigioniero gli fu dato il titolo di "principe di Croazia" e
era il nome dato alla casata di Zventiboldo.*

LIBRO QUINTO.

227

rore che necessariamente succeder dovevano in queste frequenti mutazioni delle famiglie regnanti, conseguenza degli odii e dell'ambizione delle principali dinastie, videro con piacere combinarsi il supremo potere nelle mani di Muncimiro figlio di Terpimiro, dopo 50 anni circa che la schiatta di questo virtuoso principe era stata esclusa dall'eminente posto che aveva occupato.

Queste dissensioni ed usurpazioni però diedero motivo che una parte della Croazia e la Pannonia Savia si distaccassero nuovamente da quella porzione della Croazia e Dalmazia che obbediva a Muncimiro; mentre al suo tempo sopra i Croati della Savia comandava Brazlavone col titolo di duca, soggetto ai re della Germania.

*872.
V. primo capitolo
c. 1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. 8. 9. 10. 11. 12. 13. 14. 15. 16. 17. 18. 19. 20. 21. 22. 23. 24. 25. 26. 27. 28. 29. 30. 31. 32. 33. 34. 35. 36. 37. 38. 39. 40. 41. 42. 43. 44. 45. 46. 47. 48. 49. 50. 51. 52. 53. 54. 55. 56. 57. 58. 59. 60. 61. 62. 63. 64. 65. 66. 67. 68. 69. 70. 71. 72. 73. 74. 75. 76. 77. 78. 79. 80. 81. 82. 83. 84. 85. 86. 87. 88. 89. 90. 91. 92. 93. 94. 95. 96. 97. 98. 99. 100.*

Nel tempo della reggenza di Muncimiro, la sua condotta venne segnalata da un atto di giustizia reso alla sede arcivescovile di Spalato in confronto di Alfredo (vescovo di Nona) e de' Croati. Quegli mosse lite a Pietro IV arcivescovo di Spalato per i beni di san Giorgio in Pntalio donati a quella chiesa da Mioslavo, e confermati col diploma di Terpimiro riportato per esteso al Capitolo LVI, sostenendo che la donazione era speciale durante la vita di Pietro III arcivescovo, e che in sèguito appartenere dovevano al vescovato di Nona, perchè erano posti nel tenitorio de' Croati, di cui egli era il vescovo.

La causa venne agitata nel castello di Biach, ordinaria residenza de' duchi croati, alla presenza di Muncimiro, di dodici zupani, di due camerlenghi, del comandante di Clissa, e di altri personaggi i cui uffizii ora a noi sono ignoti, come di Zellidrago, Mac-

*(nome proprio)
Zellidrago, Mac-
archario (sup. - sup. cavalliere - siat. - ecc. ecc.)
- sup. Comissario - Maccechario Comissario -
perpetuo monast. - sup. Clissa -*

die 4 kal.

cennario, Comitisse. Ai 27 ottobre del 892 la sentenza venne emanata in favore dell' arcivescovo, e confermata la donazione in perpetuo. Si sottoscrissero i giudici, ed il giorno seguente il duca Muncimiro si portò personalmente a Spalato, ove sopra l' altare di san Doimo depose il diploma con altri doni.

Pretesero alcuni autori che in Inogo di Biach nelle castella di Traù, la residenza dei duchi croati fosse in Biach della Croazia, ora in potere degli Ottomani, quantunque consti che questo Biach sia stato costruito l' anno 1130, e munito di difesa sotto Bela IV re d' Ungheria, epoca sì posteriore al tempo di Terpimiro e di Muncimiro suo figlio, che dalla residenza di Biach hanno rilasciato i loro diplomi.

Giova qui riportare l' estratto in fine del diploma stesso tal quale si attrova registrato nelle opere del (1) Lucio e del Farlati, da cui consta che la motivata località di Biach dovess' essere quella delle castella, e non della Croazia ottomana, da dove non poteva Muncimiro nel giorno successivo alla sottoscrizione portarsi a Spalato e ritornarsene.

Actum est in Biachi ante fores ecclesiae sanctae Marthae martyris (2) tempore et dimidium nuper ut

(1) Se gli originali dei diplomi di Terpimiro e di Muncimiro ora non si attrovano nell' archivio del capitolo di Spalato, però in questa città ed in tutta la Dalmazia molte carte originali sono state date al padre Farlati, onde agevolargli il grandioso suo lavoro dell' Illirico Sacro. Il padre Farlati lasciò tutto quello che aveva prima di morire al padre Coletti, e per quanto intesi a dire egli pure innanzi alla morte confidò un cassone di carte relative alla Dalmazia ad una famiglia veneziana, di cui ignoro il nome.

(2) A trecento passi circa dalla località di Cremendovacz posta sulla collina di Biach, dove si attrovano indubitate vestigia di antichi fabbricati, esiste anche al giorno d' oggi la chiesa di santa Mar-

funus. Hoc palam testibus consentientibus, atque subscribentibus, dein ne oboleatur in posterum annulo nostro jussimus in calce signari.

Seguono le sottoscrizioni (1); e poi: *Sequente autem die, qui est tertio kal. octobris, veniens ego saepe factus dux in civitate Spalati ante sanctorum dictorum altaria, et privilegii paginulam manu propria inter caetera munuscula quae manus nostrae invenire voluerunt, super sacrosancti Domnii altario objeci, et donatione praedicta mancipata sancti Domnii abii.*

Dopo di avere per lo spazio di otto anni governato Muncimiro i Croati della Dalmazia, cessò di vivere l'anno 900, e gli successe Cresimiro suo fratello in età molto avanzata; giacchè anch' egli era figlio di Terpimiro duca de' Croati dal 838 al 841.

La dinastia di Terpimiro, dietro le agitazioni succedute nel governo supremo per lo spazio di circa mezzo secolo, era arrivata nuovamente ad ottenere la dignità ducale, troppo grande però era l'influenza dei bani, nè così facile era alla morte di ogni duca il far succedere il padre al figlio (2); giacchè il su-

ta, titolare di un beneficio semplice laico, di *jus patronato* della nobile famiglia Celio Cega di Traù. Dalla sua costruzione sembra che ella possa essere stata fabbricata dai Croati dopo la loro conversione alla religione cristiana; e se dinanzi le porte di questa chiesa venne tenuta la seduta di Muncimiro e della sua corte, ella forse a quell'epoca era inclusa nel sobborgo di Biach.

(1) Tutte le sottoscrizioni sono con un segno di mano fatto dagli intervenuti, giacchè nè il duca nè alcuno della sua corte sapevano scrivere; l'atto è esteso da uno fra i preti, i soli che a quel tempo conoscevano quest'arte, ed in luogo di sigillo, del quale ancora non facevano uso, per ordine del duca stesso era in calce il diploma contrassegnato col suo anello.

(2) Dircislavo, il primo ch' ebbe titolo di re, era figlio di Cro-

premo potere non era ereditario, ma elettivo; e nell' elezione quelli che, o per mezzi o per vaste cognizioni o per altre cagioni, aver potevano lusinghe di arrivare a questo grado, non mancavano di appoggiare con le vie di fatto i proprii desiderii.

Pribuna bano della Croazia, o vivente Cresimiro figlio di Terpmiro o seguita la sna morte, ciò che s'ignora, colla via di fatto si fece riconoscere duca de' Croati nel 911, e fino al 914 governò tirannicamente la nazione (1). Egli venne scacciato da Tomislavo, al quale di unanime consenso conferirono i Croati la dignità ducale.

Essendo stato introdotto fra i Croati della Dalmazia l'uso di celebrare i divini ufficii in islavo, Giovanni arcivescovo di Spalato colla più viva premura

simiro I, e non pervenne a regnare che nel 970 dopo Tomislavo e Cidomiro, ultimi che governarono i Croati col titolo di duchi. È un errore del Lucio il far succedere a Cresimiro I, detto il Maggiore, Dircislavo suo figlio, mentre Cresimiro era figlio di Terpmiro morto del 840, e fratello di Muncimiro che ha regnato dal 891 al 900; quindi è impossibile che Cresimiro, essendo il maggior de' fratelli, abbia vissuto in avanzata età, cioè dallo scoppio della rivolta di Pribuna nell'anno 900—11, fino all'epoca che cominciò il regno di Diocleziano nel 970. Dal concilio di Spalato e dalla lettera di Giovanni X sommo pontefice consta senza equivoco, che tra Cresimiro e Dircislavo abbia regnato Tomislavo, il quale ucciso o scacciato l'usurpatore Pribuna s'impossessò del supremo potere.

(1) Alcuni fra Pribuna e Tomislavo mettono Miroslavo, quello che fece prigioniero Pietro figlio di Orso Partecipazio doge di Venezia, nel ritorno che faceva da Costantinopoli, ov'era stato inviato a congratularsi a pubblico nome con Alessandro eletto collega e tutore del pargoletto imperatore Costantino Porfirogenito suo nepote; e che spedì in dono a Simone re dei Bulgari l'illustre prigioniero. Vi è molta ragione di credere che Miroslavo fosse o un regolo della Serbia o un capo de' Narentani; piuttostochè duca dei Croati, e quindi non è stato compreso nella serie dei duchi stessi.

sollecitò l'unione di un concilio nazionale in Spalato, al quale personalmente intervenne Tomislavo; ed in questo concilio con tutta energia venne proscritto quest' uso, e furono assoggettati ad interdetto tutt' i luoghi dove in slavo si celebrasse. Il vescovo di Nona ed i magistrati croati appellaronsi al papa, il quale ordinò che dall' una parte e dall' altra fossero spediti legati a Roma colle necessarie istruzioni, onde poter col mezzo dell' autorità dell' apostolica sede definire la questione, che per parte del sommo pontefice rimase indecisa, non avendo i Croati spedito i proprii legati. Tanto negli atti del concilio quanto in una lettera che Giovanni X sommo pontefice scrisse a Tomislavo, gli viene dato il titolo di re.

È verosimile che sino dal tempo di Terpmiro, il quale nel suo diploma del 838 intitolossi duca e nominò regno il suo ducato, *regnum nostrum*, i duchi ricevessero il titolo di re per consenso dei proprii nazionali, e come tali fossero da loro proclamati. Questo titolo però non era stato accordato dagl' imperatori d' oriente, che or più or meno sempre conservarono una specie di superiorità sopra i Croati della Dalmazia, se non se a Dircislavo re delle province medesime. Da questo principe dunque incomincia l' epoca dei re della Croazia e Dalmazia, che assunsero pubblicamente questo titolo dopo la morte di Cidomiro ultimo duca de' Croati, successo a Tomislavo, sotto il di cui governo vennero maggiormente stretti i vincoli di fratellanza tra i Croati e gli Serbli per essersi sposato il giovane re della Serblia Tiescimiro colla figlia di Cidomiro suddetto.

CAPITOLO LIX.



Dei re della Dalmazia e Croazia, da Dircislavo fino a Stefano, ultimo regnante della monarchia dalmato-croata.

L'anno 970 Dircislavo, figlio di Cresimiro il Maggiore, incominciò a governare i Croati (1). Egli pel primo ebbe voglia d'intitolarsi re; ed il titolo con le insegne della dignità reale vennegli conferito cinque anni dopo da Basilio II e da Costantino, imperatori d'oriente.

Dopo la morte di Terpimiro le fazioni dei bani avevano allontanato per qualche tempo i suoi figli dalla successione nel ducato, questa venne però ripresa da Muncimiro e da Cresimiro il Maggiore; ed egualmente le fazioni medesime riuscirono ad allonta-

(1) *Martinus archiepiscopus fuit anno Domini 990, tempore Dircislavi regis. Ab isto Dircislavo caeteri successores ejus reges Dalmatiae et Croatiae appellati sunt; recipiebant enim regiae dignitatis insignia ab imperatoribus Constantinopolis, et dicebantur eorum eparchi sive patritii, habebant namque ex successione suae originis patrum, et proavorum dominium regni Dalmatiae et Croatiae.* Tomaso Arcidiacono al Capo 13.

nare i figli di Cresimiro dalla immediata successione al loro padre. Morto Cidomiro uno de' bani della Croazia che aveva esclusa la dinastia di Terpmiro, Dircislavo, salì sul trono ducale, e ad oggetto non gli fosse in avvenire contrariata la legittima successione, fecesi investire della dignità reale, la qual vennegli conferita coll' aggiunta del titolo di *eparcha*, ossia patrizio di Costantinopoli. Non poco contribuì al disegno di Dircislavo la sua origine da una famiglia delle prime fra i Croati, che aveva sì lungamente regnato, e che di tratto in tratto venne esclusa in forza delle turbolenze e delle vie di fatto che nell' elezioni succedevano.

Dall' epoca di Dircislavo la successione divenne ereditaria, ed il titolo ottenuto dagl' imperatori non poco dovette aver contribuito per istabilirla.

Al tempo di questo primo re dei Croati, regnava fra i Bulgari, Samuele il Feroce il quale aveva fatto assassinare suo padre, perseguitato suo cugino Pincio signor di Tarnavia nella Bulgaria, e costrettolo alla fuga. Ritrovò egli co' suoi fratelli ricovero presso Dircislavo, che paternamente li accolse e assegnò loro un' abitazione presso la fortezza di Clissa. Essi coi tesori che seco portarono fecero l' acquisto di molte terre in quelle vicinanze; ed avendo desiderato di fabbricare un tempio ne ricercarono a Dircislavo il permesso, ed ottennero le pietre dell' antico anfiteatro di Salona unitamente al fondo, ov' edificossi a loro spese la chiesa dedicata a san Michele Arcangelo (1).

(1) Nel 990 circa esisteva in qualche guisa l' anfiteatro di Salona, che venne poi totalmente distrutto per essersi impiegate le sue pietre nella fabbrica di questo tempio. Da questa circostanza sono

Il titolo di re ottenuto dai Croati insuperbì il loro animo, e contro alla ragione ed i patti fino a quell'epoca osservati molestarono gli antichi Dalmati, impadronendosi delle terre e delle isolette, di cui o le chiese o i particolari abitanti delle città erano proprietari. Agli Zaratini anche tolsero l'isola di Pago, che venne fatta sede di un loro bano, e fu il principal asilo delle barche colle quali essi corseggiavano a danno de' naviganti l'Adriatico, unendosi ai Narentani, di lingua e di costumi a loro eguali. Posti in sì difficili circostanze i cittadini dell'isole occidentali, quelli di Zara, Traù e Spalato, implorarono il soccorso di Basilio e di Costantino imperatori d'Oriente; occupati però essi nella guerra coi Bulgari e con altri nemici, nè potendo aiutarli, loro accordarono di ricorrere alla protezione della veneta repubblica.

Con piena contentezza accolsero i Dalmati una tale *Luca II, 4*
 permissione, e tosto mandarono alcuni ambasciatori *Saulo, dand.*
 ad implorare il patrocinio della repubblica, la quale con non minore soddisfazione esaudì i voti dei legati ed approvonne la missione; giacchè non vi era cosa che tanto a quell'epoca la potesse interessare, quanto il rendersi signora della Dalmazia sì necessaria al suo ingrandimento, a cui tutte le sue mire con ogni avvedutezza ed efficacia già da gran tempo dirigevansi. Allestita quindi una poderosa armata sotto

indotto a credere, che dopo la distruzione di Salona, tutto ciò che d'illeso o di qualche valore vi rimase sulla superficie a poco a poco ne sia stato anco trasportato, e che regolari scavi e profondi non sieno stati ancora fatti nell'area dell'antica città, dove nascosti giacer devono i superbi avanzi in ogni genere di questa celebre colonia romana, già metropoli dell'antica e vasta Dalmazia.

la direzione del doge Pietro Orseolo II venn' essa spedita in Dalmazia. Nel solo sortire dalle venete lagune questa flotta fu accompagnata quasi in trionfo, e ricevette nel suo imbarco le benedizioni del popolo affollato sulle rive, che dubitar non poteva de' felici risultati di una spedizione sì utile sì desiderata e sì vantaggiosamente combinata. Da Venezia ad Aquileia, a Grado, a Parenzo nell' Istria, dove successivamente ebbe ad approdare, processioni di clero e di popolo con tutte le solennità di religione e con tutti gli augurii di felicità si fecero ad essa incontro; e gli Slavi che nell' Istria cominciavano ad avvicinarsi al mare, come se fosse venuto l'ultimo estermínio, dove tranquilli si univano a far eco col restante della popolazione, dove sbigottiti fuggivano nell' interno. Preso porto ad Ossero, dove il doge attese gli abitanti dell' isole e degli scogli vicini per ricevere l' omaggio di sudditanza, spedì egli una porzione dell' armata, onde scacciare i Croati dall' isola di Pago e restituirla agli Zaratini; ciò di fatti riuscìgli senza trovar opposizione, avendola i Croati abbandonata.

Il priore ed il vescovo di Zara con alcuni notabili del paese andarono incontro al doge, e con essolui fecero il solenne ingresso nella città, ove dagli Zaratini e da quei di Arbe e di Veglia, che spedito avevano il vescovo ed il priore per lo stess' oggetto, venne riconosciuto il doge sunnominato per loro sovrano, e prestarono il giuramento sopra l' evangelio di essere in avvenire fedeli al medesimo. Non consta che venisse imposta alcuna gravezza; soltanto egli si contentò che nelle laudi, le quali nelle feste solenni erano dal pulpito ad alta voce cantate in onore de-

gl' imperatori e dei magistrati provinciali e civili, dopo l'imperatore si cantassero quelle del doge di Venezia.

Vedendo Dircislavo che andavano assai male le cose, spedì con ricchi doni i suoi ambasciatori onde ottenere la pace. I regali furono rigettati e di pace non volle il doge trattare, se prima restituito non fosse ciò che avevano i Croati ai Dalmati usurpato. Aumentata l'armata veneta cogl' Istriani e coi Dalmati, tentò il doge di soggiogare l'isola Pasmano, una delle usurpate, situata vicino Blandona città dei Croati, da essi detta *Biograd*, ora Zaravecchia. Dircislavo con forte esercito corse alla sua difesa, e giunto allo stretto di Pasmano coll' aiuto di un ponte cercò di passare nell' isola; attaccato però vivamente dai Veneziani perdette la vita nel conflitto. Soggiogate quindi tutte le isole del mare di Zara, passò l'armata veneta ad assalire l'isola di Morter, divisa dalla terraferma da un picciolo stretto di mare.

Col mezzo di alcuni esploratori aveva il doge rilevato che 40 de' principali cittadini di Narenta si erano per i loro affari portati nella Puglia, dalla quale dovevano in patria ritornare. Distaccò quindi egli i legni sottili dalla sua armata, e feceli conseggiare intorno all'isole de' Narentani per impadronirsi del bastimento che conduceva i 40 reduci dalla Puglia. Mancando di questi navigli non poteva impedire il passaggio delle barchette dalla terraferma all'isola, col mezzo delle quali portavano i Croati i necessari soccorsi e difendevano l'isola stessa a tutto potere.

Presso lo scoglio di Cazzola vicino a Curzola sorpresero i Veneziani i 40 mercadanti di Narenta, e

Pazza

li fecero prigionieri; quindi riunitasi l'armata sottile alla grossa i Morterini furono costretti di cedere, non potendo più ricevere soccorsi dalla terraferma, per gl'impedimenti della flottiglia.

Impadronitisi i Veneziani dell'isola di Sebenico, e non avendo potuto attaccare questa città de' Croati posta sul continente, per arrivare alla quale era bisogno passare il suo lungo e stretto canale, si portarono a Traù dove vennero accolti con i contrassegni della più viva allegrezza, accresciuta dalla circostanza della prigionia de' Narentani sì nocivi in queste parti, e che avevano distrutta la città di Lissa, antica patria dei Traurini medesimi.

Cresimiro II, fratello di Dircislavo, era intanto salito sul trono de' Croati, e temendo di soggiacere a gravi perdite anche nella terraferma, cercò a tutto costo di ottenere la pace, spedendo a tale oggetto in Traù il suo fratello Surigna, ove dal vittorioso principe vennegli accordata colle seguenti condizioni:

- 1.° Che i Croati non più corseggiassero il mare.
- 2.° Che non più dessero aiuto ai Narentani.
- 3.° Che per qualunque guisa non molestassero gli antichi Dalmati.
- 4.° Che, volendo coltivar terre appartenenti agli antichi Dalmati, pagassero la decima.
- 5.° Che delle pescagioni dessero il pubblico dazio alla condizione dei Dalmati.
- 6.° Che finalmente dessero quale ostaggio della pace Stefano figlinolo del re.

L'ostaggio venne spedito a Venezia, ove regolarmente educato e giunto a virile età, col consenso de' Croati gli si diede in moglie Niclea, figliuola del

Alida *San. Salvi.*

doge medesimo. Dopo di ciò trasferissi il doge a Spalato, e là venutogli incontro l' arcivescovo col clero e col popolo portossi egli nella chiesa di san Doimo, ove cantati i divini uffizii prestarongli il giuramento di sudditanza; salvo però il governo della città che, com' era per lo passato, rimase a' cittadini stessi.

Restava ancora a debellare i Narentani, acerrimi nemici del nome veneziano. Lesina e Meleda furono gagliardamente difese, Curzola (1) si rese a patti,

(1) Curzola, una delle più belle isole della Dalmazia, detta anticamente *Corcyra nigra* per distinguerla dall'isola di Corsù, e perchè in distanza apparisce nera dai molti boschi foltissimi che racchiude, dopo scosso il dominio de' Serbli si governò vario tempo da sè medesima, ed in seguito appartenne alla famiglia Zorzi di Venezia sotto l' alto dominio di quella repubblica. Nelle guerre tra gli Ungheri e i Veneziani corse il medesimo destino delle altre isole e città provinciali, e fu soggetta anche a Tuartko re di Bosnia, al suo successore Steffano Dabissa, e al famoso Ervoje duca di Spalato.

Dopochè i Veneziani furono costretti di cederla a Lodovico re d' Ungheria, i Ragusei spedirono ambasciatori a questo sovrano per congratularsi dell' estensione del suo dominio in danno dei Veneti, e per quanti maneggi ebbero fatti per ottenerla sotto a qualche condizione, pure i loro tentativi inutili riuscirono. Dopo la fatale rotta di Nicopoli avuta dall' imperatore Sigismondo nel ritornare dal Marnero per restituirsì in Ungheria, approdò egli a Ragusa dove venne accolto con tutte le dimostrazioni di venerazione e di stima, e fu anche in modo magnifico regalato con denaro ed effetti. I Ragusei aderirono a Sigismondo in confronto del re Ladislao suo competitore nel regno d' Ungheria, per cui tanto egli affezionossi a loro, che in giugno del 1413, come scrive il padre Cerva nella storia ecclesiastica di Ragusa, concesse a' Ragusei il vicariato non solo di Curzola, ma anche quello di Lesina e di Brazza. Era costume della repubblica di Ragusa nelle contrade conquistate dividere i terreni in molte frazioni, e donarle alla nobiltà e cittadinanza secondo la proporzione delle famiglie e della loro qualità, con certe leggi feudatarie particolari, come fecero in Stagno, Punta e Primorje. Impauriti da quest' esempio specialmente i Curzolani tanto fecero ed operarono in Ungheria, che col favore del cancelliere reale Jachez narentano

quelli di Lagosta implorarono la clemenza del vincitore, che non volle accordargli alcun patto senza la condizione della smantellazione di una città forte che nell'isola avevano. Piuttosto che arrendersi a sì duro comando preferirono di difenderla, e dopo una viva resistenza presa d'assalto, fu agli abitanti perdonata la vita e la città venne distrutta. Veggendo i Narentani di non potere più resistere, dimandarono la pace che fu loro accordata con patto che s'incendiassero

e di Pietro Aber bano della Dalmazia, tre anni dopo ottennero da Sigismondo medesimo la revoca della sua concessione a favore dei Ragusei. Il Resti, analista raguseo, dopo di aver narrato la disposizione della repubblica di Ragusa per la divisione delle terre del Primorje, ch'è il tratto tra Stagno e Ragusa, così si esprime:

« Io scrivo l'istoria, nè so difendere il senato di Ragusa in nna
 « così fatta azione, solamente so bene che in tutte le sue procedure
 « quel senato ha mostrato della pietà, e non ha mai recesso dal giu-
 « sto; ma negli archivii pubblici non ho trovato cos' alcuna, che mi
 « abbi potuto dar lume della causa per la quale si divenne ad nna
 « così violenta esecuzione; ho trovato bensì, che questo fu causa di
 « non essersi fra poco tempo potuto conservare l' isola di Curzola,
 « Brazza e Lesina sotto il dominio della repubblica, mentre quegli
 « abitanti per timor, che non succedesse loro com' era successo a
 « quelli di Primorje, operarono tanto che si sottrassero dal di lei
 « vassallaggio » .

Nel 1420 i Curzolani si dedicarono ai Veneziani, e nel tempo del loro dominio l'anno 1483 venne Curzola assediata dall'armata navale di Ferdinando d'Aragona re di Napoli, forte di più di quaranta galée e fuste, comandata da Federico, figlio di lui. Contro all'assalto dato dai Napoletani con tal valore e bravura si diportarono i cittadini, i quali soli quasi lo sostennero, che gli assalitori furono ributtati colla perdita di 500 uomini, come vuole Alessandro Gazzari in una storia manoscritta di Lesina, o di 300 come vuole il Visnoli nella sua storia veneta, compresi quelli delle scale e delle macchine militari. È certo che la battaglia fu molto sanguinosa, giacchè alcune loro armature metalliche anco a' nostri giorni stavano appese sotto di un volto della chiesa cattedrale; e non molto tempo dopo questi bravi isolani spiegarono un egual valore contro Uluz ali, viceré di Algeri, che li aveva attaccati.

tutte le barche da corso; e da questo tempo in poi cessò il potere che i medesimi avevano esercitato sul mare Adriatico.

Nel lungo periodo di circa tre secoli, ne' quali in tutt' i modi i Narentani fecero valere la loro superiorità a danni delle isole della Dalmazia e de' bastimenti che navigavano l' Adriatico, non è meraviglia che questa città fosse arrivata ad un grado di ricchezza straordinaria. Ella godette in pace dopo la sua umiliazione il frutto di questa superiorità, e dopo che i Turchi sotto Maometto si resero padroni della Bosnia, venne da loro presa e saccheggiata nell' anno 1463, e quasi intieramente distrutta. Stette sotto il dominio ottomano per lo spazio di cent' ottanta tre anni, e nell' anno 1646 cadde in potere della repubblica di Venezia, misera mostra dell' antica sua grandezza.

Sebbene non possa dirsi che i Ragusei avessero fatta la formale loro sommissione al veneto doge, come le altre città della Dalmazia, pure nella chiesa di san Massimo (1) venne ossequiato dal vescovo di quella città con alcuni de' suoi, che s' ignora se fossero cittadini od ecclesiastici; ed è probabile che i Ragusei colla solita loro avvedutezza e colle buone maniere abbiano accontentato il doge di tutte le dimostrazioni di attaccamento, stima e devozione, senza nulla perdere de' loro diritti e delle loro libertà.

Il consenso dei popoli, i diritti che dalla prospe-

(1) *His peractis victor princeps s. Maximi ecclesiam reciprocavit, illuc ragusensis episcopus cum suis conveniens, eodem principi sacramenta, omnes facientes obsequia multa, detulerunt. Sabellico.*

rità dell'armi derivarono, furono motivi abbastanza forti per Pietro Orseolo onde prendere il titolo di duca della Dalmazia, col quale, tenendo la medesima strada che tenuto aveva nell'arrivo in questa provincia, fece ritorno a Venezia, ove qual trionfatore venne accolto ed applaudito.

Fu la sola forza delle circostanze che obbligò gli imperatori d'oriente a tollerare l'ingrandimento veneto e l'assunzione di questo nuovo titolo, ritenuto soltanto dai duc Orseoli; ed è molto verisimile che l'abbandono del titolo stesso per parte degli altri dogi successori di Ottone Orseolo derivato fosse dalle rimostranze della corte di Costantinopoli; giacchè, dopo la dedicazione dei Dalmati ai Veneziani sotto Orseolo, vi furono dei governatori greci nelle città dalmatiche col titolo di *Catapani*, di *Protospatori*, *Strategi* ecc.

Per lo più i rettori di Zara accoppiavano il titolo di rappresentanti imperiali. Dai tempi però di Balbo Amoreo, fino a che cessò ogni greca influenza in provincia, questo titolo ed impiego non può dirsi che fosse gran cosa; giacchè le città si governavano da sè stesse; per molto tempo il tributo (ch'erano solite di dare all'imperatore, o che si esigeva dal suo rappresentante) era dato ai vicini Croati onde non essere molestati; ed il governatore della provincia con qualunque nome comparisse, ora anche di proconsole alla foggia romana, non riceveva che una corrisponzione molto meschina, conservatagli coll'atto stesso imperiale, col quale vennero autorizzati i Dalmati a versare in mano de' Croati il tributo che all'imperatore pagavano.

La pace, fatta tra Cresimiro re dei Croati e Pietro Orseolo doge di Venezia, non poco ravvicinò i Croati che abitavano intorno alle città romane, agli abitanti delle città stesse; e da quest'epoca si può dire che maggiore consistenza ricevessero quelle relazioni tra gli Slavi ed i Dalmati antichi, che col progresso di tempo formarono di due popoli uno solo. L'esatta osservanza però della pace medesima non fu di lunga durata. L'anno nono del ducato di Ottone, 1018 dell'era volgare, venn'egli obbligato di sortire coll'armata da Venezia a motivo della incursione de' Croati sui territorii delle città, e specialmente su quello di Zara. Assettati i disordini cagionati da queste incursioni, nel ritorno che fece il doge a Venezia, voll'esso convenire colle comunità di Arbe, Veglia ed Ossero sul tributo, che queste pagar dovessero alla signoria di Venezia. Nel santuario della chiesa cattedrale di Arbe esister deve l'originale scrittura del tributo stipulato con queste comunità in dieci libbre di seta, che dovevano col mezzo di un' apposita persona essere consegnate in Venezia nel giorno di natale; coll'obbligo in caso di mancanza di pagare cinque libbre di oro purissimo. Non consta che le altre comunità dalmatiche in questa occasione sieno state sottoposte ad un tributo, e s'ignora egualmente per qual motivo quelle dell' isole occidentali sieno state aggravate.

Avuto riflesso alla veneta prudenza ed alle circostanze de' tempi, sembra che gl' isolani sieno stati aggravati in confronto delle città continentali, come quelli che più difficilmente potevano sollevarsi da questo peso mettendosi sotto la protezione o dipendenza dei re Croati, e che in conseguenza potevano essere

più facilmente delle città suddette mantenuti nella soggezione e dipendenza. Vicino a questo tempo in età di più di 100 anni cessò di vivere Cresimiro II, figlio di Cresimiro il Maggiore. La discendenza di Cresimiro il Maggiore è distintamente indicata nei privilegi dell'anno 1067 e 1069, rilasciati a favore del monastero di s. Grisogono in Zara da Cresimiro Pietro, e riportati per esteso nell'opera del Lucio, Lib. II Cap. VIII. Egli era nipote di Cresimiro II, e pronipote di Cresimiro il Maggiore. E quantunque ci possa sembrare strana l'età di 107 anni che aver doveva Cresimiro II, supponendo che nato sia l'ultimo anno della vita di suo padre Cresimiro il Maggiore, che regnò fino al 911; pure in un tempo di tante cose incerte, oscure, non combinabili, questa dinastia sembra la meglio stabilita e comprovata, poichè esistono i suddetti documenti da cui si è fatta la deduzione. A Cresimiro II successe Stefano, quello che venne dato in ostaggio a Pietro Orseolo, e che sposò la bella veneziana figlia di questo doge. Ne' suoi privilegi Cresimiro Pietro nomina il re Stefano qual suo genitore, e fuori di quest' indicazione la storia di quell'epoca non ci tramanda alcuno de' fatti di questo regnante, nè il tempo della durata del suo regno, nè quello della sua morte. Rileviamo soltanto da Cedreno che nell'anno 1019 i Croati nuovamente si dedicarono all'impero orientale, ad eccezione di Sermo signore della Pannonia Savia, che venne a tradimento ucciso da Costantino Diogene, prefetto imperiale di una vicina provincia soggetta all'impero.

Dopo commesso l'atroce delitto, Diogene con forte esercito penetrò nei luoghi che signoreggiava l'incauto

il Lucio II, 8.

chi la Bulgaria fu
crosta al Dravina
indisegnati.

ed infelice principe assassinato, e parte colle minacce parte colle promesse indusse la vedova di Sermo a cedere la provincia all'imperatore, e ad andarsene a Costantinopoli, ove in sèguito sposossi con uno del primarii cittadini.

La sagace condotta de' Veneziani, l'aumento delle loro forze, il dominio che incominciavano ad esercitare sulla Dalmazia, avranno facilmente determinato i Croati a rivolgersi alla protezione degl'imperatori d'oriente, onde porre un'ostacolo a' loro ulteriori progressi; ed il governo imperiale avrà di buon grado accolta questa sommissione, giacchè non aveva rinunciato ai suoi diritti sulla Dalmazia.

L'aumento della podestà imperiale nell'Ilirico per l'accessione di tante province, e le interne dissensioni insorte in Venezia, avranno dato peso al risentimento dei Greci per il titolo di duca assunto dai dogi veneziani; di leggeri è poi immaginarsi che le città dalmatiche poste fra le collisioni dei Veneti, dei re croati e dei Greci, avranno seguito or questo or quell'impulso cercando di salvare i propri privilegi e la lor libertà, secondo le circostanze e le differenti combinazioni accomodandosi a quella parte che aveva la preponderanza.

Avveduta ed utilissima al governo croato riuscì la loro apparente sommissione all'impero; questa nell'atto che dall'un canto consisteva soltanto nell'aggravio di un picciol annuale tributo di 200 bisanti, ed era di nessun impaccio al governo interno nazionale, dall'altro era ancora un freno politico ai Veneziani, e facilitava a' Croati quella ingerenza che studiar dovevano essi di esercitare sulle città dalmatiche, con

cui avevano mescolati i loro interessi della pescagione, della coltura delle terre e del commercio. Infatti salito sul trono Cresimiro Pietro nell'anno 1052, le città dalmatiche riconobbero la sua supremazia; e la Pannonia Savia, che dai tempi di Muncimiro sotto Brazlavona si era distaccata dal regno della Croazia, tornò a far parte del regno medesimo, coll'assenso probabilmente dell'imperatore d'oriente. Questi avido più di gloria che d'interesse poteva compiacersi di avere un re per vassallo, al quale nessun danno e molto vantaggio fruttare doveva il coltivare un'ambizione, parto della greca debolezza d'allora.

Terza nozze
 • Cresimiro Pietro è il primo che assunse il titolo di re dei Croati e dei Dalmati. Egli era figlio della zaratina Venedega, vedova del figlio di Doimo Maji priore di Zara, passata in seconde nozze con Stefano dopo la morte di Niclea, da cui non ebbe prole. Per tutto il suo regno non mancò egli di consolidare l'unione de' Dalmati coi Croati, resa necessaria da tanti interessi, come pure di beneficiare le chiese ed i monasteri (1), Cica sua sorella uterina, figlia di Maji e di Venedega, fondò il convento delle monache di santa Maria in Zara, del quale ella fu la prima abbadessa. Nei comizii tenuti in Sebenico il re approvò questa fondazione nell'anno 1066, come si rileva dal relativo seguente suo diploma:

(1) Il cenobio de' benedettini ch' esisteva in Belgrado, venne da lui dotato di molti fondi, e quello di santo Stefano presso Spalato di alcuni molini in Salona. Belgrado e Knin ebbero i loro vescovi; il primo dopo la distruzione di questa città fatta dai Veneziani fissò la sua sede in Scradona, ed il secondo tuttora senza giurisdizione fu parte dei vescovi d'Ungheria.

Anno incarnationis D. N. J. C. 1066 ego Cresimir rex Croatiae et Dalmatiae, filius Stephani regis, laudatione nostri ducis Stephani, caeterorumque Croatiae comitum do regiam libertatem monasterio s. Mariae Jadrensis, quod soror mea Cicha fabricavit. In die natali Domini in Sebenico coram omnibus praedictis abbatissae Cichae haec scripta sunt.

Ignorasi con qual fondamento Tonco Marnavizio lasciò scritto che questa Cica fosse stata sposata da Emerico d' Ungheria, e che dopo la morte di lui, rimasta vergine, nel convento di Zara fino a che visse conservato avesse il fiore della sua virginità. Marnavizio certamente quando ciò scrisse, non aveva conoscenza del documento col quale questa pia donna fondò il monastero, da cui si rileva ch' ella maritossi ad Andrea figlio di Papa, ch' ebbe due figlie Domnana e Venedega, e che colla prima si ritirò nel convento ch' ella stessa fece fabbricare.

Anno incarnationis D. N. J. C. 1066 Cresimiro rege regnante Croatiae. Ego Cicha filia Doini et Vekenogae, neptis Maii prioris, uxor Andreae filii Papae post interfectionem mariti, cum duabus remanens filiabus in viduitate, videlicet Domnana, et Vekenega, coepi corde perpendere qualiter istius caducae vitae non perderem haereditatem, et futuram non amitterem perpetuitatem; sicque mihi salubrius existimans consilium, ut ego cum majori filia, videlicet Domnana, Deo dicarer monaca, minorem vero Vekenegam maritali subderem iugo etc. etc. Farlati, tomo V pag. 19.

Cresimiro morì nell' anno 1073 o nel principio del successivo, fu un re benemerito dello stato, protesse e coltivò la religione con tutto il fervore, seppe in

fine colla propria virtù ed affabilità, senza il soccorso delle armi, per mare e per terra dilatare il suo regno. I matrimoni di suo padre colla figlia del doge di Venezia e con un' illustre dama zaratina non poco devono avere influito nella corte dei re croati al miglioramento dei costumi primitivi, e all' avvicinamento della civiltà e delle fogge italiane, specialmente nei primi anni della gioventù ed educazione di questo principe. La provvidenza nel dare una compagna all' uomo, lo ha dotato di una certa sensibilità particolare, colla quale in molte occasioni sa egli temperare con dolcezza quel trasporto, a cui le vive passioni strascinano.

Non avendo egli prole, disegnò erede del trono Stefano, figlio di suo fratello; la corona però venne rapita all' eletto successore da Slavizo. Stefano depose allora il titolo di duca, e ritirossi nel convento de' benedettini di santo Stefano in Spalato, dove vita durante fece innalzare il suo sepolcro. Slavizo però non conservò lungamente la rapita dignità reale. Egli venne fatto prigioniero da Amico duca de' Normanni, che infestarono la Dalmazia chiamati dagli stessi abitanti di queste province, come rilevasi da quanto scrisse il Dandolo, e che furono costretti poscia ad abbandonarla dalla forza de' Veneziani. *In quo tempore, scriv' egli nel 1073, Northmanni Dalmati eorum fines invadunt et destruunt. Dux itaque aggressus eos abire coegit, et ab incolis solitam fidelitatem cum promissione non adducendi Northmannos in Dalmatiam accepit.* Se il doge veneto si fece promettere dai Dalmati di non condurre in Dalmazia i Normanni, ne viene di conseguenza che precedentemente

1
 II, 10, Slavizo
 nominato nell' au-
 torità del Capitolo
 fino a
 nel registro delle
 e Slavizo in
 v. c. nel 1073
 a ancora Gascini

vi fossero stati chiamati dai Dalmati; nella qual occasione, perchè forse innaspriti dall' usurpazione del regno fatta da Slavizo, lo avranno abbandonato; e fatto cadere nelle mani di Amico condottiero dei Normanni.

Nei registri dell' archivio de' monaci de' santi Cosimo e Damiano è soltanto fatta menzione della prigionia di Slavizo, la quale sembra che realmente sia accaduta; giacchè nell' anno stesso della disgrazia di questo principe, Zvonimiro era re della Dalmazia e Croazia.

In anno 1073 incarnationis D. N. J. C. mense novembris, ea tempestate quo comes Amicus regem Croatiae cepit.

Per quanto consta dai cronisti veneti, quantunque le città dalmatiche dal tempo di Cresimiro Pietro soggette fossero in certa guisa al regno della Croazia e Dalmazia, pure sembra che anco il doge di Venezia esigesse dalle stesse il giuramento di fedeltà, e quindi che fossero dipendenti dall' uno e dall' altro dominio; nè la cosa pare inverosimile. I Veneziani signoreggiavano il mare, ed i Croati dopo il tempo di Cresimiro il Maggiore avevano poche forze marittime inferiori di gran lunga alle venete; quindi spinti essi stessi dalla necessità del commercio e della pescagione, nell' atto che in terra erano i padroni, dovettero permettere ai Dalmati delle città marittime di prestare omaggio anche ai Veneziani: e siccome l' instabilità nelle cose è propria di gente che non ha forze da opporre, così avranno i Dalmati per sottrarsi dal veneto dominio chiamati secretamente i Normanni in Dalmazia, che sollecitamente rispinti da coloro ai quali stava a cuore il

possesso dell'Adriatico, vollero ripetere dai Dalmati il giuramento di fedeltà coll'espressa condizione di non favorirli in avvenire. Da ciò è da supporre che contentati non si sarebbero di questa sola condizione, se avessero avuto a quell'epoca forze sufficienti in terra per sostenersi contro i Croati.

*Una scrittura del
l'archiduca S.
Leone e Ladislao
no nomina Zvonimiro
re di Croazia
nel 1076.*

Zvonimiro venne eletto re di comune consenso del clero e del popolo nella basilica di s. Pietro in Salona nel 9 ottobre nel 1076, undici giorni dopo la prigionia di Slavizo; ed in un suo diploma del 1078 alla sua sagacità principalmente attribuisce la sua elevazione di re. *Ego Svinimir ... gratia divinitus collata subministrante, et sagacis vigore sapientiae vere relictus attributae cooperante rex.*

*cf. Baronius
"Annal." 1076*

Dal tempo di Dircislavo, il primo che assunse il titolo di re, i di lui successori ricevevano le insegne della dignità reale dagl'imperatori di Costantinopoli. O perchè colla perdita dell'Italia, occupata in gran parte dai Normanni, e colla preponderanza acquistata nell'Adriatico dai Veneziani e dai Normanni stessi, avesse cessato l'influenza greca in Dalmazia, o perchè nella forma da lui prescelta credette Zvonimiro di rassodarsi meglio sul trono, ricercò egli da san Gregorio VII sommo pontefice, il titolo e le insegne della dignità reale, che gli furono conferite da Gebizone, abate legato pontificio nel sinodo tenuto nella suddetta basilica, colla consegna del vessillo, spada, scettro e corona. In contrassegno di sua gratitudine decretò che i dugento bisanti, che i re antecessori annualmente pagavano all'imperator di Costantinopoli, si pagassero alla santa sede, in favore della quale investì parimenti la chiesa, il monastero e tutte le

possessioni di s. Giorgio presso Vrana, che nel secolo seguente furono dal papa date ai templari.

Zvonimiro ebbe due mogli, l'una sposò quando ancora era duca, cioè Elena, figlia di santo Stefano re d' Ungheria e sorella di s. Ladislao; l'altra fu Lepa. Alcuni vogliono che ne avesse una sola, e che ad Elena i Croati dessero il nome di Lepa. In un diploma però di Zvonimiro rilasciato in Knin nel 1068, è fatta menzione di Elena gloriosissima regina, ed in varii altri diplomi posteriori è nominata la regina Lepa e il figlio del re, cioè Radovano; dal che certamente consta che sieno state due, e non una le sue mogli. Radovano era figlio di Lepa, sposata vedova da Zvonimiro, il quale adottò il figliastro e destinollo per successore; Radovano però venne rapito dalla morte prima di poter giungere al trono. Zvonimiro ebbe delle guerre coi contermini Serviani, i dettagli delle quali non sono a noi noti; e venne per tre volte salvato dalla morte da Radula Lepsanovich, al di cui figlio Michele diede in isposa Vrunicza, sua figlia, dandole per dote la terra di Carin. Questa famiglia poi ebbe delle investiture in Cettina ed in Knin, e venne chiamata in sèguito Neplizia e Orsich; ed è tuttora una delle più antiche, celebri e potenti dinastie della Dalmazia che sussiste nella famiglia dei conti Orsich di Zagabria, oggidì una fra le più cospicue della Croazia.

Morto circa all'anno 1087 Zvonimiro, i magnati più che mai ambirono ciascheduno per sè il regno, e gravi dissensioni e turbolenze agitaronlo. I Croati di qua dei monti riconobbero per re Stefano II, che sembra essere stato della discendenza di Terpmiro;

giacchè in un diploma, da lui rilasciato in Sebenico a favore delle monache di Spalato, scrisse di essere salito sul trono de' suoi avi, proavi ed antenati. In questo diploma non sono sottoscritti nè il vescovo di Knin nè i bani nè gli zupani secondo il solito, ma soltanto dodici nobili, Lorenzo arcivescovo di Spalato e san Giovanni vescovo di Traù. Fuori della donazione del territorio di Raduna, da lui fatta al monastero di santo Stefano presso Spalato a motivo dei benefizii da que' monaci ricevuti, e di cento soldi d'oro a lui imprestati, non si sa alcuna cosa delle sue azioni, nè quanto tempo sopravvivesse.

Non potendo i Croati convenire nell'elezione di un re, la guerra civile de' grandi e le funeste conseguenze della medesima, li determinarono di rivolgersi a san Ladislao re d'Ungheria, che alla testa di un esercito venne ad occupare la Croazia al di là dei monti nell'anno 1090; ed essendo stato costretto per l'invasione de' Tartari a ritornare in Ungheria, lasciò Almo suo nipote col titolo di duca in Croazia, e destinollo successore in mancanza di prole.

Non è possibile con precisione al giorno d'oggi fissare i confini della Croazia al di là dei monti, per conoscere realmente fino a dove sia arrivata sotto il regno di san Ladislao la sommissione de' Croati alla sua corona; giacchè nello stesso tempo l'altra parte del regno dalmato-croato dai monti al mare voleva ancora conservare un re nazionale. Non senza molta probabilità questo limite fissar si potrebbe nelle vicinanze di Modrussa, ai monti cioè che dal seno flannatico s'internano nella Bossina, fra i quali quello chiamato Capella principalmente si distingue.

CAPITOLO LX.

Della forma del governo nazionale croato-dalmato.

Appresso gli antichissimi Slavi, ed in conseguenza appresso i Croati, nè monarchico nè aristocratico, ma oclocratico era il governo nazionale.

Scлавinorum nationes, scribbe Procopio, non ab homine aliquo uno reguntur, sed ab antiquo plebeia communique libertate vivunt, et idcirco res omnes quae vel utiles, vel forte difficiles, ad commune consilium differuntur.

Dopo che i Croati occuparono la Dalmazia, ebbero un capo che aveva il principal posto fra gli zupani, i quali amministravano i singoli distretti, ed aveva il diritto di convocarli ogni qual volta o le faccende pubbliche o le private necessitavano l'unione di tutti gli zupani (1).

(1) Non dissimile era la forma della picciola repubblica di Pogliça, che cessò di esistere in Dalmazia sotto la reggenza italiana del 1808. Questa aveva dodici conti, detti *Knezi*, ed un conte detto *Grande* che presiedeva agli stessi; ognuno di loro esercitava la propria giurisdizione nel villaggio rispettivo, ed il consesso generale, nel quale le cose d'interesse comune erano trattate e gli affari d'importanza, era composto dal conte Grande e dai dodici *Knezi* che comandavano ai 18 villaggi, da cui la repubblica di Pogliça sotto l'alto dominio della repubblica veneta era formata.

Siccome i Croati col progresso di tempo nei territorii e nelle città della Dalmazia introdussero la lingua ed i costumi loro, così quelli ch' erano fatti capi delle confraternite laiche ebbero il nome di zupani, conservato fino a che sotto il governo francese furono abolite, ad eccezione di una sola, tutte le confraternite suddette.

In alcuni stabiliti giorni dell' anno, d' ordine del capo superiore detto *Bano*, i capi di famiglia d' ogni zupania nel numero ch' era creduto necessario si radunavano, ed in questo consesso, detto in islavo *zbor*, si provvedeva a tutto ciò che per il bene della zupania era creduto bisognevole e conveniente. I congressi nazionali composti dai bani, dagli zupani e dai principali abitanti era detto *gabor*, e riguardava gli interessi generali della nazione.

Dopochè scossero i Croati il giogo dei Franchi, fino all' epoca di Dircislavo che prese il titolo e le insegne reali, i loro capi ebbero il nome di duchi, a cui seguivano in dignità i bani. Al tempo dei re il titolo di dnca si dava a' loro figli, ovvero ai destinati successori; quindi la dignità di bano veniva ad occupare il terzo posto.

I duchi ed i re croati avevano una corte coi titoli ed ufficii usati appresso le altre; e nei posteriori tempi quelli che avevano il nome di bani, ricevettero quello di conti. Quantunque coll' accrescimento degli onori la podestà dei re e dei principali magistrati ricevesse un maggior lustro, pure da tutt' i diplomi rilasciati, di cui si ha cognizione, rilevasi che gli ottimati e gli zupani erano chiamati ai consigli, e che in unione ai dnchi ed ai re avevano il diritto di de-

liberare, o quello di consigliare. Quindi specialmente dopo Cresimiro Pietro avvenne che alquanto si fosse allontanata dalla pura aristocrazia la forma del governo; del tutto però ella non si estinse, anzi avvicinosi sempre a questa piuttosto che alla monarchica. Da questa forma, dove molti avevano ingerenza diretta negli affari dello stato, e dalla successione elettiva dei re ebbero origine le rivalità e le dissensioni tra i grandi, per cui spesse volte venne interrotta la successione dei figli, e nacquero quegli odii e quelle inimicizie, che in meno di due secoli annientarono il regno.

Gli uffizii della corte troviamo nei diplomi medesimi parte espressi in latino e parte in islavo. Fra questi si osservano: *Postelnik*, il gran ciambellano, *Schitonoss*, il portascudo, *Ubrusar*, il gran tappezziere della tavola, *Volar*, il prefetto della stalla de' buoi, *Dvornik*, quegli che aveva molti uffizii nella casa del principe, nella corte e nello stato, e perciò semplicemente detto cortigiano, che tale è la significazione slava del suo nome.

Sebbene sia probabile che i re croato-dalmati avessero avuto molti cavalli nelle loro stalle, non perciò vollero seguire il metodo delle altre corti nominando l'ufficio del grande cavallerizzo dal nome de' cavalli, ma da quello de' buoi, onde forse onorando questi animali sì utili all'agricoltura, dare un eccitamento alla medesima.

Tre sorta di magistrati pubblici esistevano, fra i quali il primo luogo tenevano i *bani*, il secondo gli *zupani*, il terzo i *sedniczi*. Ogni bano aveva sotto di sè sette *sedniczi*, ed ogni zupano uno. I *bani* e gli

zupani ne' rispettivi distretti avevano la suprema direzione degli affari, ed amministravano la giustizia al popolo in unione de' loro sedniczi. L'ufficio inoltre dei sedniczi era quello di riscuotere i tributi, e di comparire come capitani alla testa degli uomini armati, quando il caso lo esigeva.

La giustizia quindi era amministrata dai sedniczi, dagli zupani, dai bani, dai duchi e re, nei comizii del regno e fuori anche di questi. Le cause di poca importanza erano trattate dai sedniczi, le più gravi, e quelle dalle quali le parti appellavansi, erano discusse secondo i casi, o nelle nnioni provinciali degli zupani e de' bani, o nei comizii generali del regno presieduti dai duchi o dai re. Le parti, che non si accontentavano dei gindizii inferiori, provocavano l'appellazione col gittare a terra il berretto, o qualunque altra cosa che a quell'epoca usavano per coprirsi il capo. Fino a noi non è arrivata alcuna legge scritta di quel tempo, e le istanze, le discussioni ed i gindizii seguivano verbalmente. La buona fede che allor regnava, un carattere fermo e non disposto ai malefici ed intrighi che distingueva la nazione, palesavano nelle istanze e risposte la verità non superchiata dal raggiro; ed il buon senso dirigeva i gindizii, non oppresso dalla loquacità de' causidici, ma risvegliato invece dall'aria pura, alla quale generalmente sotto gli alberi, o vicino alle chiese o alle fonti, erano tenute le particolari e generali pubbliche radunanze.

Abbiamo da Tomaso Arcidiacono e dal Lucio lib. II cap. XV, che la curia dei duchi e dei re non era fissa; e tutt' i diplomi loro che conosciamo sono datati or dall' un luogo or dall' altro cioè da Biach

delle Castella, in Salona, Sebenico, Rnin, Belgrado (ora Zaravecchia) e Nona.

Fra le consuetudini che col tempo ebbero forza di legge, vi fu quella detta della *Vrazda*, ossia il prezzo del sangue, con cui la pace si rimetteva fra le famiglie nel caso di uccisioni col pagamento di un prezzo per ogni persona uccisa, che variava nelle rispettive località dove più dove meno.

La rapressaglia costituiva pure un diritto; nè era contro giustizia, che se uno avesse ucciso, ferito o mutilato per esempio la bestia di un altro, il sednico ordinasse ch' egli ne facesse altrettanto all'offensore. Le stesse città della Dalmazia, dopochè ognuna ebbe la libertà di governarsi da sè medesima, autorizzarono la rapressaglia per i danni che fra i confinanti si potevano commettere, o per i torti che in qualunque altro modo i dipendenti dell'una città potevano dall'altra ricevere.





CAPITOLO LXI.



*Dello stato militare al tempo del governo nazionale
croato-dalmato.*

Al tempo degli antichi Croati che occuparono la Dalmazia, le belle arti riposarono, e nessuno vi fu de' nazionali che memoria lasciasse di ciò ch'essi operarono; quindi appena qualche cenno si può estrarre dagli stranieri scrittori sullo stato militare, al quale unicamente attribuir si deve la soggiogazione degli Avari accaduta per loro opera, e la successiva liberazione da un giogo troppo pesante che la superiorità dei Franchi aveva fatto sopra di loro gravitare. Contenti essi della terra acquistata a prezzo del loro sangue, vissero coi popoli confinanti senza portare nè provare gravi molestie, se si eccettuano i Dalmati delle città romane, e qualche poco i Serbiani.

La guerra, che per sette anni sostennero con costanza dopo di essersi contro i Franchi sollevati, non era possibile che senza qualche cognizione dell'arte militare avessero sostenuta. I loro sforzi devono essere stati diretti dalla prudenza, sì necessaria per riuscire nell' imprese.

Coll'acquisto di una libertà tanto più apprezzabile, quanto il giogo de' Franchi al quale furono sottoposti era più pesante, le forze di questa nazione ricevettero una consistenza regolare, sebbene ci sia ignota la precisa forma con cui fossero organizzate. Porfirogenito ne' suoi scritti distinse queste forze, in cavalleria, in infanteria ed in truppa di mare.

Dal tempo di Terpimiro I, duca de' Croati dopo l'espulsione de' Franchi, fino a Cresimiro il Maggiore, annovera egli la cavalleria a 60 mila uomini, a 100 mila l'infanteria ed a 4700 uomini le truppe di marina, imbarcate sopra 180 legni, dei quali ottanta avevano quaranta uomini a bordo, e gli altri cento ne capivano venti.

Baptizatae vero Crobatinae urbes, habitatae istae sunt Nona, Beligradum, Belitzin, Scardona, Chlebena, Stolpum, Tenen, Cori, Claboca, exhibetque equitum LX, peditum C. millia, et saenas LXXX, conduras C. quarum illae LX viros habent, haec XX. Questa quantità non poteva essere in proporzione al numero degli abitanti, se queste forze fossero state ripartite in corpi regolari sul metodo romano o franco; quindi è probabilissimo che Porfirogenito abbia calcolato le forze suddette sopra l'intera massa della nazione, che aveva adottato un metodo generale di armare tutti gli uomini capaci di maneggiare le armi, al caso le circostanze necessitato avessero un'insurrezione generale. Neppure è presumibile che tanta massa di armati potesse essere fornita dai soli luoghi da lui accennati.

Il ducato di Terpimiro, ch'egli nel suo diploma del 838, di cui è fatta menzione nel Capitolo LYI, estende fino al Danubio col titolo di regno, usque ad

ripam Danubii, et pene per totum regnum Croatiae, comprender doveva la Croazia e la Pannonia Savia, le quali, unite ai luoghi dai Croati in Dalmazia occupati, potevano allora fornire un' armata sì considerevole.

Arrivati i Veneziani al tempo di Dircislavo, primo re dei Croati, a rendersi amici gli abitanti delle città romane e a dominare sul mare Adriatico, le forze croate marittime da sè stesse si ridussero a poca cosa, e le terrestri non furono impiegate che nelle fazioni le quali tra bani e bani, o per occupare il ducato o per isfogo della loro ambizione, più di una volta si produssero.

In occasione di un combattimento le armi de' Croati erano lo scudo e le frecce, colle quali in mano senza corazza al petto, spogli delle vesti più gravi, coperti soltanto dal femore alle ginocchia, fieramente si avanzavano ad incontrare il nemico, fidando nelle loro forze fisiche, di cui la natura in generale aveali bene provisti. Essi erano di alta statura, di colore rubicondo, assuefatti ad una vita facile a sopportare le fatiche, e contenti di qualunque cibo.

Nelle festività i principali loro divertimenti erano l'esercizio della lotta di due a due, o del getto di grossi sassi; chi atterrava l'avversario e chi gettava il sasso più lontano riscuoteva gli applausi degli astanti. Esercitavano ancora l'agilità colla corsa, ed eccellentissimi erano nei combattimenti per sopravanzare o circondare il nemico, non meno che nelle ritirate, ch' eseguiamo a brani per diverse parti onde con celerità in altro destinato punto rinnersi.

Al tempo dei duchi e dei re croato-dalmati esistevano due sorta di contribuzioni, cioè la regia e quella

di guerra. I bani nel loro banato col mezzo dei sedniczi, ch' erano anche giudici e capi di cento uomini armati, esigevano i tributi, dei quali la metà apparteneva al duca o al re e l'altra al bano. Gli zupani due parti de' tributi esatti nelle loro zupanie davano al re, e la terza per sè ritenevano; come si rileva dal prete di Dioclea:

Dedit unicuique bano, idest duci, potestatem sub se habere septem centuriones (Sednikos) qui . . . tributa acciperent, et banis praesentarent; bani post hanc medietatem regi persolverent, et medietatem sibi retinerent. Comitibus vero, idest zupanis, jussit sub se habere unum sednikum, et duas partes tributorum comites regi persolverent, tertiam vero suo usui retinerent. Questa era la contribuzione regia. La contribuzione di guerra, detta in islavo *Voyskina*, era levata soltanto in occasione di guerra.

E per la loro indole, e per il giuramento che prestarono i Croati nell'atto che furono battezzati di non invadere i territorii degli altri, non consta che fatto avessero alcuna guerra offensiva dopo che scossero il giogo dei Franchi. Da un diploma rilasciato in Zara l'anno 1103 da Colomano re d'Ungheria a Martino Lapsanovich de Jabogonov, conte di Carin e Lamocz e voivoda della Dalmazia, consta che acerrime guerre ebbero luogo tra i Croati ed i contermini Serbli al tempo di Zvonimiro. Nel diploma stesso scritto in lingua slava, che tuttor si conserva nell'archivio della famiglia de' conti Orsich di Zagabria, col quale venne la famiglia Lapsanovich, poi Nelipat e Neplizia, oggidì Orsich, investita anche della contea di Cettina, è fatta menzione di Radula zio dell'investito. Michele, che

per 17 volte pose in fuga i Serbli, finalmente venne ucciso con sette suoi fratelli in Kossowopolje.

La contribuzione di guerra quindi rare volte dev' essere stata messa in esecuzione.

Per mancanza di memorie s' ignora in che cosa consistessero le suddette due contribuzioni. I bani e gli zupani, oltre della porzione che avevano dei tributi, ricevevano de' doni nelle festività di natale e di pasqua, e nell' occasione de' viaggi dovevano essere trattati a spese delle comunità, e regalati al momento della partenza. Questo uso dal più al meno si è conservato in Morlacchia fino alla caduta della repubblica veneta, e formava una delle principali risorse dei colonnelli e serdari territoriali subentrati in certa guisa alle antiche cariche degli zupani e de' sedniczi. Il colonnello aveva la paga giornaliera di carantani 25, ed il serdaro di 20; ottenavasi la prima carica in Venezia e la seconda in Zara, dopo che i concorrenti esperimentavano tutt' i mezzi possibili, che per essere preferiti il costume d' allora sapeva suggerire.

In aggiunta alle accennate due contribuzioni vi erano quelle della porta dette *Vratarina*, che si esigevano sul commercio alle porte delle città ed altri luoghi chiusi; e quella dei mercati pubblici, detta *tergh*, che esigevasi sugli animali e sui generi esposti in vendita ne' mercati.

L' esazioni della porta (*vratarina*) e dei mercati (*tergh*) dai duchi e dai re croati vennero concesse in proprietà alle città o alle comunità od anche alle private famiglie.

Giovanni, conte di Oklyos, la metà dell' esazioni della porta e del mercato che in *Zamobor* intieramente

appartenevano alla di lui famiglia l'anno 1280 donò ai cisterciensi dell'isola di Sangiacomo; come pure i Frangipani conti di Veglia esigevano quelle della porta in Modrussa.

Colomano due porzioni della *vratarina* riteneva per l'erario, la terza era del rettore della città, ed il vescovo aveva la decima.

Lodovico tolse questo diritto, e tutta l'esazione andava a beneficio dell'erario; dopo la sua morte Sigismondo nuovamente accordò alle città il diritto della terza porzione.



LIBRO SESTO.

SOMMARIO.



**Dal dominio dei re d'Ungheria in Dalmazia sotto san
Ladislao fino alla caduta della repubblica veneta,
cioè dall'anno 1091 fino al 1797.**

STORIA della DALMAZIA



CAPITOLO LXII.



*Gli Ungheri s' impadroniscono della Pannonia Savia
e della Croazia oltramontana nell' anno 1091.*

Troppo deboli erano i principii sopra i quali si trovava fondato il regno dalmato-croato, perchè avesse potuto lungamente sussistere. I grandi avevano molti diritti, oltre i beni proprii e una parte delle rendite pubbliche, ed anche potevano essere sollevati al supremo potere. Le dissensioni e le rivalità, che ne furono la conseguenza, intorbidarono quasi alla morte di ogni regnante la tranquillità del regno. Morto senza discendenti maschi il re Zvonimiro, i bani e gli zupani della Croazia non contentandosi nell' elezione di

Stefano ch'era riconosciuto in Dalmazia, il regno si trovò diviso in due parti; in quella però al di là dei monti ben presto l'ambizione produsse la guerra, le stragi, gl'incendii e gli orrori, cagionati da un partito che voleva rendersi superiore dell'altro.

Intenerito sulla disgrazia della propria patria, uno dei magnati si rivolse a Ladislao re d' Ungheria, ricercando la sua protezione, ed offrendogli la corona del regno.

Il santo re stretto dai vincoli di parentela a Zvonimiro che aveva sposata Elena sua sorella, e mosso dai gravi mali che opprimevano una provincia sì vicina al suo regno, aderì alle giuste domande dei magnati, e con un esercito si portò sul territorio croato. La fama e l'esperienza delle sue virtù ben presto si fecero conoscere appresso i Croati, e unendosi i voti ed il desiderio degli altri magnati e della nazione al voto di quel grande, che aveva implorata la regia protezione, Ladislao senza spargimento di sangue si rese padrone della Pannonia Savia e della Croazia fino alle Alpi, e nell'anno 1091 venne di comune consenso salutato a re (1).

(1) *His ergo rex Vladislavus inductus absque mora coadunato exercitu venit, et occupavit totam terram a Dravo fluvio usque ad Alpes.* Tomaso Arcidiacono.

È difficile il determinare di quali Alpi scrivesse l'Arcidiacono. Siccome il monte Capella pare che sia stato il limite della Croazia propriamente detta, che la separava dalla Dalmazia pur abitata dai Croati, e che questo monte stesso sia quello indicato da Strabone col nome di Ardio, che divideva in due parti l'antica Dalmazia estesa fino al Savo; così sembra che il possesso di Ladislao dal Dravo alle Alpi siasi esteso fino a Modrussa.

Per il monte Ardio di Strabone prender non si possono i monti che d'Almissa fino a Narenta soprastanno al Primorje, una volta pac-

I Croati di qua dalle Alpi, ossia i Croato-dalmati, fidandosi sulla natura de' luoghi non vollero di spontanea volontà sottomettersi come quelli al di là dei monti. Ladislao dovette contro di questi impiegar la forza; passati quindi i monti ed espugnat alcune castella, nell'atto che il vittorioso esercito proseguiva l'impresa, avuta notizia che i Cumani invasa avevano la Transilvania, venn'egli sforzato a ritornare. Toccò in sèguito a Colomano suo successore la cura di aggiungere al regno di Ungheria il rimanente della Croazia e Dalmazia, che apparteneva al regno di Zvonimiro; l'ultimo vero e legittimo re nazionale di queste due province, al possesso di cui davano diritto la sua parentela colla famiglia degli Arpadi, ed il consenso unanime della principal parte della nazione, che tale calcolar si deve quella che abitava dal Dravo alle Alpi.

se degli Ardidei, dai quali vogliono alcuni prendesse il nome l'Ardio di Strabone. Questo autore è dell'età di Augusto, al tempo del quale la Dalmazia si estendeva fino al Savo, nè poteva egli prendere l'Ardio degli Ardidei come quello che per metà divideva la Dalmazia; giacchè in questo caso ella avrebbe avuta una picciolissima estensione, e non quella assegnata da Augusto. Sembra quindi più adattato di prendere l'Ardio di Strabone per i monti che dal seno liburnico, fra i quali vi è la Capella, s'internano nella Bossina, e divider potevano l'antica Dalmazia in due parti non affatto eguali, cioè nell'orientale che comprendeva l'odierna Dalmazia e parte della Bossina, e nell'occidentale che racchiudeva tutta la Croazia fino al Savo.



CAPITOLO LXIII.

.....

Colomano re d' Ungheria, vinto Pietro re dei Croato-dalmati, si rende padrone del territorio occupato dai Croati al di qua de' monti, e poscia parte per forza e parte per dedizione s' insignorisce delle città di Zara, Traù e Spalato.

Ladislao cessò di vivere l'anno 1093, e l'anno stesso ebbe per successore Colomano suo nipote, figlio di Pietro, al quale Almo primogenito fratello cedette il diritto della corona.

Fossero le circostanze del regno o l'indole tranquilla di Ladislao, dal 1091 che venne riconosciuto re dei Croati dal Dravo alle Alpi fino alla sua morte, egli lasciò tranquilli i Croati e i Dalmati, i quali riconobbero per loro re Pietro, probabilmente uno dei principali bani zupani, e che forse in qualche guisa apparteneva alla famiglia di Stefano successore di Zvonimiro in questa parte del regno croato-dalmato.

Colomano re giovine, d'indole generosa e marziale, non bene si vide sul trono de' suoi avi, che mosse contro Pietro un forte esercito. Incontratisi gli eserciti

vicino a *Petrovagorra* (1) venne sconfitto quello dei Croato-dalmati, e Pietro perdetto la battaglia, la vita ed il regno.

Colomanus Dalmatiae regnum, occiso suo rege Petro nominato, in montibus Peter-gozdie, Hungariae adjunxit. Thurocz Cod. man. Lucio Lib. VI Cap. III.

Sebbene gli storici di quel tempo ed i posteriori nulla di preciso scrivano di ciò che operasse Colomano dopo una vittoria sì compiuta, pure costando da quanto scrisse Goffredo Malaterra monaco benedettino del matrimonio di Colomano con Busita figlia di Ruggero conte di Sicilia, che in Belgrado (Zaravecchia) l'anno 1097 sia stata consegnata al conte Vincurio incaricato di scortarla con cinque mila uomini fino all'Ungheria, due cose certe ne risultano:

1.° Che la sconfitta di Pietro sia succeduta nel primo o nel secondo anno del regno di Colomano. Anche i cronisti veneti concordano cogli Ungheresi sulla disfatta di Pietro circa questo tempo; il celebre Lucio mettendola in dubbio non ebbe altro in mira se non che di stabilire che per volontaria capitolazione sia avvenuta la dedizione dei Dalmato-croati.

2.° Che o perchè le popolazioni della Dalmazia, escluse le città marittime romane, si sieno in conseguenza della disfatta volontariamente dedicate, o per-

(1) *Petrovagorra* si trova nel reggimento confinario di Szlain della Croazia militare nella campagna di Kerstina. Se nel testo di Thurocz leggere si debba *Peter-gorije*, o *Peter-gozdije* come sta scritto, è incerto. Anche Tomaso Arcidiacono in quelle parti nomina le Alpi Ferree, *Alpes Ferreas*, che coincidono col *Peter-gozdije* di Thurocz; in ogni modo però o nel reggimento banale o in quello di Szlain dev'essere successa la sconfitta dei Croato-dalmati, comandati in persona da Pietro che averano prescelto a re.

chè Colomano col mezzo de' suoi generali (egli prima del 1102 non fu in Dalmazia) abbia progredito a ridurre colla forza dell' armi i Croato-dalmati, nel 1097 il re d' Ungheria sia stato riconosciuto fino al mare, anche nella parte del regno croato-dalmato che sotto Ladislao non aveva voluto sottomettersi, e che sotto la condotta di Pietro aveva tentato di provare la sorte dell' armi. Narrato da Goffredo come la sposa fosse stata ricercata ed imbarcata in Sicilia per essere condotta allo sposo in Ungheria, così si esprime: *Anno incarnationis millesimo nonagesimo septimo, velis vento commissis prospera aura flante per aequora seruntur, usque dum in portum Albe, qui juris regis ungarorum est, impune applicant. Hic Vincurius, comes Belligratae missus cum quinque millibus armatorum obviam fuit, eamque cum iis qui cum ea venerunt decenter exsiciens usque ad regem produxit.* Non vi è dubbio che Alba e Belligrada sieno Zaravechia d' oggi, da Goffredo col nome latino e slavo indicata; nè è possibile che da Belgrado fosse la giovane regina condotta in Ungheria, senza che la Dalmazia e la Croazia fossero sottomesse alla autorità di Colomano. O perchè non era stata bene rassodata la medesima, o perchè i Croati pentitisi della loro sommissione cercarono di porsi in libertà, Colomano nell' anno 1102 radunato un forte esercito si accampò alla Drava coll' intenzioni di penetrare fino al mare personalmente; ed avendo inteso che i Croati si preparavano a combatterlo, spedì a loro un inviato coll' ordine di notificare che il re disposto si trovava di trattarli graziosamente e di convenire con loro.

Di comune consenso stabilirono i Croati di asse-
Tom. II.

condare le premure di Colomano, ed inviarongli dodici nobili i più prudenti, uno per ognuna delle dodici tribù della Croazia, ad oggetto di prestargli il debito ossequio, e convenire negli articoli d'una benigna sommissione ch'egli aveva promesso di accordare. I nomi di questi deputati sono nel modo seguente registrati in una nota posta in calce dell'opera di Tomaso Arcidiacono: *Et miserunt duodecim nobiles sapientiores de XII tribubus Croatiae, videlicet*

Comitem Gurran de genere Chacittorum.

Comitem Hugrinum de genere Cuchachorum.

Comitem Marmognam de genere Subichiorum.

Comitem Pribislavum de genere Subdomirorum.

Comitem Giorgium de genere Snacitorum.

Comitem Petrum de genere Cisthorum.

Comitem Paulum de genere Gusichiorum.

Comitem Martinum de genere Cavinensium et de genere Lapsacanorum.

Comitem Pribislavum de genere Policorum.

Comitem Obvadum de genere Lasnicitorum.

Comitem Joannem de genere Janometorum.

Comitem Mirognan de genere Tuguninorum.

I deputati vennero da Colomano accolti in Crisio, dove egli aspettò il loro arrivo con le dimostrazioni di una particolare benevolenza, e dall'una parte e dall'altra si convenne che ognuno conservasse il suo pacificamente; che le generazioni suddette non dovessero pagar tributo al re, se non quando qualche nemico invadesse i confini del regno, ed il re ne facesse la ricerca; che ognuna delle tribù stesse somministrar dovesse dieci uomini a cavallo armati e mantenuti a proprio soldo fino al Dravo, e nel caso

ch'entrassero in Ungheria, stare dovessero in servizio fino al compimento della guerra a spese del tesoro reale.

Finito il componimento, Colomano accompagnato da grande comitiva di maguati di Ungheria e dai deputati suddetti, tranquillamente entrò nella provincia, ed in Belgrado, città marittima dei Croati, solennemente venne incoronato l'anno 1102; e da questo tempo in poi assunse il titolo di re di Dalmazia, come si rileva dagli atti esistenti nell'archivio delle monache di santa Maria in Zara, riportati nel lib. III cap. III dal Lucio nel modo seguente:

Anno incarnationis D. N. J. C. 1102. Ego Colomanus Dei gratia rex Ungariae, Croatiae atque Dalmatiae... postquam coronatus fui Belgradi supra mare in urbe regia etc. Questo privilegio, concesso da Colomano al convento di santa Maria, è stato da lui rilasciato quando ancora non si era impadronito di Zara, il che seguì tre anni dopo, e riguarda i possessi che godeva il suddetto monastero, concedutigli da Cresimiro Pietro e situati nel territorio croato soggetto a Colomano.

In mezzo alle riferite agitazioni che provato aveva il regno croato-dalmato, le città romane della Dalmazia maggiormente strinsero le loro relazioni colla repubblica veneta, ed intieramente si trovarono poste sotto la protezione della medesima. Esse non presero alcuna parte nè alle dissensioni nate tra i Croati, nè alle risoluzioni di resistenza da loro adottate, nè alla dedizione stipulata in Crisio. Arrivato però Colomano al possesso di tutto quello che nel continente dalmato tenevano anche i cessati re nazionali, non poteva di buon occhio vedere sotto la dipendenza ve-

ueta le città suddette; ed essendo egli in alleanza a quel tempo coi Veneziani contro i Normanni della Puglia e Calabria, che infestavano l'Adriatico, dovette ad altro tempo rimettere il piacere di vederle sotto la sua dipendenza.

Non mancò egli d'istituire delle pratiche cogli abitanti di Zara, i quali però fermi si tennero nel giuramento di fedeltà che avevano prestato al doge di Venezia; per tal motivo maggiormente ei si decise di ottenere colla forza ciò, che di buona voglia avere non poteva da' cittadini.

Colta tre anni dopo l'occasione che i Veneziani con tutte le loro forze, e con quelle che aveano potuto raccogliere dalle città della Dalmazia, si trovavano in Siria all'acquisto di Terrasanta, Colomano discese dall'Ungheria con un copioso esercito e pose l'assedio a Zara. Si difesero ostinatamente i cittadini; san Giovanni vescovo di Traù, uomo oltre la santità dei costumi abilissimo rettorico e meccanico di quei tempi, era nel numero dei principali suoi difensori, e mercè della protezione del cielo e della sua direzione ed apparecchi gli riuscì di abbattere la principal macchina di Colomano colla quale studiava di atterrare le mura. Stanchi dall'una parte i cittadini di un lungo assedio, e dall'altra Colomano stesso incerto se riuscirebbe nell'intrapresa; dietro le persuasioni del suddetto san Giovanni offrirono i cittadini la loro sommissione, che venne dal re accordata a mitissime condizioni. Entrò egli da trionfatore in città, e fra le altre beneficenze che avrà sparse delle quali non si è conservata la memoria, fece a sue spese costruire un campanile alla chiesa di santa Maria delle

monache benedettine, come si rileva da una iscrizione lapidaria posta sul campanile medesimo, e riportata nel Lucio in questa guisa:

ANNO . INCAR . DNI . NRI . IV . XRI .
MILCV .

POST VICTORIAM ET PACIS PRÆMIA
IADERÆ INTROITVS A DEO CONCESSA
PROPRIO SVMP TV HANC . TVRRIM
SCÆ . MARÆ HVNGARÆ DALMATIÆ
CHROATIÆ CONSTRVI et ERIGI
JVSSIT REX COLOMANVS.

Accompagnato dalla sua corte e da san Giovanni vescovo di Traù, Colomano portossi da Zara a Sebenico, dove nella chiesa di san Michele dopo la celebrazione del divino uffizio vide una candida colomba posare sopra il capo del pio prelado. La stima per lui concepita cangiata in ammirazione, il favore e l'intercessione del santo presso il monarca, non poco giovarono agl'interessi delle città di Traù e di Spalato, che l'una dopo l'altra sollecitarono di umiliare la loro sommissione, ed accolsero fra le loro mura con i contrassegni della più viva esultanza un re grande, altiero e benefattore.

Sebbene Colomano abbia dato prove di enorme crudeltà coll'acceccare Almo suo fratello ed il pargolletto Bela figlio di questo, pure colla sua condotta tenuta in Dalmazia ha saputo fondare quella tendenza dei principali Dalmati verso il regno d'Ungheria, che come si vedrà nel progresso della storia a più riprese si è manifestata. Oltracciò egli non trascurò di prendere delle disposizioni che potevano assicurare il suo acquisto. Fece in Zara costruire un castello in

cui pose guarnigione ungherese, e dagli Spalatini si fece cedere la torre orientale del palazzo di Diocleziano, nella quale venne alloggiato con della truppa un capo ungherese, specialmente incaricato di esigere i tributi che i Croati pagar dovevano al regio erario. Assestati gli affari della Dalmazia Colomano sollecitò il ritorno in Ungheria, onde portare la guerra ai Russi, la quale ebbe per lui un esito più sfortunato.

Negli anni 1108 e 1111 sembra che altre due volte Colomano sia stato in Dalmazia, trovandosi memorie di due concessioni di privilegi accordati ai Taurini ed alla chiesa d'Arbe. Nella sua prima venuta pare ch'egli soltanto a voce, seguendo l'uso dei re croati, abbia accordato alle città i privilegi e le libertà loro, e che in sèguito le medesime procurato abbiano di farsi rilasciare in iscritto quello ch'ei vocalmente aveva accordato. Da questi privilegi risulta ancora che le isole Absirtidi, oggidì del Quarnero, fossero nel 1111 cadute sotto il suo dominio, e che coll'impadronirsi delle medesime completato egli avesse l'intiero acquisto della Dalmazia cosiddetta romana, ad eccezione di Ragusa; giacchè anche le isole di Brazza, Lesina e Curzola, dappoichè sotto Orseolo furono liberate dai Narentani, si sono costituite alla foggia delle altre città litorali, ed hanno seguito cogli Ungheresi e co' Veneti i destini delle medesime.

Il privilegio concesso ai Taurini è del seguente tenore:

Anno Dominicæ incarnationis M. C. VIII mense V die XXV regni mei. Ego Colomanus rex Ungariæ, Croatiae atque Dalmatiæ, juro super sanctam crucem vobis Traurinis meis fulcibus, civibus firmam pacem.

mihi et filio meo aut successoribus meis tributarii ne sitis. Episcopum vero aut comitem quem clerus et populus elegerit ordinabo, et lege antiquitus constituta vos uti permittam, praeterquam introitus portae civitatis de extraneis duas partes rex habeat, tertiam vero comes civitatis, decimam autem episcopus. In civitate quoque vestra neminem Hungarorum vel alienigenarum habitare permittam, nisi quem voluntas vestra expetiverit; cum autem ad vos coronandus, aut vobiscum regni negotia tractaturus advenero, nemini civium vis inferratur domorum suorum, nisi quem dilectio vestra susceperit. At si forte aliquando dominum meum aliquem aggravare videbitur, et alias ire voluerit, secure cum uxore et filiis et familia et omnibus suis quocumque sibi placuerit eat. Hoc autem sacramentum a rege et ab archiepiscopo Laurentio et comitibus Hungariae confirmatum est. Ego Joannes Palatinus comes laudo et confirmo. Ego Appa comes laudo et confirmo. Ego Thomas Albaniensis comes laudo et confirmo. Ego Ugudri Vrasvariensis comes laudo et confirmo. Ego Slarecz comes novogradensis laudo et confirmo.

In quello di Arbe determinò il re i confini della diocesi di quel vescovato, accordò allo stato ecclesiastico le medesime immunità che godeva il clero ungherese, e stabilì il pagamento della decima come si praticava in Ungheria.

Sembra che il privilegio concesso alla chiesa d'Arbe sia stato emanato nei comizii del regno della Dalmazia, mentre vi si sottoscrissero, oltre i magnati di Ungheria, tutt' i vescovi del regno ad eccezione di quello di Nona.

Quantunque non esistano gli atti de' privilegi rila-

sciati alle altre città, pure da quelli, dimessi dai re d' Ungheria successori di Colomano, si rileva che Spalato e Zara ottenuto avessero le medesime concessioni accordate ai Traurini.



CAPITOLO LXIV.



*I Veneziani sotto la condotta del doge Ordefalo Fuliero
ricuperano le isole e le città litorali.*

Quali danni ed impedimenti cagionasse a' Veneti la perdita delle città dalmatiche, e specialmente dell' isole, è di leggeri l'immaginarsi, se si pone riflesso alla loro situazione di quel tempo, ed alla viva parte che prendevano nelle spedizioni di Terrasanta. Credendo essi d'altronde che i loro diritti fossero meglio stabiliti di quelli del re d'Ungheria, che in tempo di tregua e di alleanza le aveva attaccate, si disposero di tentar la sorte dell'armi per ricuperarle. Fecero quindi valere tali pretensioni appresso Alessio imperatore di Costantinopoli, dal quale ottennero l'assenso non solo, ma un considerevole aiuto. Gli Ungheri informati del disegno de' Veneziani, accrebbero il presidio di Zara, come quella, ch'essendo più necessaria di qualunque altra ai Veneti per conservare il dominio dell'Adriatico, doveva principalmente essere attaccata; ed il governatore ungherese di Spalato passando di concerto con Manasse, arcivescovo dello stesso luogo

*

come pure della medesima nazione, concertò il piano di occupare tutte le fortificazioni della città di Spalato (mentre fino allora non erano in possesso che di una sola torre) nell'occasione che i cittadini celebrar dovevano la consecrazione delle chiesa di san Ciriaco posta sul monte *Kyrie-eleison*, ora *Marglian*. I cittadini avvertiti di questo disegno dal loro rettore, italiano d'origine e che prese la fuga, sortiti fuori dalla città si tennero in posizione di poter accorrere alla difesa al primo segnale dell'attacco, onde riconoscere se vero fosse ciò che il rettore aveva loro annunziato. Il presidio con le trombe e con altri segnali diede l'avviso ad altre truppe che stavano in imboscata d'impadronirsi della città; solleciti accorsero i cittadini alla difesa, le truppe vennero sbaragliate, il presidio trucidato, e l'arcivescovo in una pronta fuga trovò la sua salvezza. Il preciso tempo di questo fatto non potendo indicarsi, giacchè Tomaso Arcidiacono che lo riferisce è incorso in errore ponendolo successo durante la vita di Colomano che cessò di vivere del 1114, è presumibile che avesse avuto luogo poco prima della guerra dai Veneziani dichiarita al re d'Ungheria per la Dalmazia; difatti a quest'epoca ed agli Ungheri interessar poteva di essere padroni dell'intera città, ed i cittadini fidati nel pronto soccorso dei Veneziani potevano essere discesi al punto di combattere e di estermiare la guarnigione.

Non tardò il doge Ordefalo con numeroso navilio armato di comparire sotto Zara nel mese di agosto 1115 e d'impadronirsi della città, ad eccezione però del castello in cui si tenne fermo il presidio ungherese, che fu poi bloccato, avendo i Veneziani fortifi-

cata e presidiata la città stessa, non meno che Belgrado, del quale s'insignorirono ad oggetto d'impedire i soccorsi che gli Ungheri recar potevano per liberare il castello. L'anno 1116 impiegarono i Veneziani nel procurarsi l'alleanza di Enrico V imperatore e di Alessio imperatore di Costantinopoli; e gli Ungheresi nel preparare un grosso esercito per accorrere in soccorso del castello, che non cessava di sostenersi. Nel mese di maggio dell'anno 1117 l'esercito veneto comandato dal doge, e rinforzato dai soccorsi prestati dai due imperatori, venne a battaglia campale col l'esercito ungherese comandato dal bano, che venuto era al soccorso del castello di Zara. La vittoria intieramente restò decisa a favore dei Veneziani, fu posto in fuga il bano, e vennero fatti prigionieri molti nobili ungheresi. La rocca capitò la resa, indi il vittorioso doge s'impadronì del forte castello di Sebenico, e lo fece distruggere, poi i Traurini e gli Spalatini si dedicarono spontaneamente, e così recuperato il dominio della Dalmazia, restituì egli a Venezia seco conducendo i prigionieri.

Quanto stava a cuore de' Veneziani il possedere la costa marittima della Dalmazia, altrettanto premeva al re d'Ungheria il ricuperarla; e nell'anno stesso (1) o nel principio del successivo venn'egli con un grosso esercito nella medesima. Non tardò Ordefalo di presentarsi con un'armata poderosa d'infanteria e di ca-

(1) A Colomano morto nel 1114 successe Stefano suo figlio in età minore, e la minorità sua ebbe corso per otto anni. Giovine quindi affatto comparve alla testa della sua armata, e da questo arguir si può quanto interesse ponessero gli Ungheri a questa guerra, con pari ostinazione d'ambe le parti sostenuta.

valleria, principalmente composta di Longobardi; sfortunato però fu per lui l'esito di una battaglia data alle truppe reali, avendo perduta la stessa e la vita. Non però cessarono le ostilità fra i belligeranti. Gli Ungheri erano superiori per terra, e facilmente ricuperarono Sebenico e Belgrado, dove gli abitanti avevano maggiore inclinazione per loro che per i Veneziani; questi all'incontro erano superiori per mare, e si conservarono le città di Zara, Traù e Spalato colle isole, recando una parte all'altra quel danno che in simile posizione offrir potevano le combinazioni, e conservando tanto il re d'Ungheria quanto il doge di Venezia i titoli, l'uno di re e l'altro di duca della Dalmazia. Premeva in questo tempo a Calisto II, sommo pontefice, di riunire tutt' i principi cristiani, e di eccitarli alla santa guerra della Palestina; intanto per sua interposizione venne stipulata una tregua di cinque anni fino alla maggioranza di Stefano, onde potere a quell'epoca convenire una pace stabile e fondata. In luogo però di pace, l'anno nono del suo regno, dell'era volgare 1124, Stefano venne in Dalmazia, ricuperò la città di Traù e di Sebenico alle quali confermò i privilegi concessi da Colomano, e colla reale sua presenza e co' suoi benefizii animati i Dalmati, dai quali dappertutto accolto venne cogli onori dovuti ad un tanto re, ritornò in Ungheria. *Nono anno regni sui intravit Dalmatiam, et a Dalmaticensibus honorifice susceptus est. Thurocz.* In questa guisa tutto il continente della Dalmazia, ad eccezione di Zara presidiata fortemente dai Veneziani, ritornò sotto il reale dominio dell'Ungheria.

A quest'epoca l'armata navale veneta, rinforzata

dai legni che le città ed isole della Dalmazia fornivano, si trovava nelle coste della Palestina; ed i Saraceni cacciati da quelle parti s'introducevano nel golfo Adriatico, rimasto senza le forze marittime dei Veneziani che lo proteggevano.

Fatale per Traù fu la loro momentanea comparsa; la città venne presa, saccheggiata e rovinata sino alle fondamenta. Giovanni Lucio nelle sue memorie sopra di questa città crede che il disgraziato avvenimento sia accaduto nell'anno 1123. Essendo certo però che Stefano re d'Ungheria nel 1124 sia stato in Dalmazia, e che in questo anno medesimo abbia egli autenticato alla città di Traù gl'identici privilegi che le furono accordati da Colomano suo padre, non può essere che la medesima da un anno solo innanzi si trovasse affatto distrutta; giacchè allora sembrerebbe inverosimile che il re avesse confermato i privilegi ad una città che allora non esisteva, e molto più che nel suo diploma neppur avrebbe fatto menzione di questo caso, se a quell'epoca fosse già stato verificato. È difficile anche a prestar fede che il generoso monarca, testimonio oculare di sì grande disgrazia di recente avvenuta, soltanto siasi limitato a confermare ai Traurini i loro privilegi, come fece anche verso quelli di Spalato rimasti illesi dalla strage dei Saraceni, senza spargere sopra i medesimi rovinati Traurini qualche tratto della sua munificenza.

Quindi sono indotto a credere che la fatale rovina di questa città sia accaduta nel medesimo anno 1124 dopo la partenza del monarca, o nel successivo 1123.

Appena Domenico Michieli, doge de' Veneziani che sulle coste della Siria o della Palestina si attrovava

coll' armata navale, ebbe intesa la notizia del ritorno dei Dalmati sotto la dipendenza dei re d' Ungheria, sollecitò i grandi del regno di Gerusalemme per ottenere l'assenso di ritornare nell' Adriatico.

Strada facendo s'impadronì di Chio appartenente a Carlo Giovanni imperatore greco, che per mare aveva prestato assistenza a Stefano onde recuperare la costa della Dalmazia, ove arrivato combattè gli Ungheri che gli si opposero, tosto rendendosi signore di Spalato e di Traù. Gli Ungheri ripiegarono sopra Belgrado, che venne dopo una viva resistenza preso e distrutto dalle fondamenta. Questa città altiera di essere il luogo dove Colomano posta si aveva in capo la corona della Dalmazia, e dove probabilmente fatta aveva la stessa cosa Stefano suo figlio, troppo vicina si trovava a Zara, città di antica celebrità che in quell'epoca era il punto di appoggio delle forze venete marittime e terrestri di queste parti, perchè sfuggir potesse a quelle rivalità e preminenze cittadinesche, che potevano suscitarsi fra i rispettivi abitanti; mentre gli uni nella maggior parte erano di derivazione antica romana o italiana, e gli altri di croata. Piuttosto che alla pirateria, colla quale hanno creduto molti scrittori conestare la distruzione intiera di una città, essa riferir si deve ai costumi del tempo, all' esacerbazione dei Veneziani contro gli Ungheri, ed alla rivalità di due vicine città che disputavansi il rango di capitali, l'una soggetta ai Veneti e l'altra agli Ungheresi.

Dopo la distruzione di Belgrado il suo vescovo venne trasferito a Scardona, ed i principali abitanti si ricoverarono in Sebenico, che da questo tempo in poi andò sempre avanzando in popolazione e ricchezze;

fino a che sotto Stefano III, figlio di Geiza re d'Ungheria, ottenuto il diploma dei privilegi, cessò di annoverarsi città croata, ed entrò nel rango, diritti e forma di governo al pari delle altre città dalmatiche, le quali sempre dall'epoca dell'invasione degli Avari avevano conservato il nome di Dalmazia.

Morto Stefano II, figlio di Colomano, successe nel regno di Ungheria Bela il Cieco, figlio di Almo; ed a Bela fu successore Geiza II suo figlio l'anno 1142.

Dalla morte di Stefano II fino all'anno 1143 le cose in Dalmazia si attrovavano nello stato in cui erano state ridotte sotto il doge Domenico Michieli. I Veneziani dominavano sul mare Adriatico; e le città litorali della Dalmazia, cioè Zara, Traù, Spalato e le isole, vivevano colle proprie leggi sotto l'alto dominio della repubblica veneta; in questo tempo i cittadini delle medesime si dedicavano eziandio al commercio marittimo del Levante, ed unitamente ai Veneziani ne traevano considerevoli vantaggi.

Malgrado questa prospera situazione gli Spalatini, per qual motivo s'ignora, nell'anno 1143 si sottomisero a Geiza re d'Ungheria, dal quale ottennero la confermazione dei privilegi di libertà simili a quelli di Colomano, coll'aggiunta che non fossero tenuti a dare ostaggi, e che nessuno coll'autorità e sigillo reale fosse chiamato in giudizio fuori della città. I Traurini fecero la stessa cosa otto anni appresso, e Geiza nell'anno 1151 rilasciò loro un diploma detto della libertà, eguale a quello degli Spalatini, che fu dal medesimo re riconfermato l'anno 1161.

391.750

INDICE

DE' CAPITOLI E DELLE MATERIE CONTENUTE NEL
TOMO II.



Libro Terza

CAPITOLO XXX. Di Diocleziano imperatore	
<i>de' Romani</i>	<i>pag. 5</i>
CAP. XXXI. Delle strade romane. . . »	29
CAP. XXXII. Del Commercio, Arti e	
<i>Navigazione al tempo dei Romani . . »</i>	<i>35</i>

Libro Quarto

CAP. XXXIII. Della prima invasione dei	
<i>Goti</i>	<i>» 47</i>
CAP. XXXIV. Della seconda invasione dei	
<i>Goti sotto Alarico e Radagaiso, che si</i>	
<i>estese fino all' Italia</i>	<i>» 55</i>
CAP. XXXV. Dell' invasione degli Unni	
<i>sotto Attila</i>	<i>» 61</i>
CAP. XXXVI. Dell' irruzione degli Svevi	
<i>in Dalmazia sotto Hunnimondo l' anno 461. »</i>	<i>69</i>
CAP. XXXVII. Del regno di Marcellino in	
<i>Dalmazia</i>	<i>» 75</i>
CAP. XXXVIII. Di Glicerio imperatore ro-	
<i>mano fatto arcivescovo di Salona, e di</i>	

- Nepote da imperatore divenuto re della Dalmazia* pag. 79
- CAP. XXXIX.** *Del dominio di Odoacre re degli Eruli in Dalmazia, dopo la morte di Odiva fattosi tiranno della medesima. . . »* 85
- CAP. XL.** *Del dominio dei Goti in Dalmazia sotto Teodorico dopo la morte di Odoacre fino all'impero di Giustiniano. . »* 87
- CAP. XLI.** *Delle guerre tra i Romani ed i Goti in Dalmazia sotto l'impero di Giustiniano dall'anno 535 fino al 553. . . »* 95
- CAP. XLII.** *Dell'annichilazione del regno gotico in Italia fino alla distruzione di Salona dall'anno 553 fino al 639. . . »* 103
- CAP. XLIII.** *Dello stato dell'impero d'Oriente all'epoca della caduta di Salona. . »* 115
- CAP. XLIV.** *Della distruzione di Salona. »* 117
- CAP. XLV.** *Della grandezza, forma e magnificenza di Salona. »* 129

Libro Quinta

- CAP. XLVI.** *Gli Avari dopo la presa e la distruzione di Salona invadono col medesimo furore e distruggono le altre località della provincia, e si fissano in Dalmazia. »* 133
- CAP. XLVII.** *I Croati ottengono dall'imperatore Eraclio di fissarsi in Dalmazia colla condizione di espellerne gli Avari. . . »* 137
- CAP. XLVIII.** *Dell'antica patria de' Croati e de' Serbli del luogo donde sortirono per occupare la Dalmazia. »* 143

manuscript
Libro Quinta
Croati e Serbi

- CAP. XLIX.** *Della guerra tra gli Avari, i Croati ed i Serbli per l'occupazione della Dalmazia* pag. 149
- CAP. L.** *I Croati dopo l'occupazione della Dalmazia si stabiliscono in una parte del Norico e nella Pannonia Savia . . .* » 155
- CAP. LI.** *I cittadini di Salona e di Epidanro, sfuggiti all'eccidio della loro patria, gettano le fondamenta di Spalato e di Ragusa. . .* » 157
- CAP. LII.** *I Croati che invasero la Dalmazia si consolidano nella loro conquista, e dividono il territorio occupato in varii distretti detti da loro Xupanie.* » 165
- CAP. LIII.** *Della conversione de' Croati alla religione cristiana* » 171
- CAP. LIV.** *Delle cose successe in Dalmazia dopo l'occupazione de' Croati, fino al tempo che sotto Carlomagno venne sottomessa al dominio de' Franchi* » 181
- CAP. LV.** *Del dominio de' Franchi in Dalmazia al tempo di Carlomagno . . .* » 185
- CAP. LVI.** *I Croati della Pannonia Savia e della Dalmazia si sollevano contro i Franchi, si rendono indipendenti, e gettano le fondamenta del regno che ha esistito sotto il titolo di Regno della Dalmazia e Croazia* » 191
- CAP. LVII.** *Della forma di governo delle città romane* » 205
- CAP. LVIII.** *Dei duchi croati dal tempo dell'occupazione della Dalmazia fino a che ottennero il titolo di re* » 207

- CAP. LIX.** *Dei re della Dalmazia e Croazia, da Dircislavo fino a Stefano, ultimo regnante della monarchia dalmato-croata.* pag. 233
- CAP. LX.** *Della forma del governo nazionale croato-dalmato » 233*
- CAP. LXI.** *Dello stato militare al tempo del governo nazionale croato-dalmato. . » 239*

Libro Sesto

- CAP. LXII.** *Gli Ungheri s' impadroniscono della Pannonia Savia e della Croazia oltramontana nell' anno 1091. » 267*
- CAP. LXIII.** *Colomano re d' Ungheria, vinto Pietro re dei Croato-dalmati, si rende padrone del territorio occupato dai Croati al di qua de' monti, e poscia parte per forza e parte per dedizione s' insignorisce delle città di Zara, Traù e Spalato . . » 271*
- CAP. LXIV.** *I Veneziani sotto la condotta del doge Ordesalo Faliero ricuperano le isole e le città litorali » 281*







